Pam
2448

Il Risorgimento d'Italia nel secolo decimono

Cavour

Di

Francesco Saverio Kraus

Traduzione italiana

di

Diego Valbusa

Con una fototipia e 65 incisioni

Magonza
Francesco Kirchheim editore
1902

Ermanno Loescher & Co. (Bretschneider e Regenberg), librai di S. M. La Regina d'Italia, Roma

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

C. Cavour

Digitized by Google

d.11

Il Risorgimento d'Italia nel secolo decimono

Cavour

Di

Francesco Saverio Kraus

Traduzione italiana

di

Diego Valbusa

Con una fototipia e 65 incisioni

Magonza
Francesco Kirchheim editore
1902

Ermanno Loescher & Co. (Bretschneider e Regenberg), librai di S. M. La Regina d'Italia, Roma

Digitized by Google

Indice

Avvertenza del Traduttore · Prefazione dell' Autore

I. L'Italia dal 1815 sino al 1843

II. L'Italia dal 1843 sino al 1847 · Epoca dell' idealismo e romanticismo politico · ‚*Le Speranze d'Italia*'

III. La Rivoluzione italiana dal 1847 al 1849

IV. Il passaggio del movimento nazionale alla politica pratica · La reazione · Il ‚*Rinnovamento*' del Gioberti

V. Camillo di Cavour · Sua gioventù · Suoi studi e suoi viaggi

VI. Cavour ministro e alla testa del ‚*Risorgimento*'

VII. Carattere di Cavour · Lo statista e l'uomo privato

VIII. Cavour e la Chiesa · Libera Chiesa in libero Stato

IX. Ciò che rimane di Cavour · Sguardo all' avvenire d'Italia

X. Notizie bibliografiche

Tipografia di arts Meisenbach Riffarth & Co.
Monaco

Digitized by Google

1902
MAIN

Avvertenza del Traduttore

La Prefazione, che l'illustre Autore ha creduto opportuno di premettere al suo lavoro, ci dispensa da qualunque schiarimento intorno all' indole e alla tendenza del medesimo. Egli stesso s'è dato premura di esporre con onesta franchezza i principj, ai quali s'è ispirato nel valutare uomini e cose, e secondo i quali desidera che il suo libro sia giudicato.

Su taluni apprezzamenti, che per avventura sembrassero troppo severi intorno ad uomini, che col sommo Statista concorsero alla grande opera del nostro Risorgimento, si potrà forse dissentire in parte o fare qualche riserva. Ma ciò non scema punto l'obbligo di gratitudine, che noi abbiamo verso Chi per tutta la vita ha nutrito un affetto sincero e profondo pel nostro paese e morendo ha voluto lasciarcene un' ultima prova nello scritto, che presentiamo tradotto ai nostri connazionali.

Digitized by Google

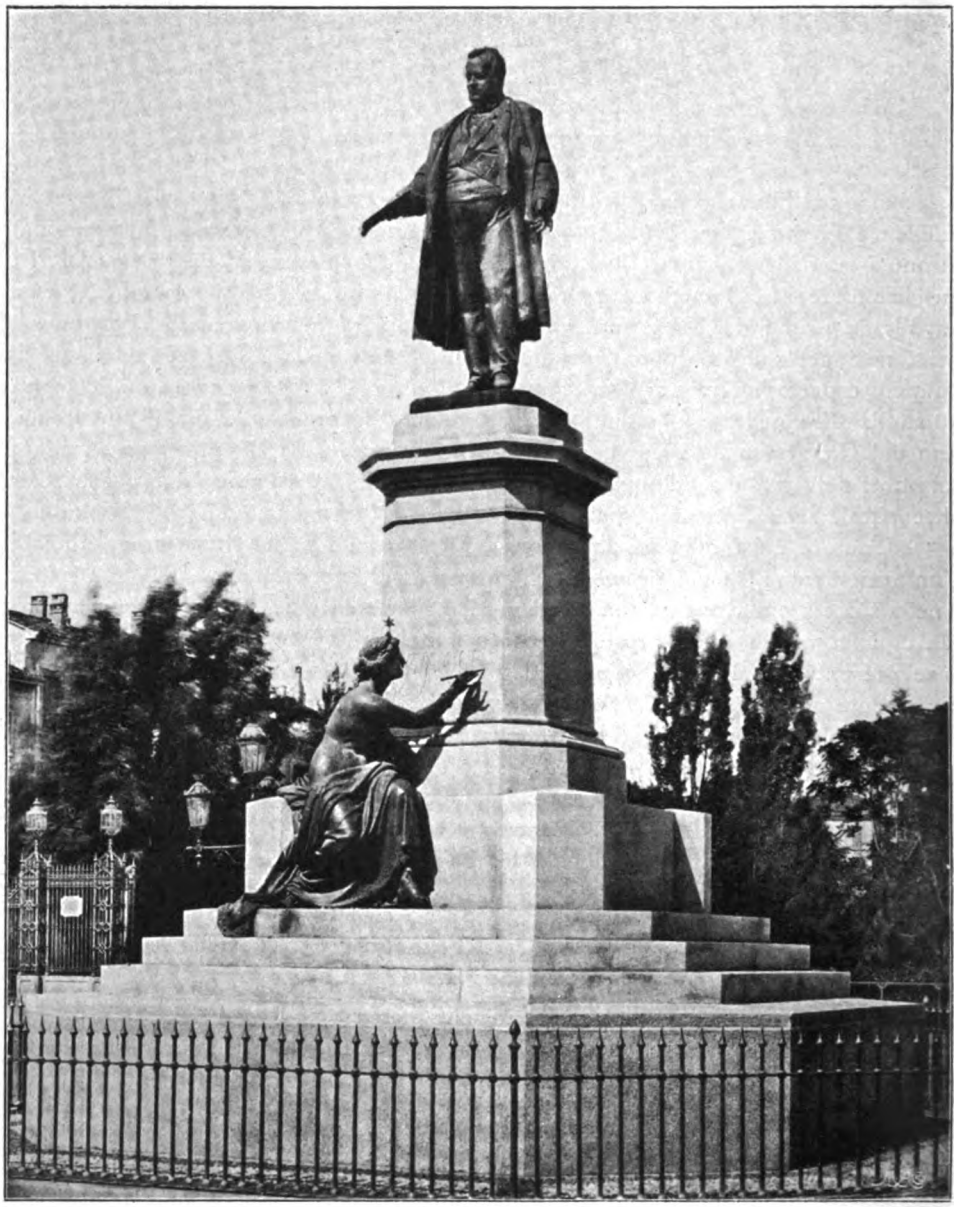
Digitized by Google

Prefazione dell' Autore

Mia intenzione non è di dar qui una vita di Cavour. Ciò non sarebbe possibile in una sessantina di pagine. Invitato a scrivere un Saggio sul grande Statista, io non poteva propormi se non una cosa, quella cioè di dare in pochi e vigorosi tratti l'immagine dell' uomo, che nei dieci anni della sua amministrazione politica è giunto a fare l'Italia; di mostrare come egli si venne formando, quali furono i suoi ideali e come il destino l'abbia messo in condizione di incarnarli e farli trionfare. Ma l'opera sua non si comprenderebbe, se non si sapesse che cosa era l'Italia prima del 1848, quali elementi concorsero a preparare il risorgimento della nazione, quali furono i primi rappresentanti delle idee, che Cavour da politico esperto afferrò, svolse, completò con le proprie, e rese politicamente attuabili. Era necessario quindi premettere uno sguardo sulle condizioni d'Italia sino dal Congresso di Vienna, sugli effetti prodotti dalla dominazione straniera, sui moti del trenta e del quaranta per l'indipendenza e l'unità del paese, o in altre parole sulle *Speranze d'Italia.*

L'autore nel fondo del suo cuore è strettamente monarchico e legittimista. Conformemente a questi principj egli ha servito al suo principe e alla sua patria, e nella sua età più avanzata non ha nè motivo, nè intenzione di venir meno ad essi. Ma egli ha anche assai presto imparato a non guardare troppo di traverso le cose presenti, e nel modo, con cui il grande progresso d'Italia e della Germania si presenta a'i suoi sguardi, s'è persuaso, che il tempo degli antichi partiti è passato e che alla società cristiana nulla potrebbe accadere di peggio, quanto il voler tornare ad istituzioni per sè stesse soggette a perire. Un uomo, che ebbe strette attinenze con Cavour ed esercitò su lui una grande influenza, l'abate Coeur, sessant' anni or sono ebbe e dichiarare: è tempo ormai, che i cattolici guardino avanti, e non dietro di sè. Chi si ostina a guardare all' indietro, resterà impietrito come la moglie di Loth. Appunto in questo senso sono scritte queste poche pagine; esse mirano ad offrire il modo di orientarsi, o se così si vuole, a presentare un programma a coloro che sperano; ma non sono scritte per coloro, che nel miglior dei casi sono disposti a versare una lagrima sulla vita e sull' avvenire delle grandi nazioni. Anche le lagrime, che nobili spiriti versano lungo i fiumi di Babilonia, sono preziose dinanzi a Dio, e noi non le disprezziamo; ma sappiamo anche, che vi sono correnti d'acqua viva, che portano nuova vita su nuove forme dell' esistenza.

Digitized by Google



Monumento di Cavour in Milano

Digitized by Google

L'Italia dal 1815 sino al 1843.

‚Non vi eran leggi, ma tribunali onnipotenti, non accusatori, non difensori; bensì spie di pensieri, delitti ignoti, pene subite, inappellabili'. — ‚Così noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia, e lontani appena del nostro territoriuccio; nè ingegno, nè fama, nè illibati costumi ci sono di scudo; e guai se t' attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio!' (1).

Queste parole, che Ugo Foscolo scriveva sulla fine del secolo 18°, possono servire di testo per tutta la storia interna e la condizione della penisola sin dentro al secolo 19°, ma più specialmente per l'epoca corsa tra il Congresso di Vienna e il primo manifestarsi delle ‚Speranze d'Italia'.

Le sventure d'Italia andarono di pari passo con ciò, che la fece grande e gloriosa. Sino dalla caduta dell' Impero romano essa passò come bottino di guerra da una mano nell' altra. A poco a poco ella si rialzò dalla sua prostrazione, sino da quando almeno le provincie settentrionali, rinforzate dalla vittoriosa immigrazione dei Longobardi, videro schiudersi un' era di sicurezza e stabilità. L'essere le sue sorti legate a quelle dell' impero tedesco diede per più secoli ai diversi popoli, che la penisola attirò a sè, un forte indirizzo politico e una educazione morale, la cui mancanza non fu compensata dal fatto, che il guelfismo in unione col papato cercò di dare all' Italia, di fronte alla Germania, una esistenza a sè e di difendere le libertà municipali contro la potenza ghibellina. Infatti assai presto si vide, che il papato, il quale nel Concilio di Lione del 1245 aveva distrutto l'impero, da un lato non era in grado e non voleva concedere alle città guelfe ciò, che aveva loro promesso, e dall' altro era troppo debole per mantenersi con le sole sue forze in quell' alta posizione, nella quale Innocenzo III lo aveva lasciato. La caduta degli Hohenstaufen liberò l'Italia da un dominio straniero, della cui attività educatrice e ordinatrice il paese non poteva far senza, e così essa cadde in braccio ad un altro straniero, che non aveva nulla da dare e tutto da togliere: Dante vide il Gigante francese ritto in piedi accanto alla *Puttana sciolta,* che egli percuoteva dal capo alle piante e che poi trascinò seco nel bosco. Il poeta aveva ragione di lamentarsi, che la navicella di san Pietro e con essa tutta la sua patria fosse inferma, — *O navicella mia com' mal se' carca* (Purg. 32. 129), e si capisce facilmente, come il suo spirito si sia nuovamente rivolto al ghibellinismo e nella ‚Monarchia' mirasse a porre le fondamenta di un nuovo ordine di cose basato sull' antica idea imperiale. Questo concetto gli andò fallito, ma non gli fallì la riunione di tutti i popoli italiani in una nazione. Creando egli pel primo un' opera d'arte immortale e impareggiabile nella lingua del popolo e insegnando all' Italia a valersi di questo maraviglioso strumento per esprimere i propri pensieri, creò altresì l'idea della nazionalità italiana. È affatto oziosa la domanda di certe menti piccine, se ed in quanto l'unità politica d'Italia fosse nelle sue mire ed egli vagheggiasse l'idea della sua indipendenza dall' impero tedesco. Ciò che è essenziale si è, che quanto in Italia si chiama opera e idea nazionale, risale fino a lui. Il periodo del Rinascimento, che egli da lontano inaugurò, vide bensì l'Italia politicamente divisa, lacerata e fatta a brani da mille interessi di parte, ma vide altresì la nazione e il paese uniti nel gran mondo intellettuale, che quivi s'era venuto svolgendo, e che rappresentava non solo il risveglio dell' antico sapere, ma anche la vera vita nuova di questo popolo. Che una

1) Foscolo Ugo, Ultime Lettere di Jacopo Ortis. Italia 1802, 3a ed. p. 113. 134.

Digitized by Google

tale unità dovesse rispecchiarsi nella politica, era da aspettarsi, e così l'Italia nel maggior mecenate, di cui ebbe a gloriarsi la sua vita artistica, vide anche il primo uomo politico, che concepì il pensiero dell' indipendenza dal dominio straniero, e in certo modo scrisse sulla sua bandiera il motto: ‚*l'Italia farà da sè*'. Ma l'opera di Giulio II non fu continuata, e già Leone X sacrificò a' suoi interessi dinastici tutta la politica nazionale italiana, abbandonando nei patti di Bologna (1515) e nel Concordato, che ne seguì (1516), la Chiesa francese all' assolutismo regio, per assicurare a sè ed a'suoi la signoria di Firenze. Il pensiero di una unità d'Italia sotto la guida e la presidenza del Papato si fondava sulla fiducia della nazione, che il bene della Cristianità premesse ai papi più che i loro interessi dinastici e personali. I Medici sulla cattedra di san Pietro distrussero affatto questa credenza: Clemente VII più ancora che Leone X, innanzi tutto con la terribile calamità, che la sua lotta con Carlo V attirò sull' Italia e su Roma principalmente (che non si riebbe mai interamente dal ‚Sacco' del 1527), e più ancora col trattato di Bologna del 1530 e con l'abbandono della Repubblica di Firenze, che nella sua caduta seppellì anche l'onore di Giulio de' Medici. Se ora Carlo V pose le mani sull' Italia, non era più il vecchio impero tedesco, che veniva in soccorso del fratello più debole, che voleva rialzarsi, ma il conquistatore ispano-austriaco, che decideva spietatamente delle sorti di un popolo vinto e agonizzante. Da allora in poi comincia quel tempo, in cui gli Italiani nei Tedeschi non videro se non i nemici mortali della loro nazionalità, e mentre il papato stringeva la mano del vincitore, dovette assistere impassibile a tutti i tentativi fatti per soffocare la libertà e l'unità d'Italia: di più accadde, che i circoli romani subirono l'influenza del dispotismo spagnuolo, e per tal modo fu spezzato il vincolo, che per tutto il Medio-Evo aveva tenuto unito il pensiero guelfo col pontificato. Questa è la sorgente dell' acqua torbida, che si riversò sul paese, questo è il vero punto di partenza del moderno dissidio tra il Papato e l'Italia. Dal trattato di Bologna in poi il Bel Paese (*that pleasant country's earth*, per designarlo con le parole del vescovo di Carlisle, quando parla di Venezia nel Riccardo II di Shakespeare) non cessò di essere il bersaglio del despotismo spagnuolo, dell' ingordigia borbonica, della soldatesca svizzera e dell' assolutismo austriaco. Ciò che in esso vi era di governi nazionali, non poteva più vivere di fronte a queste potenze. Il piccolo Piemonte tirava innanzi a stento, palleggiato tra la Francia e l'Austria; le due repubbliche marittime Genova e Venezia s'erano rovinate reciprocamente in una secolare rivalità, ed ora traevano ogni dì più una vita di mera apparenza: Genova scadde per la prima, ma non tardò a tenervi dietro anche la superba città delle Lagune ‚*del senno uman la più longeva figlia*', che unica per oltre un millennio aveva saputo incarnare l'idea politica. Anche lo Stato della Chiesa era, alla sua maniera, un governo nazionale, e la bonarietà, con cui nel secolo 18° si trattavano gli affari, lo faceva apparire (contrariamente ai tempi di Paolo IV) abbastanza conciliabile con la pubblica opinione, specialmente quando ebbe alla testa un pontefice di larghe vedute, quale fu Benedetto XIV. Nessuno ha descritto meglio lo spirito di questo tempo, quanto Massimo D'Azeglio, il quale scrive: ‚*que l'austérité de l'esprit chrétien trouvât dans cet ensemble beaucoup à redire, là n'est pas la question: si le gouvernement romain était en contradiction avec son principe, du moins les qualités éminentes des membres de ce gouvernement corrigeaient dans l'application bien des fautes et voilaient bien des décadences. La prélature composée d'hommes d'esprit et de naissance, d'un commerce facile, d'un goût délicat, qu'aucune hostilité sérieuse n'avait encore aigris, gouvernait sans secousse cette Rome du dixhuitième siècle, qui ne demandait*

Digitized by Google

qu'à vivre et dont la mauvaise humeur d'un jour se dissipait, pour trouver un fou rire à la voix de Pasquine'. Quanto più rapidamente la situazione s'avvicinava ad una catastrofe generale, tanto più si accentuava questa spensieratezza della società romana, che viveva allegramente un giorno per l'altro. ‚*L'histoire,* continua il D'Azeglio, *et plus encore la légende nous représentent les premiers jours de Pie VI sous l'aspect le plus séduisant. L'élite de la société européenne se pressait à Rome: les corti des cardinaux et des ministres, des de Bernis, des de Azara, des de York, des Hamilton, les palais des princes romains, les salons des artistes, des gens de lettres, peuplés de fantaisies charmantes et de ces rêves splendides, que les sevères exigences de la raison moderne et les dures leçons de l'expérience n'avaient pas encore assombris, présentaient l'idéal de cette existence facile et douce, qui tient lieu, pour tant d'hommes, des graves préoccupations et des grands devoirs*'.[1])

Il maggiore errore delle classi dirigenti del secolo 18° e specialmente anche dei circoli ecclesiastici era quello di credere, che questa spensieratezza di una società tutta dedita ai godimenti e ai piaceri potesse durare e soffocar del tutto i nuovi moti, che bollivano nelle intime latebre della vita sociale. Questa società andò in frantumi come un vetro, quando le nuove aspirazioni del presente si affacciarono bene agguerrite e pronte a combattere sulla scena della vita politica.

La Rivoluzione francese in pochi anni rovesciò anche in Italia ciò, che molti secoli avevano faticosamente edificato. La vittoria di Bonaparte a Marengo (14 giugno 1800) significava il principio di un' era del tutto nuova, e prima d'ogni altra cosa, la caduta dei vecchi governi, che sino dal secolo 16° erano stati imposti al paese. Ciò che Napoleone disse della dinastia di Napoli, che cioè ‚*non aveva nè fede, nè onore, nè buon senso*', poteva dirsi anche della maggior parte delle altre. Vero è, che anche Napoleone non diede l'unità alla penisola, poichè il suo Regno d'Italia non comprendeva se non la Lombardia, il Veneto, Reggio, Modena, la Romagna e le Marche, mentre il Piemonte con la Liguria, Parma e Piacenza, la Toscana e Roma erano incorporate all' impero francese, e Napoli fu dato a Murat; ma indirettamente, ad eccezione dell' isola di Sicilia, tutta Italia obbediva a lui, che fece prevaler quivi i principj del 1789 e vi promulgò un nuovo diritto e l'uguaglianza di tutti dinanzi alla legge — cose che fino allora erano sconosciute ad una popolazione, che, secondo la frase di Cesare Balbo, solo da questo momento e incominciò a pronunziare con più d'onore e d'amore il nome d'Italia. In pochi anni di una popolazione avversa alle armi, militarmente inetta e paurosa, l'imperatore seppe fare un esercito valoroso, che diede splendide prove di sè in Russia e si mantenne ligio all' idea del dovere. Dovunque si vedevano tracce di una profonda rivoluzione sociale, economica e intellettuale. L'influenza del Codice di Napoleone sulla vita pubblica apparve ben presto sommamente benefica; il rifiorire dei commerci creò in breve, non ostante le guerre continue, una borghesia laboriosa, attiva, ricca e colta, di fronte alla quale scadde ben presto l'aristocrazia resa fracida dai vizi dell' epoca precedente, priva d'ogni idealità, inetta ai bisogni della vita reale. Il Piemonte solo nella propria aristocrazia campagnuola conservatasi pura dalla corruzione generale, possedeva una gemma, di cui poteva andar superbo. Fedele al suo re anche nella sventura, per lo più povera e isolata nei propri possedimenti, dove viveva con la massima semplicità, questa aristocrazia produsse una serie dei migliori sostenitori della causa italiana e sopra tutti l'uomo, che fu il creatore dell' unità d'Italia. Un fenomeno simile

[1]) La Politique et le Droit chrétien au point de vue de la Question italienne, 1859. p. 97.

Digitized by Google

ha ai dì nostri avuto il suo riscontro in Prussia, dove la piccola nobiltà della Germania settentrionale nel momento, in cui cominciò a partecipare alla vita politica, nel Bismarck e nel Moltke ha dato i più strenui campioni dell' idea nazionale.

Napoleone cadde e sopravvenne il Congresso di Vienna. Non era

Clemente Venceslao principe di Metternich.

questo un congresso di popoli, adunatisi per dare ordine e compimento alle conquiste della rivoluzione, ma bensì un convegno di principi e diplomatici, che ben presto degenerò in una assemblea di corte e di parata (Görres), nella quale i popoli furono, a guisa di armenti, mercanteggiati e venduti, senza nemmeno essere uditi e rappresentati. Tale è il giudizio non solo degli antichi Giacobini, ma anche del fervente cattolico Giuseppe de Maistre, del Talleyrand e perfino di Federico Gentz, il brillante sostenitore nella stampa periodica della politica metternichiana. La Prussia fu sul punto di perdere i frutti della sua sollevazione, sopraffatta come era da una assemblea, per la quale un Federico II non aveva mai esistito e il barone di Stein era un uomo esecrabile. La nuova costituzione federale con l'Austria alla testa faceva retrocedere la società di un mezzo secolo: essa aveva in sè il germe degli errori del 1848 e della sanguinosa catastrofe del 1866. Ed anche per l'Italia le deliberazioni di Vienna aprivano l'adito ad una serie di indicibili calamità e di lotte senza fine. Ancora nel 1805 Giuseppe de Maistre aveva manifestato al suo re la ferma persuasione, che l'Austria agognasse al dominio di tutta la penisola, e non aveva esitato a soggiungere, che nel trionfo di tali mire ambiziose egli vedeva il *germe de deux siècles de massacres et l'abrutissement irrévocable de l'espèce humaine*. Con una esagerazione e passione, che si spiega soltanto dal lungo attrito degli interessi italiani ed austriaci, fin d'allora, vale a dire una generazione prima che si udisse parlare di Mazzini, il fondatore del moderno Ultramontanismo, come si suol chiamare il conte de Maistre, aveva già detto dell'Austria: *cette maison d'Autriche est une grande ennemie du genre*

Digitized by Google

humain'. Se una tale sentenza potè essere pronunciata pochi anni dopo i governi di Maria Teresa e di Giuseppe II, ciò dimostra l'avversione istintiva degli Italiani per tutto ciò che proveniva da Vienna; mentre il Congresso del 1815 con la reintegrazione degli arciduchi e con la creazione del Regno Lombardo-Veneto, quale provincia austriaca, stendeva di nuovo il dominio della casa d'Absburgo su una gran parte della penisola, doveva far nascere quel sentimento, di cui Massimo D'Azeglio parla ancora nel 1859, vale a dire, che nessun italiano poteva vedere una uniforme austriaca senza sentirsi ribollire il sangue nelle vene. L'Italia era veramente ridotta ora ad una „espressione geografica", secondo la frase del Metternich, e si poteva, secondo un' altra frase del medesimo, lasciarla *cuire dans son jus*. Infatti anche Napoli, dove si era restituito il ramo più logoro e internamente fracido dei Borboni, era unito all' Austria da stretti vincoli di famiglia, e in tutta la sua politica dipendeva interamente da Vienna. — L'amministrazione del Consalvi era guidata da vedute più larghe; ma che poteva egli fare senza e contro l'Austria? ‚L'Austria ci obbliga' era la frase, con cui il governo papale cercava di giustificare gli errori, nei quali era trascinato. Il Congresso di Vienna, ad eccezione delle contee di Avignone e del Venaissin e di alcuni territori posti oltre il Po, aveva restituito al papa tutto l'antico Stato della Chiesa, quale egli possedeva prima del trattato di Tolentino, in compenso di che la Santa Alleanza s'era aspettata la sua adesione. L'enorme menzogna, che stava in fondo a questa ibrida alleanza, non ingannò a lungo i popoli. Ma essa condusse la Curia sulla via della propria rovina e diede origine all' opinione, che fece prorompere il Thiers in quell' ingiusta espressione: *‚l'esclavage des Etats Romains est nécessaire à la foi catholique'*: confusione di idee tanto più deplorevole, in quanto sussiste ancora *extra et intra muros*.

La reazione, che il Congresso di Vienna suscitò, distrusse con incredibile celerità tutto ciò, che nei venti anni anteriori era stato creato. Tutto il progresso, che s'era manifestato nell' amministrazione giudiziaria, politica e finanziaria, nell' esercito, nei commerci e nelle industrie, scomparve d'un tratto. Non v'era nemmen bisogno di misure coercitive per distruggere tutte queste istituzioni e tutto il moto progressivo: questo venne meno da sè, perchè la fiducia nella cosa pubblica andò tosto e irreparabilmente perduta con le risoluzioni di Vienna e col ritorno delle dinastie antinazionali. Bastano alcuni esempi per vedere come la reazione si sia effettuata. Meno che altrove si doveva temere di vederla sbizzarrirsi nel Piemonte, che vide tornare dall' esiglio l'antica casa regnante. Ma ciò, che quivi non produsse la paura dell' Austria, produsse l'odio contro la Francia napoleonica. La restaurazione a Torino cominciò con l'abolizione di tutti i vantaggi, che avevano recato l'introduzione del *Code civil*, la pubblicità dei giudizi e l'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge. Gli antichi privilegi risorsero e con essi l'antica corruzione; le operazioni finanziarie compiute dal governo francese furono annullate, e con ciò il credito del paese subì una forte scossa. I fedeloni, che circondavano il re, gli fecero credere che egli, come sovrano, fosse padrone assoluto dello Stato e de' suoi mezzi finanziarii, e lo persuasero della necessità di rimettere nei loro uffici e dignità tutti coloro, che vi erano stati vent' anni prima. I contemporanei dell' illuminato despotismo napoleonico videro con stupore tornare le code e le parrucche dell' epoca anteriore alla rivoluzione. E ciò non accadde soltanto nell' amministrazione civile, ma anche nell' ecclesiastica e nel ramo della pubblica istruzione. Se la rivoluzione e l'impero avevano abolito tutti i privilegi dell' *ancien*

Digitized by Google

Régime, tornò ora in vigore il sistema della Chiesa privilegiata: le scuole, gli ospedali e gli istituti di beneficenza furono restituiti al clero, specialmente ai gesuiti restaurati nel 1816, e l'istruzione governativa fu ridotta al minimo. L'istruzione elementare fu ristretta a due soli anni di scuola, nei quali s'insegnava allo meglio a leggere, scrivere e far di conto. Torino, che nel 1878 nelle sue scuole primarie maschili e femminili contava 12300 alunni e spendeva per esse 1 402460 lire, nel 1846 non aveva nelle sue scuole che 1500 fanciulli maschi: scuole femminili non vi erano affatto nella capitale del regno. La istruzione ginnasiale abbracciava una scuola di latino divisa in sei classi con un po' di aritmetica e di geografia, che si restringeva alla Sardegna; il nome d'Italia nelle scuole non doveva mai essere pronunziato. Di storia moderna e medievale non una parola. Soltanto nei due anni di ‚filosofia' (!), consecutivi al ginnasio si dava qualche nozione di storia naturale e di geometria e una lieve tintura di greco. Qui s'insegnava anche la storia antica in un corso di tre mesi! Il giovinetto usciva da queste scuole senza avere nemmeno un' idea del vero svolgimento della storia, e molto meno dei risultati della critica moderna, — il che non gli impediva di aprirsi una carriera nella Chiesa e nello Stato, — coll' impertinenza dell' ignoranza irrisa — dice il Bersezio. Tutto l'intento dell' istruzione si compendiava nella raccomandazione di inisegnare il *meno possibile.* E questa istruzione stava tutta sotto la sorveglianza dei vescovi, come anche le

Consalvi.

Digitized by Google

due università di Torino e di Genova erano interamente soggette ai rispettivi loro arcivescovi. In esse non vi era nessuna cattedra nè di filosofia, nè di economia nazionale, nè di filosofia del diritto, nè di filologia comparata: tutto ciò, che sapeva di politica, era sistematicamente tenuto lontano; i gabinetti di fisica e di chimica avevano dotazioni ridicole. S'intende da sè, che l'istruzione popolare era tutta nelle mani del clero, e i maestri, che del resto erano per lo più ecclesiastici, stavano sotto gli ordini del parroco. Gli studenti non potevano frequentare nè i caffè, nè i bigliardi, e per poter continuare i loro studi dovevano presentare il certificato di essersi confessati e comunicati. Lo stesso obbligo avevano i professori: gli assistenti dovevano baciare le vesti degli ecclesiastici. Il re negli suoi ministri non vedeva che altrettanti servitori e non si riteneva responsabile se non nel foro della propria coscienza. Tasse arbitrarie, che la rivoluzione aveva abolite, furono riattivate; il servizio postale degenerò in una vera piaga pel pubblico; i servizi amministrativi e militari erano affidati a persone del tutto inette. Il D'Azeglio narra, come egli entrò nell'esercito nuovamente formato: le reclute non avevano nessuna idea di ciò, che dovevano apprendere e gli ufficiali di ciò, che dovevano insegnare. I tribunali erano accessibili ad ogni sorta di corruzione; la polizia s'ingeriva nella vita delle famiglie e nella libertà e sicurezza individuale, minacciando le persone e le proprietà dei sudditi. Qualunque discussione in parole e in iscritto su tale situazione era rigorosamente vietata. Naturale conseguenza di un tale sistema, che violava tutti i diritti, fu il sorgere delle società segrete. Il carbonarismo e la framassoneria cominciarono la loro opera di dissoluzione, opera tenebrosa e ignominiosa, che avvelenò nelle intime fibre l'Italia, ma la cui responsabilità ricade su coloro, che s'immaginavano, che un popolo dotato di tanta intelligenza potesse a lungo lasciarsi governare dal bastone dell' assolutismo e soffocare nell' aria putrida della tomba.

Così stavano le cose nel Piemonte, che pur poteva servire di modello a tutti gli altri Stati d'Italia, perchè quivi almeno uno stretto vincolo univa da secoli il popolo e la corona. Ciò naturalmente non poteva dirsi del nuovo regno Lombardo-Veneto. La popolazione e specialmente la nobiltà si teneva del tutto lontana dal governo, che non riuscì mai a guadagnarla a sè. Ancor poco prima della caduta del dominio austriaco si videro fallire tutti i tentativi di conciliazione di un liberale e mite rappresentante dell' imperatore, quale era l'arciduca Massimiliano. Ma come poteva essere diversamente dopo gli errori, che la politica di Metternich aveva commessi, e che in sostanza era condannata a commettere, sino da quando nel Congresso di Vienna aveva voluto dare all' Italia un assetto tutt' altro che naturale e inviso alla popolazione? I crudeli processi contro i pretesi cospiratori milanesi del 1821 avevano resa impossibile ogni conciliazione; alle grida di dolore, che uscivano dalle prigioni dello Spielberg e che riempirono di tristezza tutta l'Europa civile, gli anni 1859 e 1866 diedero una sanguinosa risposta. Ciò che la politica austriaca fece dal 1821 sino alla caduta di Metternich nel regno Lombardo-Veneto, non fu che un anello nella catena di misure sempre più deplorevoli. E come potrebbe dirsi altrimenti di una politica, che proibiva la lettura di Dante nelle scuole, perchè quella lettura poteva far risovvenire alla gioventù, che una volta un' Italia ha esistito? Chi volesse sapere, come questa povera gioventù italiana era educata, legga il ‚Catechismo' ufficiale, che fu pubblicato sotto il titolo di ‚Doveri dei sudditi verso il Monarca', e che in tutte le scuole elementari del regno per quarant' anni di seguito si fece imparare a memoria dagli alunni. Massimo d'Azeglio (La Politique et le Droit chrétien, p. 67)

Digitized by Google

ci ha conservato questo prezioso documento. È steso in domande e risposte, come ogni altro catechismo. Eccone qualche esempio: Perchè debbono i sudditi riguardare il sovrano come il loro signore? Risposta: perchè egli ha un potere assoluto sulle loro proprietà e sulle loro persone. — Hanno tutti i sovrani il loro potere da Dio e perchè? Risposta: sì, tutti i sovrani ricevono il loro potere da Dio, e precisamente perchè nel reggimento dei popoli tengono sulla terra le veci di Dio. — Ma Dio non regge egli stesso il mondo? Risposta: sì, ma siccome egli è invisibile, così ha in suo luogo preposto alle nazioni l'imperatore ed altre autorità locali. — Come premia Iddio l'obbedienza dei sudditi? Risposta: Dio premia l'obbedienza dei sudditi con benedizioni temporali e con l'eterna beatitudine — Da che cosa, in caso di guerra, debbono i sudditi astenersi? Risposta: i sudditi debbono astenersi da ogni inutile discussione degli avvenimenti — Che cosa debbono fare i sudditi per non rendersi sospetti? Risposta: gli abitanti delle città e delle campagne debbono rimanere tranquilli nelle loro case e badare ai fatti loro. — Possono i sudditi comunicare coi nemici? Risposta: ogni comunicazione col nemico è un peccato mortale. — Possono i soldati in tempo di guerra saccheggiare? Risposta: i soldati non possono saccheggiare se non nel caso, che il comandante ne dia loro il permesso. — Come punisce Iddio i soldati, che disertano dal loro legittimo sovrano? Risposta: con pene temporali ed eterne: malattie, miseria, infamia ed eterna dannazione. — Che cosa deve intendersi sotto il nome di patria? Risposta: patria non è soltanto il luogo, dove si è nati, ma anche quello, al quale si è incorporati.

Federigo Confalonieri

Per tal modo il buon Dio del cielo era identificato sulla terra con l'imperatore d'Austria e col suo cancelliere, ed anche dopo la caduta di Metternich a Vienna si continuò a regolarsi coi dettami di questa teologia. Leggasi la circolare, che il ministro presidente principe Schwarzenberg diresse il 16 novembre 1850 ai vescovi del regno Lombardo-Veneto, nella quale si invita il clero a rialzarsi dalla degradazione morale e politica, nella quale è caduto nell' anno 1848. In essa gli si rimprovera di essersi in gran parte con stupida nequizia e sacrilego e pazzo operare fatto strumento della rivoluzione italiana, sotto il pretesto, che si possa conciliare la libertà con la Chiesa, la democrazia con la religione. All' episcopato si dà l'incarico di far ciò conoscere al clero, e il governo si riserva di allontanare dalla *cura animarum* tutti gli ecclesiastici illegali e sospetti.

Questa politica doveva porre il suggello all' odio degli Italiani contro i Tedeschi. Ci volle più di un mezzo secolo per persuadere gli Italiani, che

Digitized by Google

il genio della nazione tedesca non è loro ostile e che noi non siamo responsabili della politica degli Absburgo. Ma si deve anche deplorare profondamente, che gli errori della politica metternichiana e di tutta la sua scuola abbiano falsato il giudizio degli Italiani sull' Austria e sugli Austriaci. L'indole mite e cortese dei Tedeschi austriaci non ha niente che fare con gli eccessi brutali della soldatesca croata e con le scene luttuose, di cui furono teatro Milano e Brescia. Oltre a ciò, gli Italiani più spregiudicati da gran tempo hanno riconosciuto, che l'amministrazione austriaca nel regno Lombardo-Veneto in complesso era illuminata e giusta, e quanto ad ordine ed integrità non fu mai da quella, che vi succedette, pareggiata, nonchè superata. Anche la casa d'Absburgo - Lorena fu guardata in una luce piuttosto falsa.

Silvio Pellico

Una dinastia, nella quale poco prima rifulsero regnanti, quali Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo II, l'arciduca Carlo, poteva pretendere di essere giudicata diversamente da quanto in Italia la si giudicava per la politica metternichiana. Anche nel campo ecclesiastico le cose in Lombardia andavano meglio, che nella maggior parte delle provincie italiane. Il Rosmini nelle sue ‚Cinque Piaghe della santa Chiesa' biasima che, contro l'antico diritto ecclesiastico, la nomina dei vescovi fosse nelle mani dell' imperatore; ma egli riconosce al tempo stesso, che la scelta dei prelati ai vescovati del Lombardo-Veneto fu assai felice, e che l'episcopato di questo regno stava molto al di sopra di quello d'altri paesi.

Sotto ogni rispetto le condizioni di Napoli erano le più infelici. L'isola di Sicilia durante il dominio napoleonico s'era mantenuta fedele ai Borboni; dopo il ritorno di costoro essa perdette quel resto di amministrazione autonoma, che le era stata data, per poi abbandonarla in preda ad un brutale e sanguinario reggimento di polizia, che la rivoluzione del 1848 interruppe, ma non seppellì. Per le provincie di terraferma il re Ferdinando aveva emanato il 6 luglio del 1820 una costituzione, che il 13 giurò, ma non recò mai in attuazione: l'insurrezione dei Pepe gliene porse il pretesto. Suo figlio Francesco I (1825—1830) non mutò nulla nel sistema vigente, che sotto Ferdinando II (1830—1859) fu portato al suo punto culminante. Pochi esempi di brutale stupidità congiunta alla più abbominevole corruzione trovansi nella storia, come in quest' epoca a Napoli. L'unica qualità, che contraddistingueva questa dinastia, era una paura vigliacca di qualsiasi moto intellettuale. Ancora nel 1860 la grande città di Napoli non contava se non quattro scuole popolari; il resto della popolazione

Digitized by Google

era ‚analfabeta' — rimproverò, del resto, che in parte potrebbe rivolgersi anche al governo attuale, perchè l'obbligo di frequentare la scuola in Italia esiste di nome, ma non di fatto, e di poco si andrebbe errati, se si calcolasse la percentuale di quelli, che mancano di ogni istruzione scolastica, al 45 per %. Ma se ancora attualmente, per mancanza di mezzi pecuniarii, l'istruzione obbligatoria non può introdursi, i Borboni a Napoli non volevano saperne di fermo proposito e appunto perciò deliberatamente negarono tutti quei sussidi materiali, che la legge Bonghi riteneva indispensabili al retto funzionamento della scuola. Gli ispettori regii, che erano al tempo stesso funzionari al servizio dei vescovi, dovevano far eseguire l'ordine superiore: *non tanta istruzione, non tanta istruzione!* E quando, passata la rivoluzione del 1848, il padre Curci nella ‚*Civiltà Cattolica*', che allora si pubblicava a Napoli, una volta espresse l'opinione, che ormai fosse tempo d'insegnare al popolo a leggere e a scrivere, Ferdinando II fu colto da uno de' suoi accessi di ‚furore spagnuolo' e dichiarò, che non voleva assolutamente tollerare nel suo regno un periodico così liberale (!) — e i gesuiti dovettero trasportare il loro organo a Roma.

Ferdinando II · re delle due Sicilie.

Così all' istruzione pubblica erano tarpate le ali in ogni senso. Essa stava tutta sotto il dominio di un clero ignorante, che trattava i professori dell' università come scolaretti, obbligandoli a portare una medaglia con l'effigie di san Tommaso, e agli studenti negava l'ammissione e gli esami, se non portavano l'attestato domenicale di aver assistito alla Messa e alla predica. La polizia doveva ispezionare con frequenti visite domiciliari i libri degli studenti, arrestandoli anche, se fossero trovati in possesso di autori ‚riprovevoli', quali il Machiavelli, il Giusti, il Leopardi, il Gioberti, il Botta ed altri consimili. Siccome poi gli studenti ogni mese dovevano ritirare una Carta di soggiorno, così essi stavano lontani da Napoli, quanto più potevano, in guisa che l'università non contava più di 1000 frequentatori, che per la massima parte poverissimi a stento tiravano innanzi la vita insieme coi loro insegnanti. Di produzioni scientifiche non era nemmeno a parlare. Come avrebbero potuto allignare in un paese, in cui ogni lavoro letterario era soggetto ad una censura sospettosa e pedante, e l'introduzione di opere straniere era impedita da mille ostacoli o addirittura resa impossibile? — Nè migliori erano le condizioni dell' esercito e della pubblica amministrazione. L'esercito era stato del tutto trascurato sotto i governi di Ferdinando I e di Francesco I, e la pretesa sua riforma sotto Ferdinando II riguardava più i bottoni delle uniformi, che non lo spirito e la disciplina delle truppe. Anche l'esercito era obbligato a tutti gli esercizi e alle pratiche religiose, ma al tempo stesso era soggetto alla pena ignominiosa

Digitized by Google

delle verghe e del bastone. Il soldato odiava il servigio e gli ufficiali non conoscevano le operazioni militari le più semplici. Nessuno aveva un idea di ciò, che si dice educazione nazionale e patriottica di un esercito: in pochi giorni Francesco II ebbe occasione di farne un doloroso esperimento nell' anno 1859. Ferdinando II in sostanza era migliore della sua fama. Ma allevato nella più crassa ignoranza, egli pencolava sempre tra i suggerimenti d'un bigottismo ridicolo e quelli di una spietata tirannide, senza comprendere affatto i bisogni del popolo e vittima dello strano pregiudizio di poter circondare il suo Stato di una muraglia chinese, che precludesse la via ad ogni raggio di luce, che venisse dal di fuori.

Francesco II · re delle due Sicilie

Meglio d'ogni altro Stato era governata la Toscana. Ferdinando III, espulso nel 1798, tornò nel 1814 per sopravvivere ancora dieci altri anni; il suo successore Leopoldo II aveva delle velleità dispotiche, ma le avevano fatte nascere in lui gli intrighi delle società segrete (*I veri Italiani* e la *Giovane Italia* del Mazzini). La nobile propensione dei granduchi toscani a proteggere le arti e la letteratura non venne meno neanche ora: il Vieusseux potè pubblicare la sua ‚Antologia' e Gino Capponi con un gruppo d'amici fare larghi studi di storia fiorentina. Soltanto l'occuparsi di politica era vietato: in questo riguardo la corte dipendeva interamente da Vienna e da Roma, le quali non tolleravano la più piccola concessione ai principj costituzionali. Del resto chiunque amava il quieto vivere, poteva passeggiare tranquillamente sulle rive dell' Arno. Movimento commerciale in Toscana non vi era, le imposte erano miti, i costumi semplici, popolo e clero si guardavano con reciproca indulgenza.

Dallo Stato della Chiesa si avrebbe potuto pretendere, che avesse una amministrazione modello, e in realtà al suo tempo il gesuita Perrone sostenne la necessità della sua esistenza con l'ingenua argomentazione, che il potere temporale era necessario, affinchè l'umanità almeno in uno Stato potesse vederne il tipo ideale. In realtà però bisogna convenire, che esso era migliore della sua fama. Il governo napoleonico aveva abolito tutti gli Statuti e privilegi tanto delle provincie, quanto delle città; il Legato papale, che precedette Pio VII, quando tornava dall' esiglio, aveva soppresso l'ordinamento giudiziario francese. Napoleone aveva tolto le basi di un ordinamento feudale, ed ora si voleva ricostruire un assolutismo feudale senza base storica e senza la corrispondente graduazione sociale. L'ingegno indiscutibile, ma esageratamente apprezzato del Consalvi fallì in questo tentativo. In Francia egli aveva imparato a conoscere il sistema raffinato dell' amministrazione dei prefetti e dell' arbitrio ministeriale e cercò di imitarlo nello Stato della Chiesa. Ma la prova venne a mancare, perchè tutta l'amministrazione politica e giudiziaria fu lasciata nelle mani

Digitized by Google

del clero e come condizione per far carriera si esigeva, che gli aspiranti abbracciassero lo stato ecclesiastico. Il risultato di un tale sistema fu doppio. Innanzi tutto fece entrare nella carriera ecclesiastica un eccessivo numero di persone, che non avevano nessuna vocazione per essa, danno enorme per una istituzione, dalla quale la umanità riceve la parola e la grazia divina solo nel caso, che vengano somministrate da mani pure: *quod si sal evanuerit, in quo salietur?* (Matth. 5, 13). Oltre a ciò questi impiegati, giureconsulti e prelati portavano nel servizio dello Stato tutta quella lentezza e noncuranza, che da secoli era tradizionale nel governo pontificio e che pochi decennj prima era stata atrocemente derisa da Benedetto XIV. Di fronte alle esigenze della vita moderna

Papa Gregorio XVI

questa prelatura e il basso clero si mostrarono del tutto inetti: il solo Consalvi vedeva, dove era il male, ma la sua posizione era difficile: inviso ugualmente ai zelanti e al partito della rivoluzione, egli doveva lottare con ogni sorta di ostacoli e ben presto la morte di Pio VII pose fine alla sua carriera politica. Il

Digitized by Google

pontificato di Leone XII significava il ritorno ad un cieco assolutismo e ad una tirannide spirituale, tendenze, che dal carattere superbamente avverso ad ogni novità di questo papa non erano punto compensate e che provocarono la formazione di molte conventicole segrete, alle quali infelicemente si contrappose la setta egualmente illegale dei Sanfedisti. Il breve regno di Pio VIII (1829) poche mutazioni potè introdurre; tuttavia a questo venerando e pio vegliardo spetta pur sempre il vanto di aver abolito la Congregazione di Vigilanza, istituita da Leone XII, e il sistema immorale dello spionaggio. Il pontificato di Gregorio XVI cominciò contemporaneamente coi moti rivoluzionari della Romagna, di Modena e di Parma provocati dalla Rivoluzione di Luglio, — moti, che furono ben tosto repressi dalla occupazione austriaca, ma diedero origine al Memorandum delle grandi Potenze del 21 maggio 1831, nel quale si raccomandavano al papa opportune riforme, l'assunzione dell' elemento laico nell' amministrazione politica e giudiziaria e la convocazione di Consigli provinciali elettivi. Nulla di tutto ciò fu concesso sotto questo pontificato, che per sostenersi fu costretto a chiamare al suo soldo truppe straniere. Ma neanche queste riuscirono a mantenere lo status quo. Sino dal 1836 lo Stato della Chiesa non ebbe altro appoggio, fuorchè le bajonette austriache e francesi; l'ambasciatore inglese, lord Seymour, fin d'allora dichiarava, che la situazione era affatto insostenibile e che la rovina dello Stato pontificio era inevitabile, e Pellegrino Rossi, benchè personalmente interessatissimo al mantenimento di questo Stato, scriveva al Guizot, che il paese era animato da sensi rivoluzionari, essendo universale il convincimento, che lo stato delle cose non poteva durare, e che soltanto una ampia riforma di tutta la legislazione poteva riconciliare il popolo col governo. Il Guizot riconobbe la necessità delle riforme, ma spinto egli stesso dalla sua politica sulla via della reazione e accostandosi ogni dì più al Metternich, chiuse gli occhi dinanzi al moto nazionale d'Italia e inoculò ad una gran parte de' suoi connazionali quella stereotipa incapacità a riconoscere lo stato vero delle cose, che contribuì sì largamente alla decadenza della nazione francese.

Antonio Rosmini

Gli eterni conflitti tra le autorità e le popolazioni fecero perdere del tutto ogni indirizzo, non ostante la personale mitezza di Gregorio XVI e le buone qualità di questo papa, alla politica del cardinale Lambruschini. Le prigioni si riempirono di migliaja

Digitized by Google

di condannati politici; a chi non si poteva infliggere la pena del Bagno, s'infliggeva il Precetto politico di prima classe, che nella Romagna tutto ad un tratto fu applicato a 229 persone. Chi n'era colpito, non poteva uscir di casa se non in certe ore determinate del giorno, doveva ogni 14 giorni presentarsi all' ufficio di polizia, ogni quattro settimane confessarsi e portare il certificato relativo all' autorità politica, ed ogni anno consacrare tre giorni agli esercizi spirituali. Se contravveniva ad una di queste prescrizioni, doveva subire tre anni li lavori forzati. Le contravvenzioni ai giorni di astinenza erano punite con la prigione e le trattorie, ancor fino al 1870, nei giorni di venerdì erano ispezionate dai gendarmi pontifici. Le tipografie di Roma non stampavano se non qualche manuale di archeologia: scuole pubbliche clementari non vi erano, e se taluno voleva pubblicare in provincia un libro, per es: a Bologna, doveva, secondo le amene informazioni del Minghetti, sottostare a non meno di sette censure: egli aveva bisogno della Approvazione del censore letterario, del censore ecclesiastico, del censore politico, del Sant' Ufficio, del Publicetur dell' arcivescovo, di quello della polizia e infine dell' Ultima verifica dell' Inquisizione.

E basti di ciò. Ciò che s'è detto, è più che sufficiente a caratterizzare le condizioni d'Italia tra il 1815 e il 1846. Il giudizio più mite, che se ne possa formulare, è stato pronunziato da quell' alto e mite intelletto, che fu Antonio Rosmini, quando nel 1827 in una delle sue lettere chiamò la sua patria la Nazione dormiente. Ma più amaramente si espresse una generazione più tardi Massimo d'Azeglio, quando uscì in quel grido: l'Europa omai deve saperlo: *‚l'Italie d'aujourdhui n'a plus d'autre alternative que l'esclavage du nègre ou la complète indépendance des peuples libres'* (l. c. p. 60).

L'Italia dal 1843 sino al 1847. L'epoca dell' idealismo e romanticismo politico. Le ‚Speranze d'Italia'.

Nel capitolo precedente s'è accennato più volte all' opera delle società segrete e ai moti rivoluzionari scoppiati nel terzo e nel quarto decennio del secolo. Fra questi moti, accanto alla rivoluzione napoletana del 1820 e a quella posteriore della Romagna, nessuno ha maggiore importanza della rivolta militare avvenuta nel marzo del 1821 in Piemonte, la quale, nominalmente diretta contro l'Austria e la Spagna, chiedeva la guerra contro queste potenze, ma innanzi tutto voleva farla finita col sistema reazionario allora vigente. Il futuro erede del trono, Carlo Alberto, aveva fatto causa comune coi cospiratori e poi li aveva abbandonati, il che diede origine a quella terribile accusa contro il suo carattere, che non tacque mai interamente e che alla sua volta divenne il fondamento delle speranze dei liberali, speranze, che ebbero il loro compimento, quando egli, già divenuto re, dichiarò di voler essere la ‚spada d'Italia' e promulgò lo Statuto, che è ancora la legge fondamentale di tutta Italia. Dopo la morte di Vittorio Emanuele I egli era appena salito sul trono, quando da Marsiglia un individuo fino allora sconosciuto, in età di soli ventisei anni, gli scrisse quella lettera altrettanto celebre, quanto insolente, nella quale lo invitava a porsi alla testa del moto italiano e a scrivere sulla sua bandiera

Digitized by Google

le tre parole: unione, libertà, indipendenza. La lettera terminava con la minaccia, che l'avvenire lo avrebbe proclamato o il primo fra gli uomini del suo tempo o l'ultimo fra i tiranni italiani. Intorno allo stesso tempo (1833) Giuseppe Mazzini, autore di quella lettera, fondò a Marsiglia la società della ‚Giovane Italia', che pubblicò un giornale omonimo e raccolse intorno a sè gran parte degli elementi rivoluzionari d'Italia. Alla diffusione delle idee proclamate dalla ‚Giovane Italia' tenne dietro una sanguinosa persecuzione, della quale ancora nel 1833 fu vittima nelle carceri di Genova Jacopo Ruffini, intimo di Mazzini, e alla quale nel 1834 sfuggì a stento un altro condannato a morte, che si chiamava Giuseppe Garibaldi.

Se si presta orecchio a coloro, sui quali il nome di Giuseppe Mazzini esercita un fascino irresistibile, quest' uomo singolare sarebbe stato il vero e primo apostolo dell' unità d'Italia. In accordo abbastanza strano con questa opinione dei radicali sta l'affermazione dei nemici dell' unità e della libertà italiana, che tutto il movimento nazionale non sia stato se non una impresa per nulla giustificata delle società segrete, scopo delle quali era il rovesciare il trono e l'altare. per realizzare i loro sogni rivoluzionari sulle rovine della vecchia società. Anche recentemente noi siamo stati testimoni degli sforzi fatti di far risalire l'insurrezione alle mene della framassoneria e perfino di denunziarla in faccia al mondo come opera di suggestione satanica. Ognuno sa, quanto questi sforzi caduti da ultimo sotto il biasimo del ridicolo, abbiano contribuito a compromettere e screditare coloro, che cercarono di coprirli col manto della loro autorità, e con la propria influenza tentarono di inorpellare le menti più semplici.

Che la parte avuta dal Mazzini nel movimento nazionale sia stata considerevole, non può negarsi; ma essa acquistò importanza soltanto, quando il movimento era già avviato, anzi quando esso era uscito dal primo stadio ideale: allora, tra il novembre del 1848 e il luglio del 1849, il dittatore Mazzini sostenne quella parte funesta, che distrusse l'opera dei sinceri patriotti e tolse fin l'ultima possibilità di un accordo.

No, i grandi e irresistibili movimenti popolari non sono mai opera di singole cospirazioni, e quando queste continuano senza interruzione, non sono che il sintomo di una malattia, che agisce nell' interno dell' organismo, precisamente come Pellegrino Rossi con chiara intuizione dello stato d'Italia già fin dal terzo decennio del secolo scriveva nel suo ‚Corso di Economia politica': ‚un principio sempre attivo di guerra intestina non prepara la sommissione, ma la rivolta'. Al contrario, i grandi movimenti, che scuotono un' intera nazione, sono sempre la conseguenza di condizioni generali, che agiscono da gran tempo e mettono in evidenza il contrasto dei mezzi esterni dell' esistenza con le necessità della vita e con le esigenze del consorzio sociale. Le forze umane possono bensì fino ad un certo punto deviar fiumi e torrenti o costringerli in determinati confini; ma nessuna mano d'uomo, e soltanto quella della natura potè dal seno delle nostre Alpi far scaturire quasi per incanto quelle poderose correnti, che rendono ubertosi e civili i più bei paesi d'Europa: le società segrete possono bensì strappar loro qualche lembo di territorio o privare delle loro acque qualche provincia; ma non cambieranno mai il corso del Reno o quello del Po.

Chi vuole studiare la genesi del Risorgimento d'Italia, deve innanzi tutto investigare le cause del malcontento generale, che regnava dopo il 1815; noi abbiamo cercato di mettere in brevi tratti sott' occhio al lettore gli elementi, dai quali egli potesse formarsi un chiaro concetto su questo punto. Il secondo oggetto, sul quale bisogna fermare l'attenzione, è la reazione, che le condizioni descritte suscitarono nel popolo; ma i

Digitized by Google

sentimenti del popolo si rispecchiano nella sua storia letteraria ed artistica, nelle opere de' suoi scrittori, in tutto ciò, che esso è stato capace di produrre in senso positivo o negativo nei commerci. In una parola, ogni manifestazione dello spirito popolare è un tratto di storia della sua prosperità o decadenza.

Re Carlo Alberto

Ed ora ci pare incontrastabile il fatto, che l'unità nazionale fu caldeggiata molto tempo prima del Mazzini e fu messa innanzi energicamente da uomini, che dal punto di vista tanto religioso, quanto politico la pensavano molto diversamente da lui.

La poesia pronunciò la prima parola per bocca del più grande poeta, che l'Italia abbia avuto nel nostro secolo. Il grido dell' Alfieri contro tutto ciò, che era tirannide spirituale o politica, non era dimenticato. Ora, nel 1821 il Manzoni nel Proclama di Rimini uscì con queste parole:

eran le forze sparse,
E non le voglie; e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem, se non siam uni:
Ai men forti di noi gregge dispetto,
Fin che non sorga un uom che ci raduni.

Non era questo un anticipar l'avvenire più chiaramente, più fortemente, più direttamente, di quanto dodici anni più tardi abbia osato scrivere il Mazzini al suo re?

Ed anche l'immortale capolavoro del Manzoni, i ‚Promessi Sposi', non sono essi un anello nella catena delle espressioni, con cui l'autore degli ‚Inni sacri' sino dal 1821 aveva salutato la santa vittrice bandiera?

I ‚Promessi Sposi' sono ben lontani dall' essere un romanzo politico; al contrario al loro apparire essi sorpresero i contemporanei appunto per la totale assenza di ogni tendenza politica. Secondo il loro carattere religioso fondamentale essi appartengono all' indirizzo romantico, quale in Francia era innestato nel ‚Genio del Cristianesimo', in Germania nella scuola romantica. In Italia questo romanticismo non ha potuto mettere salde radici nella letteratura amena. Il terreno, sul quale potè prosperare, era soltanto il nordico: in Italia invece mancavano le condizioni a ciò necessarie. Il popolo quivi non vive

Digitized by Google

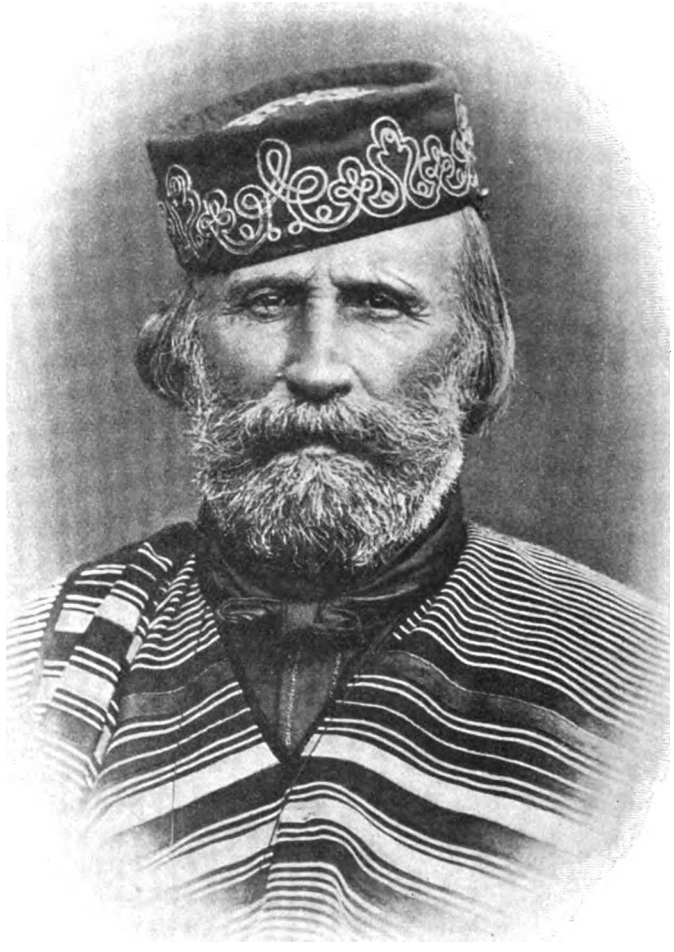
in intimo contatto con la natura, esso conosce troppo poco le semplici e pure gioie della vita campestre, della solitudine, e la sua vita religiosa è troppo infarcita di pratiche esterne e di un concetto troppo materiale del suo modo di esplicarsi, perchè possa sollevarsi nelle regioni ideali, come fa il romanticismo presso di noi. Francesco De Sanctis ha giustamente osservato, che lo stretto legame di tutta la cultura italiana con l'antichità ha impedito alla nazione di tornare alla *natia semplicità della natura* e l'ha sempre spinta verso l'ideale di una civiltà ormai spenta. La prova più evidente di ciò si ha nel carattere artificioso di tutta la poesia bucolica italiana: i suoi pastori sono commedianti e l'Arcadia in sostanza è un teatro.

Giuseppe Mazzini

L'immenso successo del romanzo manzoniano non si spiega soltanto dalla efficacia e bellezza del suo stile. Sotto il punto di vista morale e religioso esso ci mette sott' occhio ,quanto

Digitized by Google

di sano in mezzo alla corruzione moderna s'è conservato nella vita del popolo. Al pari della ‚Commedia' di Dante, esso possiede in altissimo grado l'impronta caratteristica del suolo, dove è nato: Gualtiero Scott Tutto ad un tratto nell' autore dei Promessi Sposi fu salutato l'uomo, che meglio di tutti conosceva l'anima del popolo italiano, che meglio ne intendeva le tradizioni e le antiche aspirazioni, e che alla vita nazionale



Giuseppe Garibaldi

lo affermò con gioia e riconoscenza. L'idea è stata felice, perchè in tal modo si è restituito ad una classe speciale della nazione l'amore al loco natìo e un giusto sentimento di orgoglio. Che questo insorgesse contro il dominio straniero, era naturale. schiudeva orizzonti di conforto e di speranza, di fronte alle disperate declamazioni di Ugo Foscolo e al pessimismo di Giacomo Leopardi.

Tutte queste promesse si compendiavano nel grande pensiero dell' unità e della indipendenza. E lo stesso

Digitized by Google

pensiero vive nella poesia satirica del Belli a Roma e del Giusti a Firenze. I loro versi mordaci non si possono dire del tutto esenti da qualche malignità ed ingiustizia, — ma non si può negarne il pregio intrinseco. Giuseppe Giusti una volta aveva chiamato il suo paese *vivo sepolcro a un popolo di morti;* ma quando uno straniero osò ripetere la stessa tremenda accusa, egli rispose al Lamartine con la sua celebre lirica, che dedicò all' ,ultimo fiorentino', Gino Capponi. Dalla strofa

O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un' apoteosi.
Cancella anche la fossa,
O barbaro inquïeto;
Chè temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto

traspira tutto lo sdegno dell' uomo, che sente il peso della tirannide straniera.

Ma vittoriosa e splendente di luce sinistra suona in sulla fine la speranza di un non lontano risveglio:

Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dove anderà a cascare.
Tra i salmi dell' uffizio
C'è anco il Dies irae:
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

Vittorio Alfieri

Il Giusti scriveva questi versi nell' anno 1841. Frattanto da un' altra parte si lavorava in favore del Risorgimento.

L'asserzione, che il maestro di scuola prussiano fu quello, che vinse a Sadovva, non si potrà più cancellare dalla storia. Bismarck non tenne gran conto dei dotti, ed ebbe ragione, quando trattavasi di politica pratica, per la quale i rosica-libri e i cattedrattici ben di rado posseggono le doti necessarie. Ciò non ostante sta di fatto, che non si sarebbero ottenuti i trionfi del 1813 e del 1814, nè le vittorie del 1866 e del 1870, se il sacro fuoco dell' amor di patria non si fosse tenuto acceso nelle nostre scuole e nella nostra letteratura e la scintilla, pressochè spenta sotto il peso di una reazione del tutto irragionevole, non fosse stata sempre ravvivata dal segreto e santo entusiasmo del ,maestro di scuola' nei ginnasi e nelle università. E questa attività delle nostre scuole non tornò vantaggiosa soltanto al popolo. Se, a loro gloria perpetua, i nostri principi tedeschi si associarono al pensiero nazionale e generosamente restituirono l'unità e la libertà alla nazione tedesca, noi sappiamo, che essi

Digitized by Google

pure ebbero la loro parte, come i figli della borghesia, nella cultura generale e nel culto delle tradizioni storiche. Coloro, che presso di noi da cinquant' anni portavano in capo la corona e ai quali siamo debitori di aver

Fu sventura d'Italia che, prescindendo dal Piemonte, un simile accordo tra governanti e governati non abbia potuto effettuarsi. Da gran tempo, come abbiamo già accennato, esisteva un profondo abisso tra i principi e i

Alessandro Manzoni

ricostituito la nazione, non disdegnarono di attingere l'istruzione alle stesse fonti, alle quali l'abbiamo attinta noi, e così la grande opera potè compiersi nelle mani di un geniale artefice, senza che ci sia stato il minimo screzio tra il popolo e la monarchia.

popoli italiani, e per colmo di sciagura non trattavasi ora della sola questione del dominio straniero. Il peggio si era, che l'unico governo nazionale, che l'Italia avesse, oltre la Sardegna, pel carattere impressogli e per riguardi ad un ordine di cose superiore, era in aperto contrasto con le aspirazioni

Digitized by Google

della nazione. Mentre il governo papale per principio avversava l'idea costituzionale e su tutti i punti insisteva a voler mantenuto un assolutismo incondizionato, e per sostenere un tale sistema, ormai contrario alle idee invalse in tutta Europa, era costretto a cercare l'appoggio delle bajonette straniere, creò esso stesso quell' abisso, che era impossibile di colmare.

E tuttavia l'Italia vide sorgere una scuola, che si propose di ottenere ciò che sembrava impossibile, vale a dire di far cessare il conflitto fra i principi e i popoli e quello del pontificato con la nazione.

Questo tentativo rappresenta la più importante evoluzione del romanticismo sotto l'aspetto politico e religioso. Più ancora: questo episodio frainteso e sospettato ne' suoi intendimenti, non coronato praticamente da nessun buon successo e messo assai presto da parte per lo svolgersi degli avvenimenti, costituirà sempre una delle pagine più splendide della storia d'Italia e dell' umanità, e questo movimento, spogliato dell' involucro passeggero delle passioni umane, conserverà il suo valore non solo come un prezioso ricordo, ma anche come un seme fecondo per l'avvenire.

Politicamente questo tentativo si riassume nel tentativo di unire i principi e i popoli d'Italia in una Confederazione di Stati o in uno Stato federale: sotto il punto di vista religioso questa scuola voleva mantenuto in Italia, quanto essa aveva di più prezioso: il cattolicismo. Ma essa voleva e doveva cercare di mettere l'ordinamento esterno della vita religiosa in armonia con le esigenze del tempo moderno e di eliminare il cozzo tra il papato e la nazione col sottrarre quello agli influssi della reazione e persuaderlo, che la sua posizione

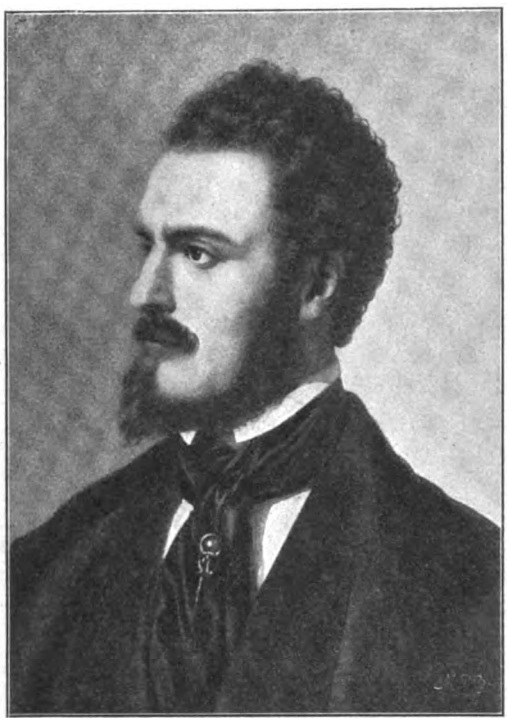
Giacomo Leopardi

privilegiata non poteva più mantenersi con la forza materiale, ma con quella del pensiero e mediante un onorevole accordo con la cultura moderna.

Tre sono i nomi ai quali principalmente questo movimento si lega, quelli cioè di Antonio Rosmini, di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo; a questi come quarto del gruppo può aggiungersi Massimo D'Azeglio.

Digitized by Google

L'opera di tutta la vita di Antonio Rosmini non fu la politica, ma il rinnovamento della filosofia italiana. Questa stessa impresa però, che mette capo al *Nuovo Saggio* pubblicato nel 1832, aveva indubbiamente un punto di contatto col risveglio della nazione così a lungo depressa e quasi incapace di ogni attività intellettuale. Tuttavia anche nel campo propriamente detto della politica noi vediamo il Rosmini operoso, una volta nel 1848, quando



Giuseppe Giusti

assunse quella missione a Roma, sulla quale avremo occasione di tornare, poi come pensatore e scrittore con produzioni, che furono bensì pubblicate dopo il 1848, ma che in parte erano state scritte molto tempo prima e avevano esercitato una certa influenza in circoli più ristretti. Tale è innanzi tutto il libro delle *Cinque Piaghe della santa Chiesa* (Napoli 1848 con una prefazione del 1832), che fu composto nello stesso tempo, che il grande romanzo del Manzoni. Scopo di esso è quello di ristabilire il cattolicismo nella sua antica potenza col primato del papa anche politico su tutta Italia, sotto condizione però di una riforma della Chiesa, il cui governo e il cui spirito dovrebbero novamente armonizzare coi principj della Chiesa antica. La parte essenziale dell' opera è una energica protesta contro la secolarizzazione della Chiesa, contro lo spegnersi dello spirito ecclesiastico nel clero, contro le divergenze sorte tra le viste di questo clero e i bisogni del popolo e contro la forma del culto e della liturgia affatto inintelligibile al popolo stesso. A togliere siffatti inconvenienti il Rosmini esige innanzi tutto una maggior cultura nel clero, maggiore unità d'intenti nei vescovi, l'elezione dei vescovi e dei parrochi indipendente dall' autorità civile e restituita al popolo, e la rinuncia spontanea della Chiesa ai beni di questo mondo. Egli attribuisce al feudalismo medievale la colpa principale dell' essersi l'avara cupidigia impadronita della Chiesa e lo spirito del clero fatto mondano. Come rimedio egli non suggerisce addirittura la separazione dello Stato dalla Chiesa, ma vuole, che la Chiesa s'appoggi il meno possibile sullo Stato e per vantaggi materiali non si lasci fuorviare dall' alta sua missione.

Quando il Rosmini, sedici anni dopochè fu composto, lanciò questo scritto nel movimento rivoluzionario d'Italia, dagli uni fu giudicato eretico, dagli altri guelfo e papale nella sostanza. Nè più fortunato fu il tentativo di una ‚*Costituzione*' da dare all' Italia, pubblicato come appendice alle ‚Cinque Piaghe'. E tuttavia esso era sotto più d'un aspetto degno di esser preso in considerazione. Il principio fondamentale era il riconoscimento del sistema costituzionale e in un certo senso anche quello di una democrazia moderata. Il Rosmini proponeva una confederazione degli Stati italiani sotto la supremazia del papa e due Camere legislative in ogni

Digitized by Google

Stato. Allo stato, in cui erano allora le cose d'Italia, questa in realtà era l'unica via, che rendeva ancora possibile la conservazione dello Stato della Chiesa. Per più rispetti il progetto del Rosmini aveva una tal quale affinità con la costituzione federale, che la Germania s'è data dopo il 1866. Ma non era nemmeno esente da gravi difetti, il principale dei quali forse era quello di stabilire che il diritto elettorale fosse in tutto regolato sulla base del censo, il che creava una oligarchia, che importava un ritorno al predominio illimitato della ‚classe privilegiata'. Un altro errore era quello di considerare la presidenza del papa come cosa naturale e indiscutibile in un' epoca, che aveva già messo da parte l'idea del dominio ieratico ed era concorde nel volere che la direzione delle cose d'Italia spettasse unicamente ad un principe laico. Assai lodevole invece era l'energia, con la quale l'autore voleva mantenuta la monarchia. Non vi è mai stato un momento, in cui egli dubitasse, che la monarchia costituzionale possa garantire una maggior libertà che la repubblica e che essa conferisca allo Stato maggior consistenza e sicurezza, perchè in essa il primo posto è occupato, anzichè trovarsi in balia dell' ambizione degli uomini politici; pensiero, che coincide mirabilmente con quanto dice in proposito Dante nel suo libro ‚de Monarchia'. In una Appendice sull' unità d'Italia il Rosmini tocca le questioni principali, che allora si agitavano nella sua patria. ‚L'unità d'Italia! (esclama egli) è un grido universale e a questo grido non v'ha un solo italiano dal Faro alle Alpi, a cui non palpiti il cuore. Sarebbe dunque gettare parole al vento, provarne l'utilità o la necessità: dove sono tutti d'accordo, non v'ha questione'.

Monumento al Rosmini in Milano

Evidentemente il Rosmini non immagina questa unità come tale, che cancelli le naturali differenze tra le varie regioni e le varie stirpi. ‚L'unità nella varietà è la definizione della

Digitized by Google

bellezza. Ora la bellezza è per l'Italia l'unità la più stretta possibile in una sua naturale varietà: tale sembra dover essere la formula della organizzazione italiana'. - - Ma le proposte del Rosmini non s'aggirano soltanto nel campo delle generalità astratte: esse toccano anche assai da vicino le questioni concrete. Infatti egli vuole il maggior possibile accordo nella forma di governo dei singoli Stati, una saggia organizzazione del comitato generale residente in Roma e una politica interna ed esterna omogenea del paese rappresentata dal comitato stesso. Da queste premesse derivano pei singoli Stati identità di costituzioni, di rapporti commerciali, di leggi e procedure penali: uguaglianza di sistemi monetari, di pesi e misure: unità di uniformi e di disciplina militare,

Monumento al Rosmini in Stresa

e finalmente un diritto identico di cittadinanza per tutta Italia.

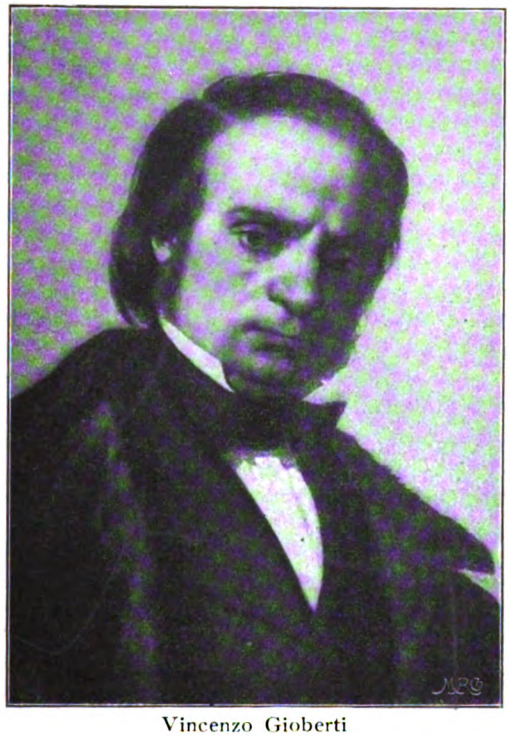
Il progetto del Rosmini è stato travolto e pressochè dimenticato nel turbine della rivoluzione. Misto con gli elementi del ‚Primato' del Gioberti tornò a galla ancora una volta nelle proposte, che Napoleone III mise innanzi nel Congresso di Zurigo. Ma l'ora propizia nel 1855 era passata, perchè si potesse seriamente pensare ad attuarlo. Non vi era nessun papa, che fosse propenso ad accettare la presidenza offertagli, nè vi era più nessuna nazione, che fosse disposta ad offrirgliela.

L'influenza del Rosmini adunque sulla cosa pubblica tra il 1832 e il 1848 non si estese tanto all' intera nazione, quanto e assai più ad un piccolo e scelto gruppo di amici. Fra questi il Manzoni, come era il più grande, era anche indubbiamente colui, che più di ogni altro nella Lombardia era chiamato a diffondere le idee, che egli aveva comuni col Rosmini. Ma frattanto nel 1843 Vincenzo Gioberti s'era fatto innanzi col suo ‚Primato', che era destinato ad esercitare sulle sorti d'Italia una influenza, quale nel secolo scorso non ebbe nessun altro libro.

Anche il Gioberti apparteneva a quel gruppo di esuli, che erano stati banditi dalla loro patria per aver più o meno partecipato ai moti politici del Piemonte. Che in sua gioventù egli abbia fatto parte della ‚Giovane Italia', è stato più volte asserito, ma non mai provato, e non ha in ogni caso veruna conferma nella ostilità, che più tardi il Gioberti professò pel

Digitized by Google

Mazzini. Nel suo esiglio egli si dedicò di preferenza agli studi filosofici, che per un momento lo posero in aspro conflitto col Rosmini. Poscia egli riassunse i risultati delle sue meditazioni in quella singolare sua opera, che pubblicò per la prima volta nel 1843 a Bruxelles, dedicandola a Silvio Pellico, e alla quale più tardi aggiunse un proemio, il celebre volume dei ‚Prolegomeni'. Non è facile dare in poche parole un sunto completo ed esauriente di questo libro. Esso comincia con una apoteosi dell' Italia altrettanto entusiastica, quanto poco fondata nella storia. All' Italia spetta, secondo il concetto dell' autore, il primato su tutti i popoli, innanzi tutto, perchè è la sede del cattolicismo, dal quale la civiltà si irraggia su tutto il mondo. I papi non furono mai un ostacolo all' unità d'Italia, il loro dominio, e l'eredità del tempo antico fanno di essa un paese cosmopolita per eccellenza. L'Italia possiede in sè tutte le condizioni necessarie per risorgere, e non ha bisogno di nessun ajuto od esempio straniero. Ma l'unità non può ottenersi per mezzo della rivoluzione; essa non può partire se non dal papa, non in una unificazione formale, ma in una lega o confederazione di Stati. La supremazia, che in quest' opera unificatrice deve lasciarsi al papa, non è nessun pericolo per l'autonomia dello Stato, i cui veri nemici sono piuttosto da cercare in un esagerato liberalismo e nell' influenza di una nobiltà feudale ormai divenuta impotente. Se l'Italia vuol rialzarsi, deve innanzi tutto romperla affatto col regime della mediocrità e restituire all' ingegno la parte, che gli spetta nel governo.



Vincenzo Gioberti

Il Gioberti cerca di corroborare queste affermazioni col rivendicare all' Italia, fedele al cattolicismo e specchio esatto delle sue idee, un primato incondizionato nella scienza, principalmente nella teologia, ma anche nelle scienze naturali, giuridiche e politiche, nonchè nella poesia, nella letteratura e nell' arte.

Ciò lo porta naturalmente a proclamare, che l'Italia è la nazione più universale, anzi addirittura *sovrannaturale*, sintesi e specchio di tutta Europa. L'Italia per lui è in certo modo una ellissi, i due fuochi della quale sono Firenze e Roma. Se oggi essa trovasi in uno stato di prostrazione e la sua letteratura rispecchia un tale stato, il male non viene dai governi, nè dal clero, ma dall' ozio, al quale gli Italiani si sono abbandonati, e dalla fiacchezza individuale de' suoi scrittori. Ciò gli offre occasione di parlare della missione dello scrittore, che per lui rappresenta una dittatura spirituale, un tribunato, cui spetta l'iniziativa per la formazione dell' opinione pubblica, una specie di sacerdozio chiamato a rappresentare il pensiero intimo dell' umanità, e finalmente un oracolo profetico, in quanto d'un solo sguardo

Digitized by Google

padroneggia il presente e s'addentra nell' avvenire. Ma la repubblica delle scienze non trova la sua unità e concordia se non nella religione. E così il ‚Primato' si chiude con una descrizione poetica dell' avvenire d'Italia, nel quale la religione è il centro e il papa, non solo come successore di Pietro, come vicario di Cristo e come capo supremo della Chiesa, ma anche come doge e gonfaloniere della Confederazione italiana, come arbitro e paciere di tutta Europa, come maestro e guida di tutto il mondo, come padre spirituale del genere umano, come erede e protettore naturale di tutta la razza latina e circondato da un concilio mondano e spirituale, assemblea più di principi che di cittadini, dalle rovine di Roma regge le sorti del mondo.

Anche senza voler approfondire di troppo l'esame dei singoli punti del libro, è evidente, che la penna dell' autore s'è lasciata troppo spesso guidare dagli impeti della sua calda fantasia.

È stato affermato che il Gioberti stesso non credeva ad una gran parte delle tesi qui sostenute, e che il libro non mirava se non ad illudere il papato sui veri scopi del moto italiano e ad incatenarlo, con la splendida missione assegnatagli, al carro della rivoluzione. Ma questa opinione è in aperto contrasto con quanto sappiamo della sua vita e con quanto emerge dalla sua corrispondenza epistolare.

Vincenzo Gioberti fu per tutta la sua vita un idealista e un visionario, che ben di rado mirò addentro alla realtà delle cose. Esule e rinchiuso nella sua povera soffitta di Bruxelles, egli visse tutto assorto ne' suoi sogni e scrisse un' opera ricca di geniali pensieri, ma anche di illusioni e di esagerazioni, disconoscendo spesso il valor vero e reale degli avvenimenti. Ad ogni modo il libro si diffuse come per forza d'incanto e con rapidità vertiginosa in tutta Italia, e se i Mazziniani respinsero come una utopia gli amori papali dell' autore, molti di essi però confessarono di esserne stati profondamente colpiti, e uno di essi, il de Boni, nel 1847 riconobbe, che l'idea italiana, la quale sino a quel momento s'era incarnata nel nome di Mazzini, allora s'incarnava in quello di Gioberti.

In realtà, come altrove ho dimostrato, il ‚Primato' era il sogno più maraviglioso, che sia stato sognato nel secolo XIX, il più vigoroso e fresco germoglio, che il romanticismo abbia prodotto nel campo politico; si può anzi dire che, accanto alla costituzione ideata dal Rosmini, esso fu l'ultimo tentativo di assegnare al papato una grande ed alta missione fra le nazioni moderne. Quasi tutti i punti principali del ‚Primato', come ad es°, quelli dell' autonomia d'Italia, del suo naturale diritto alla supremazia su tutti i popoli d'Europa, della monarchia guelfa come idea specificamente nazionale d'Italia, della libertà, che dall' Italia s'è comunicata agli altri popoli, del papato come principio della sua unità e del sacerdozio come fonte di ogni ordine cittadino, — sono affermazioni, che oggidì non hanno se non un valore relativo e che in gran parte e da lungo tempo hanno dovuto cedere il posto ad un apprezzamento più giusto degli avvenimenti. Ma nel 1843 il modo, con cui il Gioberti le sottopose alla pubblica discussione, produsse sugli animi una grande impressione, che in gran parte si spiega, tenuto conto dell' autorità personale dell' autore e del carattere violento de' suoi scritti. Il sacro fuoco del patriottismo infiammò l'esule in terra straniera; come un febbricitante egli si sollevò insieme col suo popolo dal letto di dolore, in cui lo tenevano inchiodato la propria impotenza e l'oppressione straniera, e in un accesso di fiero delirio credette di poter fondere insieme la potenzialità dell' Italia moderna con quella, che essa spiegò nel Medio-Evo. — —

Un anno dopo il ‚Primato' Cesare Balbo pubblicò le sue *Speranze d'Italia*, dedicandole al Gioberti stesso. Il Rosmini e il Gioberti avevano considerato la questione italiana dal punto

Digitized by Google

di vista filosofico; il Mazzini s'era fatto l'interprete di tutte le passioni, divenute sangue del suo sangue, di un popolo corrotto, fuorviato ed oppresso; ora il conte Balbo affrontò la questione dal punto di vista dell' uomo politico. Egli stabilì innanzi tutto non potersi trattare di prospettive lontane, nè dell' adempimento di speranze esagerate, bensì di ciò, che poteva ottenersi, date le condizioni del tempo. Le ‚Speranze d'Italia' sono un libro, che nella forma esteriore si distacca affatto dal ‚Primato', un libro rude, tutt' altro che poetico, ma onesto e scritto da un uomo onesto. L'autore innanzi tutto trova necessario di sgombrare il terreno da tutti i sogni e dalle utopie impossibili, per far luogo a ciò, che è possibile di ottenere. E fra questi sogni egli nomina in prima linea il ‚Primato' stesso del Gioberti, che designa addirittura come una chimera. Altrettanto impossibile a realizzarsi egli dichiara il pensiero unitario del Mazzini, specialmente perchè le idee mazziniane non sono conciliabili col dominio del papa, che il Balbo pure considera come uno degli elementi più importanti della rigenerazione d'Italia. La completa unificazione nel 1844 alla maggior parte degli uomini politici del Piemonte sembrava impossibile ad ottenersi; Francesco de Sanctis afferma di aver ciò udito dalla bocca stessa di Alessandro Manzoni. Come terzo sogno impossibile il Balbo combatte l'ingerenza straniera, precisamente quella, per mezzo della quale l'Italia nel 1859 e nel 1866 ottenne la propria indipendenza. Più fortunato egli fu nel denunciare un' altra utopia, per la quale il Giusti aveva trovato l'espressione dell' ‚*Italia in pillole*'. Questa utopia rappresentata da Giuseppe Ferrari voleva ricostruire l'Italia in una serie dì piccole repubbliche, che dovevano raggrupparsi intorno ad uno Stato centrale. Di fronte a tutto ciò il Balbo si limita ad una lega federale di Stati lombardi, alla testa dei quali doveva essere la Sardegna. Fuori di ciò egli propone soltanto una lega doganale, e si diffonde in considerazioni d'indole generale per mostrare la necessità di migliorare i costumi del suo paese. Così, ad es°, tutto il capitolo undecimo è una lunga predica ai suoi connazionali, nella quale non mancano splendidi tratti, ma anche tesi, che avrebbero bisogno di una più larga dimostrazione. E fra queste bisognerà pur mettere l'affermazione, che ‚le nazioni cristiane possono ammalare, ma non morire', affermazione che fa onore al sentimento cristiano, ma storicamente insostenibile, dopochè tutta la civiltà cristiana d'oriente e dell' Africa settentrionale è affatto perita. Assai discutibile altresì è l'altra sentenza, che ‚una nazione che non vuol lasciarsi, corrompere, non si lascia corrompere'.

Cesare Balbo

Digitized by Google

Ma tutta questa letteratura s'aggirava, se così può dirsi, non ostante l'immenso fermento che essa suscitò, nel campo di una discussione puramente accademica. Non mancarono tuttavia altri, che in stretta colleganza con la produzione letteraria fin qui descritta tentarono il campo dell'azione pratica. La ‚Giovane Italia' del Mazzini aveva fatto clandestinamente molti proseliti, e se nel 1843 non poteva dirsi vittoriosa al punto di padroneggiare addirittura il movimento nazionale, vi era però il pericolo, che essa fosse per trionfare, se da un altro lato e con più ragione non si dava al pensiero nazionale un più giusto indirizzo. Carlo Alberto in altri tempi aveva deluso le speranze dei patriotti: ora come rè era per essi pur sempre un enigma. Il famoso colloquio, che Massimo d'Azeglio ebbe con lui, svelò per la prima volta il suo intimo pensiero, mentre egli pel momento raccomandò calma e pazienza, ma al tempo stesso dichiarò

Monumento a Massimo d'Azeglio in Torino

Digitized by Google

che, se l'occasione si fosse presentata, avrebbe posto a disposizione della causa italiana la suo vita, la vita de' suoi figli, il sua esercito, il suo tesoro, tutto, in una parola. Ma frattanto la Romagna era in continuo fermento, e un quadro di tale stato di cose lo diede Massimo d'Azeglio ne' suoi ‚Ultimi casi di Romagna' (1846), il primo scritto veramente politico, che allora comparve con intenti affatto pratici e possibili. Il libro parlava con la massima venerazione per la religione cattolica e pel suo capo; ma rivelava altrettanto spietatamente tutti i difetti dell' amministrazione papale nelle Romagne, l'inettitudine e la tracotanza dei delegati, gli arbitrii nei dicasteri politici e giudiziarii, l'impotenza del governo centrale di Roma, che lasciava fare e disfare a'suoi funzionari nelle provincie.

Contrariamente al libro del Balbo, quello del d'Azeglio ebbe un grande successo per la vivacità della forma e pel gusto artistico dell' autore. Il lato pratico di esso fu riassunto dal d'Azeglio un anno più tardi nel suo ‚Programma per la formazione di un' opinione nazionale'. Questo scritto è una specie di catechismo pel popolo e può dirsi un estratto delle idee del Rosmini, del Gioberti e del Balbo.

Tale era la letteratura, che nei circoli più colti caldeggiava il movimento nazionale, lo ampliava, lo metteva in relazione coi più alti interessi dell' umanità e cercava di dimostrare la sua intima armonia con gli interessi e le esigenze della religione, la sua concordanza con l'essenza del cattolicismo e la sua necessità come un postulato della coscienza morale. Questi scritti raccolsero il premio di una immensa popolarità.

Al governo di Gregorio XVI si è rimproverato di non aver assentito immediatamente ai voti dei patriotti. Questi rimproveri potevano giustificarsi, in quanto nulla impediva al governo papale di por' mano ad una serie di utili ed urgenti riforme e di far cessare le magagne più stridenti dell' amministrazione. Ma Gregorio era un uomo vecchio e stanco; chi poteva seriamente aspettarsi, che egli si sarebbe posto alla testa di un nuovo movimento nazionale? Che la Curia non volesse ingolfarsi nel ‚mare magnum' della democrazia, si capisce assai facilmente. Come avrebbe essa potuto padroneggiare questo elemento? Il sistema parlamentare allora era ancora molto giovane e in generale non s'era mostrato molto favorevole alla Chiesa; come poteva essa nutrir speciale fiducia nelle nuove istituzioni? Nessuno a Roma vide ciò, che massimamente importava. Nel seguito del papa non vi erano uomini capaci e indipendenti, che fossero in grado di illuminarlo sulla situazione dell' Europa e sullo spirito pubblico. Per tal modo si puniva da sè quel sistema, che escludeva ogni vera intelligenza dal governo della Chiesa e teneva lontano dalla direzione degli affari ogni elemento straniero. La semente gettata da Paolo IV dava i suoi frutti. In Roma non v'era anima vivente, che volesse aprir gli occhi alla Curia e farle comprendere, che qui era in pericolo qualche cosa di più importante, che il potere temporale. Bensì essa aveva ragione di non voler mettere il temporale a contatto con quella nuova corrente, che animava l'Italia dal piede delle Alpi sino alle coste della Sicilia. Infatti il ‚temporale' sino dal 1798 non era ormai più che un cadavere di quando in quando galvanizzato, come l'aveva definito Napoleone dopo il trattato di Tolentino.

Mettersi a contatto con lo spirito del tempo non significava altro, fuorchè tentare una danza dei morti, nella quale lo Stato della Chiesa si sarebbe sfasciato. Gregorio XVI non volle assumersi un tentativo così pericoloso; ma il suo successore, che vi si provò, vi perdette da ultimo la corona e il principato.

Digitized by Google

La Rivoluzione italiana dal 1847 al 1849

I trentasei cardinali, che nel conclave del 16 giugno 1846 elessero al pontificato il vescovo d'Imola Mastai-Ferretti, erano ben lontani dall' immaginarsi di dare con ciò la prima spinta alla pietra, che doveva avviare la rivoluzione italiana, anzi suo contegno affabile e dignitoso, la sua parola facile e spedita, l'integrità de' suoi costumi, la sua avversione a qualsiasi specie di nepotismo, lo spirito di carità, che lo animava — erano doti, che non solo a prima vista abbagliavano, ma lasciavano

Il papa Pio IX

europea. Il Mastai-Ferretti era in età di cinquanta quattro anni, quando gli fu data la tiara, e in lui le qualità buone ed elevate dell' animo confondevansi con tutti i difetti, che in tempi così difficili dovevano renderlo disadatto e pericoloso in sì alto ufficio. Il suo aspetto bello e simpatico, il una profonda impressione anche negli uomini più riflessivi e alieni da qualunque idea di cortigianeria. A ciò aggiungansi quei tratti di bello spirito, ai quali egli, almeno nei primi anni del suo regno, volentieri si abbandonava per uscir vittorioso da qualche momentaneo imbarrazzo. In

Digitized by Google

Pio IX l'uomo era pio e degno di venerazione, il regnante mancava di tutte le qualità, che gli sarebbero state necessarie. Il suo temperamento nervoso, mutabile e quasi femmineo lo rendeva soggetto a tutti i moti e alle ispirazioni del momento e lo faceva passare dalle più generose risoluzioni ai più profondi scoraggiamenti. A lui non mancavano preziose doti naturali, ma aveva fatto studi assai superficiali, possedeva assai scarse cognizioni di storia e di diritto, e conseguentemente il suo spirito non aveva quella fermezza e cultura, che in un momento di sì gravi pericoli gli sarebbero state necessarie.

Daniele Manin

Ad Imola il Mastai-Ferretti, cardinale, era stato in rapporti amichevoli con la casa del conte Pasolini, e quivi aveva avuto occasione di conoscere gli scritti del Gioberti, del Balbo e del D'Azeglio, che gli avevano aperto gli occhi sulle miserie della sua patria: sotto tali impressioni egli assunse l'eredità di Gregorio XVI. L'amnistia, che egli promulgò a favore dei prigionieri politici, gli acquistò una immensa popolarità in Italia, mentre il Metternich nel nuovo papa credette di subodorare un membro della lega dei Carbonari, e finchè continuò a governare, lo guardò sempre con la massima diffidenza.

Nella corte romana vi erano due correnti opposte. Un piccolo gruppo di prelati sembrava propenso a seguire il papa sulla via delle riforme da lui promesse, ma la maggioranza di essi, che fino a quel momento aveva avuto la prevalenza, vedeva di mal occhio la nuova piega che prendevano le cose e assediava il papa con minacce e suggerimenti, mentre al tempo stesso si intendeva dietro le spalle di lui con l'Austria, la quale con la occupazione di Ferrara aveva iniziato quella politica attiva, che mirava a rovesciare il movimento nazionale. Ciò spinse il papa a por' mano effettivamente a quelle riforme, che aveva promesse al principio del suo regno. I primi passi in questo senso furono il ristabilimento dell' amministrazione municipale di Roma il 1° ottobre del 1847 e la istituzione del Consiglio di Stato il 15 dello stesso mese, concessioni, che dal popolo furono salutate con una grandiosa ovazione il 2 gennajo del 1848. Ma ora gli avvenimenti precipitarono con una rapidità vertiginosa, e preannunziavano scosse ancora più violente nel resto d'Europa. Il 12 gennajo del 1848 si sollevò la Sicilia contro il dominio dei Borboni; il 29 il rè di Napoli dovette dare una costituzione; l'8 febbrajo Carlo Alberto promulgò il suo Statuto; il 17 il granduca di Toscana emanò il suo. Il 24 febbrajo a Parigi crollò il governo di luglio; la casa d'Orleans prese la via dell' esiglio, come diciotto anni prima i Borboni, e fu proclamata la seconda repubblica francese. A

Digitized by Google

questa rivoluzione tenne dietro il 13 marzo l'insurrezione di Vienna, che spazzò via il governo del principe di Metternich: il 18 marzo scoppiò la rivoluzione di Berlino e nello stesso giorno quella di Milano, che franse il dominio austriaco, mentre il moto del 22 marzo vi pose fine anche a Venezia. Allora Carlo Alberto decise la guerra contro lo straniero: il 29 marzo passò il Ticino, chiamando tutta Italia a prender parte alla guerra santa.

Con ciò il governo papale si trovò dinanzi al dilemma, che doveva essere della massima importanza e decidere dalle sorti del dominio temporale del papa.

Marco Minghetti

Pio IX il 12 febbrajo aveva formato un nuovo ministero, nel quale erano stati assunti alcuni laici, quali il Pasolini, il Caetani, il Gabrielli e lo Sturbinetti. Il 6 marzo del 1848 la municipalità di Roma ristabilita dal papa stesso chiese l'istituzione di un governo rappresentativo. Il 10 marzo Pio IX allargò il suo ministero, assumendo un ulteriore elemento laico (Minghetti, Recchi ed altri). La presidenza di questo gabinetto fu data al cardinale Antonelli. Ora finalmente il 14 marzo seguì la pubblicazione della costituzione, che stabiliva una Camera dei Deputati ed una Camera alta nominata dal sovrano, ma le sottoponeva entrambe ad un Senato composto di cardinali, senza il cui assenso nessuna legge, che riguardasse comecchessia l'ordinamento e la disciplina ecclesiastica, poteva essere deliberata. Ma siccome in Roma quasi ogni cosa in un modo o nell'altro era in stretto contatto coi canoni ecclesiastici, così appariva chiaramente, che questo Statuto non concedeva se non una costituzione di pura apparenza, e tutt' al più poteva servire come punto di partenza di una vera vita costituzionale. Il papa dalla dichiarazione di guerra di Carlo Alberto e dall' entusiasmo, che aveva invaso la popolazione, si vide costretto a pronunciarsi sulla questione della partecipazione alla guerra stessa. — Già l'allocuzione del 30 marzo ai popoli d'Italia indicava da sè, quanto penoso riuscisse al papa il prendere in questo riguardo una risoluzione. Il 29 aprile egli destò lo stupore nel suo ministero e in tutta l'Italia con quell'Enciclica, nella quale dichiarava essere a lui impossibile il far la guerra ad una potenza cattolica, quale era l'Austria, e il porsi alla testa di una confederazione italiana. Ciò distrusse tutto ad un tratto la popolarità del papa; tutto l'edificio del nuovo guelfismo papale, quale il Gioberti l'aveva sognato, crollò, e la grande maggioranza del popolo cominciò a volgere i suoi sguardi al Mazzini. Egli è un fatto accertato, che fino all' aprile del 1848 a Roma nessuno pensava alla repubblica; ma l'Enciclica del 29 di quel mese fu in tutta Italia riguardata come la prova, che il

Digitized by Google

papa stesso dichiarava essere la posizione di capo supremo della Chiesa affatto inconciliabile coi doveri di un principe costituzionale. In realtà questa Enciclica fu il primo passo, che ebbe per conseguenza la perdita definitiva dello Stato della Chiesa; il secondo lo fece Pio IX a Gaëta. Fra questi due avvenimenti corsero giorni difficili, spaventosi.

Col ritiro (del resto assai naturale) del ministero liberale cominciarono gli imbarazzi ministeriali del Papa: nè il ministero Mamiani, nè quello del Fabbri, che vi succedette, furono in grado di padroneggiare il movimento o di creare una situazione netta. A ciò s'aggiungeva, che i rapporti della santa Sede col Piemonte si facevano sempre meno cordiali. Nel maggio del 1848 il Gioberti era andato a Roma, per caldeggiare l'adesione dello Stato della Chiesa ad una lega degli Stati dell'Italia settentrionale. Ostensibilmente accolto dal papa nel modo il più splendido e salutato da lui come *Pater Patriae,* egli tenne allora un grande discorso dall' albergo d'Inghilterra, nel quale esaltava Pio IX come il Papa angelico da tanto tempo aspettato, senza accorgersi della profonda diffidenza, con cui la sua visita era stata accolta. — Entrato più tardi nel ministero piemontese, il Gioberti raccomandò a Carlo Alberto di affidare all' antico suo avversario filosofico, l'abate Antonio Rosmini, l'incarico di caldeggiare la formazione di una confederazione norditalica e di mandarlo a Roma come inviato straordinario per la conclusione del relativo trattato. Il Rosmini giunse a Roma nel luglio del 1848, in un' epoca, in cui gli elementi reazionari avevano la prevalenza nel palazzo del papa. Egli lottò per un certo tempo con questi influssi, sempre con una tal quale speranza di riuscire; ma ben presto dovette persuadersi, che gli uomini saliti in Torino al potere dopo la battaglia di Sommacampagna e Custozza (23–25 Luglio) e dopo la capitolazione di Milano (5 agosto), non si preoccupavano tanto degli interessi generali della nazione, quanto delle loro piccole cupidigie piemontesi. Egli rinunciò alla sua missione, ma pel momento rimase a Roma, per essere utile in tempi così difficili al capo della Chiesa e dargli una prova della sua fedeltà e devozione. Finalmente il papa risolvette di chiamare nel suo ministero l'unica vera intelligenza politica, di cui ancora poteva disporre, affidando cioè la presidenza nominale di esso al cardinale Soglia, ma la direzione sostanziale degli affari a Pellegrino Rossi. Il nome del Rossi fra gli

Terenzio Mamiani

Digitized by Google

uomini politici e gli scrittori d'Italia stava da lungo tempo in prima linea. Professore ancora assai giovane di diritto a Bologna, nel 1815 quale commissario generale del Murat aveva redatto il manifesto, che raccomandava l'unione d'Italia sotto il re Gioachino, poscia era emigrato in Isvizzera, dove a Ginevra tornò ad insegnare il diritto e da ultimo nella stessa qualità d'insegnante nel 1833 era stato dal Guizot chiamato a Parigi. Come scrittore e scienziato

Pellegrino Rossi

egli s'era fatto con le sue opere giuridiche ed economiche un nome europeo; Luigi Filippo l'aveva nominato Pari di Francia e gli aveva conferito il titolo di conte, e poi l'aveva mandato come suo ambasciatore a Roma con l'incarico di ottenere dalla Santa Sede l'espulsione dei Gesuiti dalla Francia. Il Rossi aveva disimpegnato splendidamente questa missione, e quale diplomatico presso il nuovo papa, aveva nei due anni del suo regno esercitato su lui una salutare influenza.

Tornato dopo la rivoluzione di febbrajo alla vita privata, era stato osservando lo svolgersi degli avvenimenti, concordando, tranne alcune differenze, con le idee e coi giudizi di Gioberti e di Rosmini. Personalmente non era beneviso e, come amico del Guizot appena rovesciato, passava per uomo apertamente reazionario. Tutto il gruppo dei mazziniani e dei loro aderenti, che andavano sempre crescendo, salutò il suo ingresso nel ministero con attacchi furibondi, mentre d'altra parte anche gli elementi reazionari e sanfedisti lo sospettavano e odiavano come deciso sostenitore della monarchia costituzionale e caldo fautore delle riforme. Quale possa essere stato il motivo, che indusse Pellegrino Rossi ad assumere un incarico, che fin dal settembre del 1848 si era reso impossibile, è inutile ricercare. Certo si è, che egli era animato dal più onesto intendimento di attuare seriamente lo Statuto, che da lui stesso a suo tempo era stato giudicato d'impossibile applicazione. La convocazione della Camera pel 15 novembre doveva inaugurare questo tentativo politico, e significò invece la rovina dell' ardito uomo di Stato, che entrando nel palazzo della Cancelleria cadde vittima del ferro dei congiurati. La rivolta del giorno seguente impose al papa un nuovo ministero, del quale il Rosmini, come incostituzionale ed estorto a forza al sovrano, ricusò di far parte; il 24 novembre il papa si salvò con la fuga a Gaëta. Roma si riempì rapidamente di fuggiaschi d'altri paesi, la Camera elesse una Giunta di governo (20 dicembre), che il 29 dello stesso mese indisse le elezioni per una nuova assemblea legislativa, contro le quali Pio IX da Gaëta lanciò la scomunica. Il 9 febbrajo fu proclamata la Repubblica romana, il 29 marzo, dopo la rotta dei Piemontesi a Novara, Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini si costituirono in triumvirato. Frattanto Pio IX il 4 dicembre aveva esposto alle corti europee la sua situazione, invocando il loro intervento, del quale il ministero spagnuolo Narvaez prese

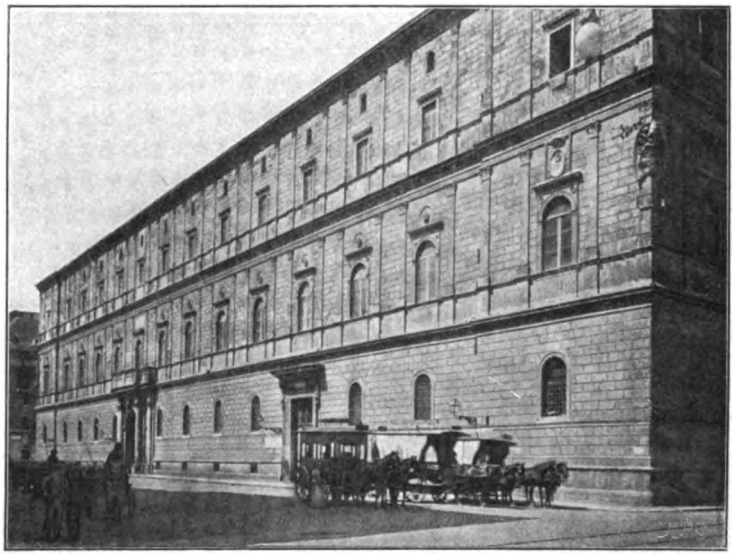
Digitized by Google

l'iniziativa, ma che fu giudicato desiderabile dalla stessa Inghilterra. Perfino il Palmerston propendeva allora per la conservazione della sovranità del papa, evidentemente perchè per le sue viste nel Mediterraneo si aspettava maggiori vantaggi da un' Italia divisa, che non da uno Stato unitario repubblicano; ma vi annetteva però sempre la condizione, che fosse ripristinato il governo costituzionale. Nel Piemonte Vincenzo Gioberti aveva assunto la presidenza del Gabinetto; per togliere ogni pretesto ad una ingerenza straniera, propose egli stesso di rimettere in trono il papa a Roma e il granduca a Firenze; ma nel momento, in cui chiese al re e alla Camera il loro assenso per un intervento armato in ambedue gli Stati, si vide contrariato tanto dal suo sovrano, quanto dalla maggioranza dei Deputati, e quindi il 20 febbrajo si dimise dall' ufficio di presidente del Consiglio, per andare a Parigi in qualità d'inviato del Piemonte, e per ritirarsi poco dopo a vita privata. Del resto tanto il papa, quanto il granduca di Toscana avevano respinto l'intervento piemontese; il primo sino dal marzo 1849 dalle conferenze, che egli ebbe a Gaëta coi rappresentanti delle potenze da lui invocate (Austria, Francia, Spagna, Napoli), aveva già veduto emergere l'intervento armato della Francia. Evidentemente Luigi Napoleone fin d'allora pensava a trasformare la sua presidenza in un impero ereditario; per giungere a ciò egli aveva bisogno di guadagnare a sè l'esercito e il clero; nell' assemblea nazionale anche il Thiers e Giulio Favre insistettero per l'invio di un esercito in Italia, innanzi tutto per contrabbilanciarvi l'azione dell' Austria, e poi anche perchè, come disse il Thiers, un papa fornito di poter temporale era più facile a guidare, che non un capo della Chiesa dedito unicamente a' suoi spirituali interessi. Il 24 aprile il corpo francese della spedizione Oudinot sbarcò a Civitavecchia. Una proposta fatta ai triumviri, di lasciare al popolo la decisione tra quella forma invalida di governo e un accordo con Pio IX, non ostante gli sforzi del padre Ventura, fallì interamente; Garibaldi fu incaricato della difesa della città e riuscì infatti a respingere un primo attacco dei Francesi a Porta san Pancrazio, mentre le provincie settentrionali dello Stato pontificio erano già occupate dagli Austriaci, e il 4 giugno anche gli Spagnuoli erano comparsi a Terracina. La lotta intorno alla breccia di san Pancrazio tra il 24 e il 29 giugno decise della resa della città ai Francesi: il 2 luglio Mazzini proclamò bensì dalle alture

Palazzo del Quirinale a Roma

Digitized by Google

del Campidoglio la costituzione repubblicana, ma fu vana dimostrazione, e subito dopo Garibaldi co' suoi seguaci lasciò Roma per aprirsi una via sino a Venezia. Inseguito dagli Austriaci, egli riuscì a giungere in salvo a Genova, donde partì per Tangeri e poi per Nuova York, e di là nel 1854 tornò a Nizza, per poi stanziarsi definitivamente a Caprera. L'Oudinot indugiò il ristabilimento del governo papale nella speranza di veder dal papa restituita la costituzione; ma Pio IX vi si rifiutò apertamente, e allora i Francesi decisero



Palazzo della Cancelleria in Roma

il 14 luglio di proclamare quella restaurazione. Il 17 luglio il papa nominò una Commissione di governo, la quale sino al suo ritorno sbrigasse gli affari; il 4 settembre 1849 egli si recò a Portici, e il 12 aprile del 1850 rientrò per porta san Giovanni a Roma.

Così finì la rivoluzione romana. La repubblica, che dopo la fuga del pontefice fu proclamata, non lasciò veruna memoria gloriosa di sè. Gli elementi moderati e riflessivi del movimento nazionale sino dall' estate del 1848 si erano tenuti in disparte: dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi s'impadronirono del potere uomini, che, come lo Sterbini e i suoi soci, non godevano troppo bella fama, per cederlo finalmente al Mazzini e a' suoi amici. Roma tra il 15 novembre 1848 e il 2 luglio 1849 fu il teatro di scene scandalose e di mali trattamenti alla Chiesa; anche ai più ciechi doveva apparire evidente, che questa repubblica voleva farla finita non solo col potere temporale, ma anche con la religione e con la Chiesa. L'elemento diabolico, che da secoli era stato represso, nelle sétte sorte in Italia festeggiò quivi i suoi più sacrileghi trionfi: potevasi sul serio accusare Pio IX, se non solo non voleva aver che fare con gente simile e se a lui ripugnava di tornar sulla via, che a suo avviso necessariamente aveva condotto a un esito così disastroso?

Noi abbiamo dovuto trattenerci qui alquanto diffusamente sulla rivoluzione romana, perchè il suo svolgimento fu assai importante nel corso generale degli avvenimenti; ora non possiamo consacrare se non un rapido sguardo alla storia degli altri Stati d'Italia in questi anni di agitazione e di catastrofi.

Dopo cinque giorni di lotta violenta Radetzky aveva dovuto sgombrare Milano (22 marzo 1848); nello stesso giorno a Venezia fu proclamata la repubblica. Carlo Alberto dichiarò, come s'è detto, la guerra all' Austria, che cominciò coi combattimenti sul Mincio, a Goito e altrove e finì con la sconfitta dei Piemontesi presso Sommacampagna e Custozza (23—25 luglio). Il 5 agosto Milano dovette di nuovo arrendersi agli Austriaci; il 9 agosto fu concluso l'armistizio tra il Piemonte e l'Austria.

Digitized by Google

In Toscana il granduca si trovò costretto dalla dimostrazione di Pisa (11 febbrajo 1848) a promettere una costituzione, che emanò il 17 di quello stesso mese; il 26 giugno fu aperto il Parlamento toscano; il tentativo del ministero Capponi di consolidare la situazione, fallì; il granduca, al quale s'era imposto un ministero radicale Montanelli-Guerrazzi, abbandonò il 30 gennajo del 1849 la sua capitale e si recò per Siena e Orbetello a Gaëta, dove s'incontrò con Pio IX. Ma dell' anarchia, che ne seguì, la parte più sana della borghesia si stancò assai presto, e così tra l'aprile e il maggio del 1849 la restaurazione del governo granducale si effettuò assai facilmente con l'ajuto dell' Austria. Il 28 luglio il granduca tornò nel suo Stato, che d'allora in poi fu governato sulle norme suggerite da Vienna e con esclusione di qualsiasi principio liberale, sino a che il 1859 segnò la fine anche di questo governo.

A Parma nel 1847 Carlo II era succeduto all' imperatrice Maria Luigia. Egli pure ebbe a subire nel marzo del 1848 la sua rivoluzione, cercò di unirsi al Piemonte, ma dopo la battaglia di Novara accettò la guarnigione e la tutela austriaca. Il 20 maggio del 1849 abdicò in favore di suo figlio Carlo III, il cui governo militare e crudele fu causa della sua uccisione (26 marzo 1854). A Modena Francesco V sino dal 1846 s'era mostrato implacabilmente severo contro ogni moto liberale. La rivoluzione del 1848 travolse anche il suo governo. Egli si rifugiò a Mantova, e più tardi fu rimesso in trono dagli Austriaci. Le sanguinose misure e gli arbitrj continui di questo governo bigotto e tirannico lo fecero cader vittima dell' insurrezione del 1859.

Duomo e monumento di Vittorio Emanuele a Milano

In Sicilia Ruggero Settimo aveva il 25 marzo aperto il Parlamento proclamando decaduti dal dominio dell' isola i Borboni. Subito dopo si pensò

Digitized by Google

a costituire un regno siciliano, la cui corona indarno fu offerta al fratello di Vittorio Emanuele, il duca di Genova (11 luglio). Nell' agosto del 1848 Napoli riprese l'offensiva contro l'isola, che finì il 15 maggio del 1849 con la occupazione di Palermo. Il dominio borbonico fu ricostituito e i capi della repubblica, Settimo, La Farina, Crispi dovettero prendere la via dell' esiglio, dove rimasero sino allo sbarco di Garibaldi nel 1860 a Marsala.

A Napoli il re stesso in presenza del movimento nazionale si era indotto a concedere nel 23 gennaio del 1848 una amnistia, e il 29 promulgò una costituzione, che istituiva due Camere e concedeva la libertà della stampa, ma al tempo stesso proclamava la supremazia della religione cattolica. Contro queste concessioni protestarono le potenze della Santa Alleanza, il che non impedì al re di giurare il 10 febbrajo la costituzione, come nel 1820 aveva fatto il suo avolo. Ma egli si rifiutò apertamente di prender parte alla guerra contro l'Austria. Una serie di sollevazioni nelle provincie potè essere repressa; dopo la battaglia di Custozza la reazione guadagnò il sopravvento, e l'aggiornamento del Parlamento nel settembre equivaleva alla condanna di morte della costituzione. D'allora in poi il governo di Ferdinando II si abbandonò a tutti gli eccessi di un brutale e stupido despotismo, che poi il Gladstone stigmatizzò dinanzi a tutta l'Europa come un delitto che grida vendetta in cielo, anzi come la negazione di Dio. Questa lettera a lord Aberdeen (11 luglio 1851), la quale svelava il procedere affatto arbitrario e illegale, con cui migliaia di cittadini innocenti erano condannati a languire nelle carceri senza processo e senza difesa, fu la condanna di morte del dominio borbonico.

Leopoldo II · Granduca di Toscana

Nel Piemonte, concluso l'armistizio, era venuto al potere il ministero Casati; ancora oggi la legge sull' istruzione pubblica d'Italia porta il nome dell' uomo, che il 28 luglio assunse la direzione degli affari. Il governo non era in grado di domare il fermento, che regnava nella popolazione, nè le trattative avviate a Parigi tra l'Inghilterra e la Francia riuscirono a trovare una via di conciliazione tra l'Austria e la Sardegna. Cedendo alle istanze di Cavour e di Pinelli s'era assunto il Gioberti come ministro senza portafoglio, dopo che nelle ore angosciose, che tennero dietro alle sconfitte, egli si era felicemente adoperato per rialzare gli animi dal loro abbattimento e per calmare i mali umori della Camera (29 luglio). Ma ben presto si vide, che la posizione del ministero era insostenibile; l'unica cosa, che il Gioberti potè fare, fu l'invio del Rosmini a Roma, del quale s'è già parlato. Il 7 agosto il Casati e il Gioberti rassegnarono al re in Vige-

Digitized by Google

vano le dimissioni del Gabinetto. Il re nominò il cosidetto ministero dell' opportunità, presieduto dal marchese Alfieri di Sostegno e composto di uomini egregi, quali Santa Rosa, Perrone di san Martino, Pinelli, Ottavio di Revel e i due generali Dabormida e La Marmora. Gioberti s'aspettava pure di entrarvi, anzi di presiederlo. Ora invece si trovò gettato nella opposizione e in essa quale presidente della Camera esercitò un' influenza, alla quale il ministero Alfieri non ebbe la forza di controoperare. Il Congresso federativo di Torino il 10 ottobre del 1848 gettò olio sul fuoco del movimento; il discorso del 3 ottobre del Gioberti poteva considerarsi come l'anticipazione degli anni avvenire. In esso al Piemonte si assegnava la parte della Macedonia. Il 4 dicembre il ministero Alfieri - Pinelli si ritirò; il 12 il re nominò il Gioberti presidente del Gabinetto. Abbiamo già narrato gli sforzi fatti da lui per rendere superfluo, con quello del Piemonte, l'intervento delle potenze estere nella Toscana e a Roma; vedemmo anche come questi sforzi fallirono, perchè nè il papa, nè il granduca non vollero accettare la mediazione piemontese, e perchè nè il re, nè la Camera si lasciarono indurre ad una occupazione militare. Anche il Mazzini fece di tutto per attraversare la politica del Gioberti. Così egli fu costretto a ritirarsi. Uomo di Stato veramente pratico il Gioberti non fu mai. Egli conosceva troppo poco la parte tecnica dell' amministrazione, e non fu mai in grado di dare al proprio ministero un piano chiaro e preciso della politica da seguire, nè di padroneggiare durevolmente la Camera. Bisogna però riconoscere, che i motivi del suo ritiro lo onorano grandemente e che gli avvenimenti successivi ben presto dimostrarono quanto fondata fosse la sua politica d'intervento.

Arco della Pace o del Sempione in Milano

Ancora nell' ottobre Carlo Alberto, considerando la situazione assai disastrosa dell' Austria in Ungheria, aveva pensato a riprendere la guerra; il 12 marzo del 1849, spirato il termine fissato per l'armistizio, egli volle ancora ritentare la sorte delle armi, e soggiacque il 23 marzo a Novara. Il valore dimostrato dalle truppe piemontesi in questa e nelle precedenti campagne fu superiore ad ogni lode, e l'esempio eroico del re fu veramente ammirabile; ma di fronte all' esperienza e alla tattica militare di Radetzky, tutto ciò non valse, e il feldmaresciallo austriaco potè circondare di un nuovo alloro la corona gloriosa dell' esercito austriaco. Subito dopo la sconfitta di Novara, Carlo Alberto rinunciò al trono, per morire in esiglio ad Oporto (1849, luglio 28).

Digitized by Google

Il 24 marzo del 1849 suo figlio Vittorio Emanuele II ebbe presso Novara quel convegno con Radetzky, nel quale questo suggerì al giovane re di ristabilire la monarchia assoluta. A Torino si temeva un mutamento di cose, e sui muri delle case leggevasi la scritta: ‚è finita la tresca, abbiamo un re e una regina tedesca'. Anche il Parlamento si mostrava diffidente e tutt' altro che disposto ad approvare la pace con l'Austria, i cui preliminari erano stati sottoscritti il 6 agosto del 1849 con un risarcimento di guerra di settantacinque millioni di lire. Allora il re sciolse la Camera e, per consiglio di Massimo D'Azeglio, col celebre Proclama di Moncalieri del 20 novembre 1849, si volse direttamente alla nazione, il cui voto approvò la pace. Massimo d'Azeglio rimase per qualche tempo alla direzione degli affari, per dare uno svolgimento liberale alle istituzioni. L'anno 1850 portò nuove complicazioni con la Curia romana, quando il conte Siccardi, quale ministro di giustizia, propose il progetto di legge, che aboliva il Foro ecclesiastico e sottoponeva il clero alle leggi generali dello Stato. Il Vaticano sollevò contro di esso una violenta protesta; i vescovi di Torino e di Cagliari dovettero esulare, e quando nello stesso anno un membro del ministero, il conte Pietro di Santa Rosa, uno dei più antichi e rispettati patriotti d'Italia, fu in punto di morte e per aver partecipato alla legge Siccardi gli furono negati, come ad uno scomunicato, i conforti religiosi, il contrasto tra il partito liberale e il clericale scoppiò più vivo che mai; il posto del Santa Rosa fu occupato dal conte di Cavour, con la cui partecipazione al governo le sorti del Piemonte e dell' Italia entrarono in uno stadio del tutto nuovo.

Il passaggio del movimento nazionale alla politica pratica
La reazione · Il Rinnovamento del Gioberti

Se si prendono a considerare i risultati della rivoluzione del 1848/49 fin qui per sommi capi descritti, noi troviamo, che essi nel complesso segnano il momento di una catastrofe del movimento nazionale. Ciò parrà tanto più sorprendente, quanto più onesta e potente fu l'agitazione, che sin dai primi anni del quinto decennio s'era impadronita di tutta Italia e dei migliori tra i suoi figli. Vale adunque la pena di investigare le cause di uno scioglimento così disastroso. E innanzi tutto non v'ha alcun dubbio, che la profonda corruzione, generata dalla miseria politica e dal degradante despotismo dei secoli precedenti, deve essere stata un primo ostacolo alla guarigione interna del paese. Una gran parte del popolo viveva giorno per giorno senza darsi pensiero de' suoi diritti e doveri politici. L'incredibile ignoranza, nella quale i governi avevano lasciato i loro sudditi, le misere condizioni della stampa letteraria e periodica, i gravi difetti dell' istruzione superiore e inferiore rendevano difficile o addirittura impossibile, che il popolo giungesse ad orientarsi e a prendere un giusto indirizzo. Perciò esso cadde troppo presto e troppo facilmente in braccio alle sètte. Gli elementi riflessivi e moderati si sentivano troppo deboli, per porsi alla testa del movimento e frenarlo; guardati di mal occhio e con diffidenza dall' alto, non compresi dal popolo, essi abbandonarono

Digitized by Google

troppo presto i freni nelle mani di coloro, che non s'adoperavano pel rinnovamento d'Italia, ma per la rovina dell' ordinamento sociale esistente, e miravano alla distruzione del trono e dell' altare. Con ciò s'intendeva da sè, che i buoni e onesti elementi si appartarono dal movimento, e quest' ultimo assunse un carattere, che stava in stridente contrasto con le idee del Gioberti, del Balbo, del Rosmini, del Capponi, del Minghetti, del Pasolini.

Un elemento, di fronte al quale il movimento italiano questa volta (e non era la prima, nè l'ultima) venne a mancare, era la prevalenza delle armi austriache e l'accordo della politica di Vienna con la maggior parte dei governi italiani e col santedismo.

L'Italia farà da sè era una bella parola, che fu ripetuta da molti patriotti, i quali, come il Balbo e il D'Azeglio, escludevano ogni ingerenza straniera nei destini d'Italia. Ma storicamente non era più che una frase, in quanto all' Italia non era possibile riacquistare la sua indipendenza e libertà senza l'ajuto straniero. La mano ferrea dell' Austria peserebbe ancora sopra di lei, se Napoleone III nel 1859 e la Prussia nel 1866 e nel 1870 non avessero spezzato le sue catene.

Terzo ostacolo, che fece fallire il movimento, fu la mancanza di idee chiare e precise, che dominassero l'intera situazione. Tutta quella letteratura, che in gran parte aveva avviato e rappresentato il movimento, con la sua impronta romantica, non era che un grande, un bel sogno: anche troppo presto doveva verificarsi, che a questo mondo guelfo ideale contrastava su quasi tutti i punti il mondo reale del secolo 19°. Nell' anno 1848 non era più possibile fondare uno Stato, che avesse le sue basi nel Medio-Evo; la vita essenzialmente pratica di una nazione moderna esigeva ben diverse istituzioni.

Ma — e questo era un quarto e grave ostacolo per la buona riuscita dell' impresa — nel 1848 non vi era, o almeno non era ancor giunto ad emergere nessun uomo di Stato, che fosse in grado di afferrare le redini di tutto il movimento e di darvi un indirizzo basato su criteri precisi e pratici e sopra una fondata cognizione della tecnica parlamentare e amministrativa.

In altre parole: il movimento nazionale d'Italia non poteva compiersi se non quando esso dallo stadio dei sogni ideali fosse passato in quello di una sana politica pratica, e si fosse trovato l'uomo, che con sguardo sicuro e mano robusta avesse afferrato il timone della nave e saputo guidarla a salvamento.

Ora, dopochè le acque della rivoluzione erano passate, le congiunture erano sfavorevoli più che mai. Due circostanze di fatto erano evidenti, che cioè per ogni tempo avvenire il centro di gravità della questione italiana era a Roma e a Torino, e che, ad eccezione del Piemonte, tutti gli altri Stati erano tornati al sistema dell' assolutismo, anzi la Santa Sede aveva apertamente dichiarato, che la conservazione o la promulgazione di una costituzione era affatto incompatibile coi più vitali interessi e coi canoni della Chiesa, e per sè immorale e detestabile.

Pei destini di Roma e del Potere temporale la dimora di Pio IX a Gaëta e ciò che egli quivi nel suo interno può aver maturato, costituisce una evoluzione decisiva. L'andamento delle cose di Roma e l'ingratitudine, con la quale era stato quivi ricambiato, produsse in lui un mutamento di idee, che psicologicamente è facile spiegare. Pio IX aveva ripudiato il sistema di governo del suo predecessore, egli aveva promesso riforme e vi aveva già posto mano, e da ultimo aveva anche concesso una, per quanto pure insignificante, costituzione — non tanto di suo moto spontaneo, quanto costrettovi dalla pubblica opinione, ma lieto degli applausi della moltitudine ed anche intimamente commosso alla vista ditanti patimenti,

Digitized by Google

cagionati dai processi politici e dalle persecuzioni di tanti infelici sotto il governo di Gregorio XVI. Ma una chiara intuizione dei problemi esistenti e sopra tutto della questione del regime costituzionale, fondata su studi storici e giuridici e confermata da una lunga esperienza nell' amministrazione dello Stato, non gli si può attribuire. Ora, dove mancavano su questi argomenti principj chiari e determinati, i ricordi dolorosi dell' anno 1848 potevano facilmente tramutarsi in un sentimento di disinganno sull' ammissibilità e sul valore della forma di governo costituzionale. Per tal modo si spiega, come nel memorando colloquio del 9 giugno 1849, il papa abbia potuto accogliere il Rosmini con queste parole: *Ella mi trova anticostituzionale,* e come l'Antonelli nella seconda conferenza degli inviati raccolti a Gaëta (11 agosto 1849) abbia dichiarato, che ‚la costituzione rappresentativa era inconciliabile con l'indipendenza e la libertà del papa', poichè la divisione dei poteri e perfino la concessione di una Consulta di Stato con voto consultivo lo avrebbe privato di ogni mezzo di valersi del danaro pubblico per opere puramente religiose, e quindi avrebbe distrutto anche la sua indipendenza in cose puramente ecclesiastiche.

Radetzky

Questa dichiarazione, che per sè stessa e per gli abusi esistenti poteva dar luogo a serie considerazioni, ebbe anche una più esplicita conferma nella risposta, che Pio IX diede all' abate Rosmini, quando questi nel congedarsi accennò ai pericoli, che sarebbero stati inseparabili dall'

Digitized by Google

abolizione dello Statuto e dal ritorno al sistema di governo assoluto. Il papa rispose, che, se una cosa in sè stessa è cattiva, non deve farsi, avvenga che può. ‚La forma di governo costituzionale non è conciliabile con quella della Chiesa; i cosìdetti diritti costituzionali, come la libertà della stampa, il diritto di associazione e simili, in sè sono cattivi e immorali e quindi incompatibili con lo spirito della Chiesa.'

Nel solo Piemonte, come s'è veduto, la costituzione fu mantenuta, avendo il giovane re giurato lo Statuto (30 marzo 1849). Ciò non ostante, di fronte alle pressioni dell' Austria, non era facile di conservare il sistema costituzionale, molto più, che anche la reazione non s'era data per vinta. Se si vuol farsi un' idea di questa reazione, basta leggere gli Avvedimenti politici, che il conte Clemente Solaro della Margherita nell' anno 1853 scrisse per uso de' suoi compatriotti. Questo brav' uomo, che non molto prima era stato ministro di Carlo Alberto, non aveva nessuna idea di ciò, che è un governo costituzionale. *Il liberalismo consiste nella facoltà di fare ciò, che piace, senza impaccio d'altre leggi, che quelle consentite da chi lo professa: (secondo i libertini ogni cosa è lecita); il liberalismo vuole la libera manifestazione del pensiero, da cui derivano la licenza della stampa, la calunnia, la maldicenza, le false dottrine : esso proclama la tolleranza d'ogni setta religiosa, e lascia che la Chiesa sia concultata, nè la difende chi ne ha l'obbligo.* Esso permette la corruzione del popolo, ed è nemico della giustizia e della libertà. Il moderantismo da esso raccomandato è precisamente l'opposto di ogni vera moderazione. La scuola liberale viene dalle tenebre, per regnare senza Dio e senza popolo, *impresa impossibile e stravagante: i suoi giorni sono contati;* profezia pronunciata già da Donoso Cortes. L'unità d'Italia è un sogno: ogni Stato del Bel Paese deve essere indipendente: *hoc opus, hic labor.* L'inosservanza delle feste ecclesiastiche è la rovina della nazione e dell' esercito. Il principe, se vuol far valere l'autorità divina, deve innanzi tutto adoperarsi per l'autorità del papa. Da ultimo la teologia, sempre con Donoso Cortes, è proclamata maestra della scienza di Stato e di governo.

Santore di Santa Rosa

Se dunque perfino a Torino si osava mettere innanzi opinioni, che erano come avanzi fossili di formazioni assai remote, non deve recar meraviglia, se a Roma ai sudditi dello Stato papale si faceva intendere, che essi non esistevano se non per la Chiesa e non avevano nessuna ragione di pretendere i diritti concessi agli abitanti di altri Stati. ‚Leggi, scriveva l'8 dicembre del 1859 il dottore Pantaleoni a Massimo d'Azeglio, leggi gli ultimi numeri della *Civiltà cattolica,* nella quale si mantiene senza gergo, che noi siamo gli Iloti della Chiesa, che lo Stato appartiene ad essa per

Digitized by Google

ordine provvidenziale, e fansi le meraviglie come il solo nome di Stato della Chiesa non faccia comprendere ai forestieri, che gli abitanti di questo Stato non debbono avere altra sorte, che quella che approda meglio alla Chiesa [1]'. A questa dottrina sostenuta dalla *Civiltà* corrispondeva il governo quasi trentenne del cardinale Antonelli. Pochi uomini hanno al pari di lui lavorato alla rovina del Potere temporale. Gli Italiani in generale non si mostrarono gran fatto accessibili alle idee del conte della Margherita e dei Gesuiti; essi erano convinti, che su tutti i punti si faceva una strana confusione degli interessi della Chiesa con quelli della Curia e della prelatura, e dagli avvenimenti del 1848/49 trassero conclusioni del tutto opposte.

Queste conclusioni furono per la prima volta e nel modo più splendido formulate dallo stesso uomo, che nel 1843 col suo ‚Primato' aveva avviato l'insurrezione italiana. Tornato alla calma silenziosa del suo studio, il Gioberti scrisse negli ultimi anni della sua vita il ‚Rinnovamento civile d'Italia', che fu pubblicato a Torino un anno circa prima della sua morte, avvenuta il 26 ottobre del 1852. Il libro è il

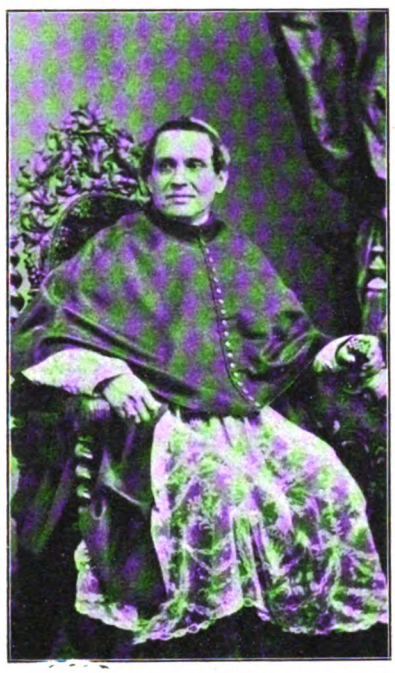
Vittorio Emanuele II

[1]) Massimo D'Azeglio e Diomede Pantaleoni. Carteggio inedito. Torino 1888, p. 413.

Digitized by Google

frutto più maturo di questo singolare e fecondo ingegno, e al tempo stesso il suo testamento e una ritrattazione del sogno del 1843. L'autore abbandona affatto l'idea di una Confederazione presieduta dal papa. Gaëta, dice ora il Gioberti, nel 1° luglio del 1850 ha dato una prova luminosa, che la Roma ecclesiastica è assolutamente estranea alla vita della nazione, e incompatibile, come è, con l'ordinamento civile di questa, non può essere il perno del Rinnovamento italiano, come fu del Risorgimento. Nel descrivere le condizioni del governo papale prima del 1848 e dopo il 1850 il Gioberti non va esente da esagerazioni partigiane, come nel suo celebre ‚Gesuita moderno', col quale nel 1846 aveva dato libero sfogo al suo odio contro la Compagnia di Gesù. Queste considerazioni conducono alla conclusione, che l'unità e la libertà d'Italia, senza tener conto degli errori dei conservatori e dei democratici e delle debolezze di Pio IX e di Carlo Alberto, deve cercarsi e ottenersi anche senza Roma e perfino contro Roma, non curando affatto gli interessi della Curia, se non sono conciliabili con quelli della nazione. Il Gioberti considera poi la caduta del Potere temporale come una fortuna per la Chiesa, e immagina una ‚nuova Roma', la Roma dell' avvenire, che sarà più potente, più splendida, più felice dell' antica e di quella del Medio-Evo, riunendo pacificamente nelle sue mura l'elemento spirituale e il temporale, e accanto al più alto senato della Chiesa e della Cristianità vedrà il Parlamento italiano quasi concistoro di laici sedere in piena concordia con quello, facendo della capitale d'Italia il centro d'ogni virtù e il fomite di ogni incivilimento.

Anche il ‚Rinnovamento' è pur sempre un libro pieno di sogni e non scevro di visioni fantastiche e di declamazioni. Ma nella parte sua sostanziale e positiva, oltre al primo postulato sulle condizioni necessarie all' unità d'Italia, ne contiene un altro, ed è che la direzione del futuro movimento nazionale deve spettare ad uno Stato laico e precisamente al Piemonte, e sulla fine l'autore proclama chiaramente, quale sia l'uomo di Stato chiamato a por mano all' impresa e a condurla a prospero compimento. Il Gioberti negli anni 1848 e 1849 aveva avuto contatti amichevoli, ma anche ostili con Camillo di Cavour; però, come questi di fronte a lui s'era mostrato generoso, porgendogli (benchè combattuto dal Gioberti nelle elezioni del 1849) la



Antonelli

mano dopo la sua caduta, così ora il Gioberti non si mostrò meno nobile, additandolo al suo popolo (non ostante alcune divergenze, che due anni prima li avevano divisi) come colui, nel quale il movimento italiano s'incarnava, e che solo sarebbe stato in grado di comprendere il grido di un popolo maltrattato e ribelle e di ajutarlo con la potenza del suo braccio a risorgere.

E con ciò noi siamo arrivati al punto, in cui Cavour entra nel dominio della storia, e questo avvenimento appare manifesto in tutto il suo alto significato. L'êra dei sogni era

Digitized by Google

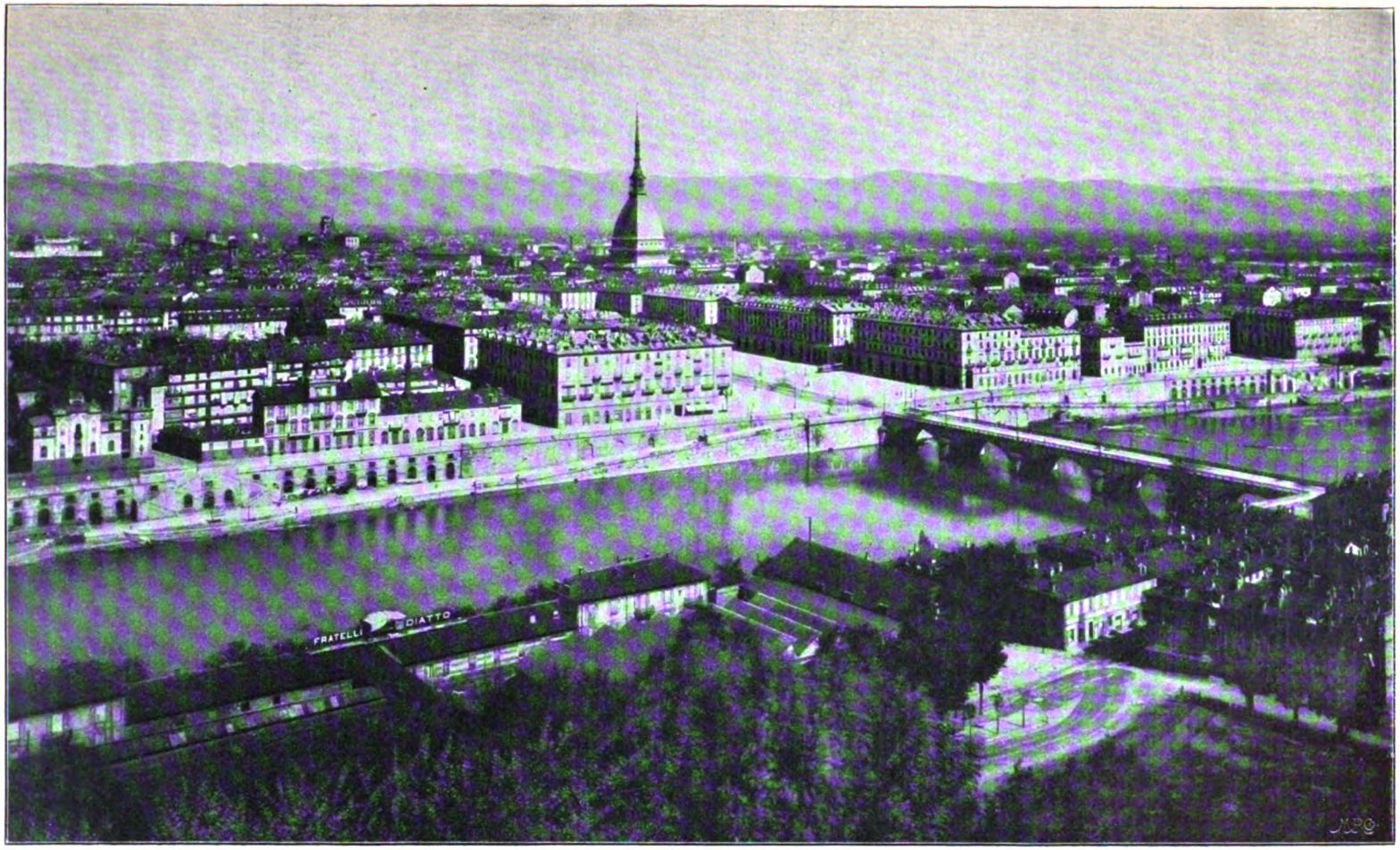
passata, ed ora vi subentra l'epoca della politica reale e positiva, che darà all' Italia e alla Germania l'unità e l'indipendenza. Il romanticismo è caduto, ed ora i due popoli, gli Italiani e i Tedeschi, sono chiamati a cibarsi di un cibo più duro, ma più sostanzioso. E ciò era necessario, e gli aspri cimenti e gli orrori della guerra non potevano essere loro risparmiati, se non volevano entrambi i paesi cader vittime del principio della politica romana, che per secoli prevalse nel sud dell' Europa e ridusse all' impotenza i migliori elementi del popolo italiano, come avvelenò così a lungo la vita del popolo tedesco. L'intimo legame, che esiste nel risorgimento delle due nazioni, racchiude in sè due grandi insegnamenti, l'uno per noi tedeschi, mostrandoci tutto il valore del vincolo d'amicizia, che ci tiene stretti all' Italia, l'altro per gli Italiani, persuadendoli che la forza politica d'Italia sta in quell' elemento germanico, che nei primordi del Medio-Evo si frammischiò così fortemente con la popolazione indigena dell' alta Italia, e che la piena libertà e l'idea dello Stato non possono mantenersi e salvarsi se non collegate col pensiero germanico-ghibellino.

Camillo di Cavour
Sua gioventù, suoi studi, suoi viaggi

Camillo Benso di Cavour nacque il 10° agosto 1810 a Torino nel palazzo Cavour posto nell' attuale Via Cavour, sull' angolo di via Lagrange, quindi nella stessa via, dove videro la luce il grande astronomo Lagrange e Vincenzo Gioberti.

I Benso appartengono ad una antica nobiltà originariamente sassone: infatti un cavaliere sassone Uberto venne in Italia con Federigo Barbarossa, combattè con l'imperatore contro la Lega Lombarda, andò in pellegrinaggio in Terrasanta e al suo ritorno sposò donna Bentia, erede della signoria di Chieri, alla quale sino dal 1150 furono aggiunti i feudi di Baldisetto, Ponticello e i possedimenti di Santena, dove è il sepolcreto della famiglia. D'allora in poi i signori di Chieri nelle diverse diramazioni della prosapia dei Benso presero una parte assai viva nelle vicende dell' Alta Italia, e ancora nel 1309 noi vediamo un Arduino Benso come rappresentante della repubblica di Chieri al seguito di Enrico VII di Lussemburgo. Evidentemente i Benso s'erano mantenuti fedeli al Ghibellinismo e non deve tacersi che, come nota il De la Rive, cugino e biografo di Cavour, il Piemonte va debitore del suo più grand' uomo di Stato alla Germania. Intorno alla mèta del secolo 18° Carlo Emanuele III, secondo re di Sardegna, conferì a Michele Antonio Benso, signore di Santena, il marchesato di Cavour, che era rimasto vacante per lo spegnersi della linea di Racconigi nella persona del figlio naturale dell' ultimo principe di Achaia. Le rovine del castello di Cavour giacciono nella provincia di Pinerolo sopra una enorme roccia isolata, sulla quale una volta sorgeva una vedetta romana e un tempio di Drusilla. Il castello nel 1691 fu distrutto dal Catinat. È notevole la circostanza che lo stemma dei Benso portava la leggenda tedesca *Gott will Recht* (Dio vuole il diritto) accanto a quella latina *Militia et peregrinatio*. Il marchese Michele Benso di Cavour nel 1805 sposò Adele de Sellon, la cui sorella in prime nozze si unì col marchese

Digitized by Google

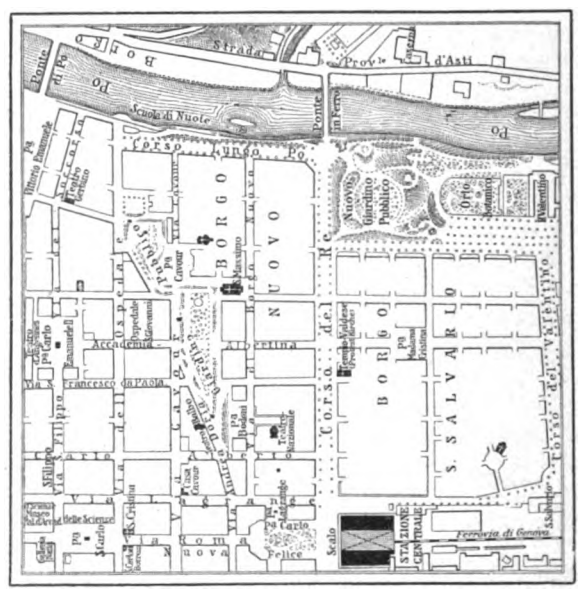


Torino dal monte dei Cappuccini

Digitized by Google

de la Turbie e in seconde nozze col duca di Clermont-Tonnerre. Con questo legame con la casa dei Sellon i Cavour contrassero relazioni in Francia ed in Svizzera, e specialmente con la famiglia de la Rive a Ginevra, un membro della quale sposò egli pure una Sellon. Dal matrimonio del marchese Michele nacquero il primogenito Gustavo, che ereditò il marchesato, l'amico del Rosmini, morto da pochi anni, e Camillo, che al battesimo ebbe per matrina Paolina, la sorella dell' imperatore Napoleone I e per padrino il marito di lei, Camillo Borghese.

Sino a pochi anni or sono ben poco si sapeva della fanciullezza e gioventù di Cavour, difetto che si riscontra anche nel ‚Saggio' pur tanto pregevole di Enrico von Treitschke. Ma ultimamente per impulso del marchese Alfieri, che sposò l'unica erede della casa Cavour, la figlia di Gustavo, un vecchio amico della famiglia, Domenico Berti, ha raccolto e dato alle stampe le piccole note, frutto delle letture del giovine Camillo, i suoi diarii dal 1823 sino al 1848, per modo che oggi ci è concesso di gettare fortunatamente uno sguardo nella vita giovanile di quest' uomo di genio. Da queste note noi rileviamo, come assai presto si sia venuto svolgendo in lui lo spirito del futuro statista, come, accanto ad un indomabile sentimento del proprio valore e all' odio contro ogni specie di coercizione, il fanciullo e il giovinetto abbia saputo conservar sempre una profonda avversione per qualsiasi volgarità e come il pensiero nazionale si fosse incarnato in lui e la patria fosse per lui l'oggetto del più vivo e fervido amore. Appena uscito dalla fanciullezza, egli scrive queste parole: *non, non: ce n'est pas en fuyant sa patrie, parce qu'elle est malheureuse, qu'on peut atteindre un but glorieux . . . ma patrie aura toute ma vie, je ne lui serai jamais infidèle.* E giunto all' età di venti due anni, in una lettera del 1832 diretta ad una amica, la marchesa Giulia Faletti, egli rivela il sogno del suo cuore, scrivendole: ‚quando ancor giovane uno s'affaccia al mondo e si getta nella politica, portandovi un cuore ingenuo e uno spirito indipendente, non è a maravigliare, se egli si abbandona alle più fallaci illusioni della vanità e dell' ambizione. Io pure vi sono caduto, e perfino a rischio di provocare in Lei le più solenni risate, le confesso, che vi fu un tempo, in cui mi credeva capace di tutto e trovava cosa affatto naturale, se un bel mattino mi fossi svegliato primo ministro del regno d'Italia'.



Pianta di Torino

L'istruzione domestica, che il giovane conte ebbe da un insegnante ecclesiastico, e specialmente le sue cognizioni nelle lingue classiche lasciavano molto a desiderare, ed egli stesso deplora spesso di non essere stato educato sufficientemente

Digitized by Google

nell' arte della stilistica. La maggior sua propensione era per la storia e per le matematiche, — nè più, nè meno di quanto accadde al giovane Napoleone, col quale Cavour aveva molti tratti comuni. Assai presto egli entrò nell' Accademia militare, dalla quale uscí nel 1826 col grado di luogotenente del genio. Nel servizio fu adoperato principalmente in lavori d'ingegneria nelle fortezze di confine. Nelle ore libere leggeva scritti di economia nazionale e di filosofia, nella quale, sebbene avesse tentato di afferrare le idee di Kant, subì invece l'influenza delle dottrine francesi rappresentate allora dal Jouffroy e da Vittore Cousin. Per approfondire le questioni puramente teoriche gli mancava indubbiamente la pazienza, perchè l'indole sua lo portava di preferenza a studiare i problemi della vita pratica.

Il progresso della civiltà, assicurato da una ragionevole libertà e da un aumento sempre crescente della ricchezza nazionale, era in sostanza l'obbiettivo, che lo preoccupava come scopo ultimo delle sue aspirazioni e della sua attività. A prima vista si vede, quanto le naturali sue attitudini e l'indirizzo metodico de' suoi studi differissero dall' indirizzo e dalle attitudini del Gioberti e del Balbo. Ai sogni di quest' ultimo egli non partecipava affatto, e senza dubbio gli imponeva assai più il modo di argomentare arido, secco, ma serrato e potente del Rosmini, che non il fuoco fatuo del ‚Primato' o il procedere riservato e peritoso delle ‚Speranze d'Italia', e così è anche abbastanza notevole, che il primo suo scritto di qualche mole non si sia occupato nè di filosofia, nè di teologia, bensì delle strade ferrate d'Italia e dell' immensa rivoluzione, che l'introduzione di questo nuovo mezzo di comunicazione era destinato a portare non solo nelle relazioni commerciali, ma anche nello scambio delle idee e per l'unificazione delle menti e del paese.

*

Camillo di Cavour era stato sin da fanciullo assunto in qualità di paggio di Carlo Alberto. La leggerezza, con cui egli si permise di parlare della corte e del dispotismo, che vi regnava, gli fece perdere la grazia e benevolenza del re. Il giovane ufficiale non poteva tollerare di essere sorvegliato dalla polizia e guardato con sospetto, e per ciò fin dal 1831 abbandonò il servizio militare. Ora sino al 1848 seguirono lunghi anni di lavoro, di abnegazione, di attriti abbastanza disgustosi. Come figlio cadetto egli non poteva accampare pretese alla grande eredità della famiglia, e dovette contentarsi, che suo padre gli assegnasse uno de' suoi poderi da amministrare, il che gli diede occasione di svolgere la sua grande energia, di acquistare estese cognizioni nell' industria agricola e di crearsi da sè un notevole patrimonio, dopo avere in Inghilterra studiato questo ramo industriale e preso una parte attiva al suo sviluppo nell' Italia settentrionale. A quel tempo gli Italiani viaggiavano molto meno che ora; soltanto alcuni uomini eccezionali, come Gino Capponi, il Ricasoli, il Minghetti, il Caetani erano andati in Inghilterra per apprendervi i principj fondamentali dell' economia nazionale e di una agronomia razionale e al tempo stesso per conoscere da vicino la tecnica della vita parlamentare. I viaggi di Cavour cominciati nel 1829 lo condussero innanzi tutto e più di frequente al lago di Ginevra, dove conversando co' suoi congiunti svizzeri e coi loro amici imparò a guardare il mondo con vedute assai più larghe di quelle assai ristrette dell' aristocrazia piemontese. A Parigi, che egli visitò per la prima volta nel 1835, trovò facile accesso nei circoli orleanisti e principalmente presso il duca Vittore de Broglie, che allora insieme col Guizot e col Thiers era alla testa degli affari dello Stato, e conobbe da vicino anche questi ultimi ed il Sauzet. Importanti poi per tutta la sua vita furono le sue relazioni con la contessa Anastasia

Digitized by Google

de Circourt, la cui corrispondenza epistolare col Cavour è una delle fonti più importanti della sua biografia.

Nessuna meraviglia, che in quegli anni e in tali ritrovi egli sia stato fortemente impressionato dalle idee del *Juste milieu,* ma d'altra parte non gli sfuggiva nemmeno la crescente diffusione, che acquistavano le dottrine democratiche. ‚La società, scriveva egli al de la Rive, s'avvicina a passi

Superga presso Torino

giganteschi alla democrazia; forse oggidi non si può prevedere, quali forme questa democrazia sarà per assumere, ma del fatto in sè stesso non si può dubitare.' Nello stesso anno 1835 egli si recò per la prima volta a Londra, dove contrasse utili relazioni, dove fece accurati studi sulla pubblica beneficenza, sul sistema carcerario e sull' industria inglese, e dove cominciò anche a studiare il grande problema della questione operaia. Dall' Inghilterra fece ritorno in Italia passando per Bruxelles, e fu allora, che egli ebbe il primo incontro con Vincenzo Gioberti, che quivi tirava innanzi la vita insegnando in un istituto privato, e che fin d'allora aveva posto mano a quel lavoro, che otto anni più tardi doveva fare di lui l'uomo più celebre di tutta Italia.

Gli anni che corsero dal 1835 sino al 1848 ci mostrano Cavour al colmo della sua attività economica, la quale però non lo assorbe interamente. Infatti nel 1838 e nel 1840 egli torna a Parigi, dove assiste assiduamente alle lezioni di economia nazionale e di diritto delle genti del Rossi, del Royer Collard, del Chevalier, e a quelle di storia letteraria e di estetica del Quinet, dell' Ozanam, del Michelet, di Barthélemy de Saint-Hilaire e di altri, e dove stringe intime relazioni con Thiers, Broglie, Barante, d'Haussonville, Molé, Berchet, Lamartine, Villemain, Sainte-Beuve, Ampère, Victor Hugo, Alessandro Dumas, Alessandro Bixio.

Un nuovo viaggio in Inghilterra gli offre occasione di studiare la

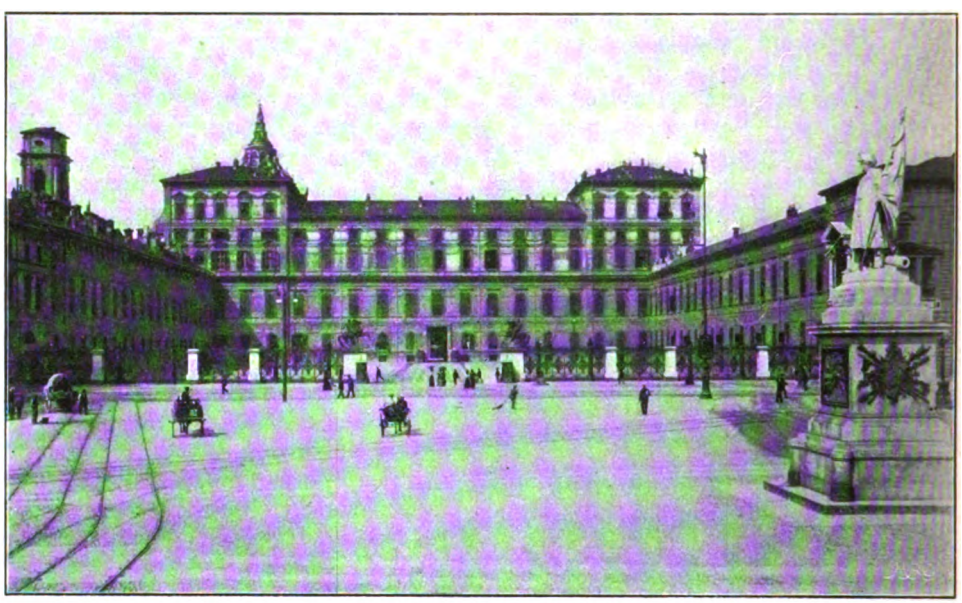
Digitized by Google

questione irlandese, sulla quale nel 1844 scrive le sue *Considérations*. In questo scritto assai notevole egli sostiene da un lato il graduale trapasso della proprietà fondiaria dalle mani degli attuali possessori in quelle degli affittajuoli, ma al tempo stesso dichiara assolutamente necessaria l'unione dell' Irlanda con l'Inghilterra e delitto ogni tentativo di ristabilire il Parlamento a Dublino. Tornato in Italia, si accostò ora alla società torinese e nelle sale della sua amica, la marchesa di Barolo, conobbe i migliori piemontesi d'allora, quali Santa Rosa, Silvio Pellico, Cesare Balbo, Federigo Sclopis, il marchese Alfieri, il generale de Sonnaz.

Soltanto le note autobiografiche pubblicate dal Berti e l'epistolario di Cavour comparso in questi ultimi anni ci fanno conoscere la straordinaria e precoce maturità di questo genio, e da questi materiali vediamo quanto presto s'agitassero in lui quelle idee, che in seguito egli era chiamato a far trionfare. Appena diciassettenne nell' anno 1827 egli s'accorge, che l'Italia deve rinnovarsi al di dentro e al di fuori con una riforma politica, industriale, commerciale ed economica, e che soltanto su questa via essa può prender posto fra le altre nazioni più progredite. Il conte di Cavour esponeva questi concetti nello stesso anno, in cui il Rosmini si lagnava del letargo della sua nazione, sei anni prima, che vedesse la luce la ‚Giovane Italia' del Mazzini, e sedici prima del ‚Primato' e delle ‚Speranze d'Italia', prova evidente dell' erronea affermazione, che il movimento italiano sia stato opera esclusiva del Mazzini e delle società segrete. All' età di vent' anni egli si foggiò un catechismo, nel quale scorgesi una sorprendente intuizione delle leggi storiche e della vita dei popoli. Ad una reazione irrigidita in sè stessa contrappone i principj, che è impossibile lottare con la inesorabilità dei fatti; che le leggi, se fossero immutabili, nuocerebbero più che giovare; che soltanto il sentimento della responsabilità universalmente diffuso garantisce l'esistenza degli Stati liberi; che le leggi dell' umanità non possono mai essere sacrificate alle esigenze della politica, e che non v' è miseria maggiore del despotismo, che assume le apparenze della lealtà. Notevolissima è la tesi, che i movimenti subitanei e violenti debbono evitarsi, perchè vanno sempre congiunti con una gran perdita di forze. Qui si vede la profonda avversione del futuro uomo di Stato per ogni violenta rivoluzione: con questa tesi Cavour molto prima del Taine ha affermato il principio, che dall' esame del vecchio e del nuovo regime era balenato, come sicura conseguenza, alla mente dell' autore delle ‚Origines de la France contemporaine': *en fait d'histoire, il vaut mieux continuer, que recommencer* (I. 35). Queste considerazioni giovanili mostrano già l'originalità e l'amor della verità del loro autore. ‚Non havvi, scrive egli quivi stesso, nessun uomo veramente grande, che non abbia nutrito idee liberali. Il modo, con cui ognuno ama la libertà, è sempre proporzionato al grado di elevatezza morale, che è in lui.' Ma col nome di uomo liberale il giovane Cavour intende un uomo, che nel suo interno sia abbastanza libero per non gettarsi ciecamente in braccio a qualsiasi partito, e che sia capace di valutare il pro ed il contra di ogni partito. Ogni menzogna e falsità destava in lui abborrimento, l'amore schietto della verità costituiva il fondo dell' anima sua, e con prontezza maravigliosa intuiva la simulazione e l'impostura, contro le quali si valeva di quel frizzo acuto e mordace, che era la gioja de' suoi amici e lo spavento de' suoi avversari. Due altri punti di vista sono notevoli nel futuro uomo di Stato, vale a dire la persuasione, che nessuno può dirsi vero politico, se non ha in sè quello, che egli chiama *il tatto del possibile*, e che la politica non può avere altra base, fuorchè l'esperienza, e l'altra affermazione, che ad ogni risorgimento

Digitized by Google

politico deve precedere il risorgimento economico e la riorganizzazione di una nazione. Quest' ultimo punto di vista non figura affatto nei libri del Gioberti e del Balbo e sembra essere del tutto sfuggito a questi idealisti. Come si vede, il senso del carattere essenzialmente pratico della politica esisteva in Cavour fin dalla sua gioventù, e ciò ne porge il destro di fare un' altra osservazione. La rivoluzione di luglio a Parigi aveva fatto prevalere il dottrinarismo francese e col Guizot la scuola del *juste milieu,* e gli ulteriori e molteplici suoi rapporti col Guizot e co' suoi amici avrebbero dovuto, secondo ogni apparenza, ravvicinarlo ognor più al loro dottrinarismo; ma nella stessa lettera del 1833 egli esprime già il suo vivo desiderio di vedere l'Italia libera al più presto dai barbari, che l'opprimono. E non può dubitarsi, che egli nel suo interno non si sia assai per tempo allontanato da un sistema, dal quale evidentemente non poteva aspettarsi nè la liberazione, nè l'unificazione della sua patria. Se Pelle-



Il palazzo reale a Torino

grino Rossi avesse avuto l'intuizione di Cavour, il suo sangue non avrebbe macchiato l'atrio della Cancelleria!

Juste-milieu, e l'influenza, che questa esercitò su Cavour, appare da una lettera, che egli scrisse nel 1833 al più vecchio dei de la Rive: *quant à moi, j'ai été longtemps indécis au milieu de ces mouvements en sens contraire. La raison me retenait vers la modération; l'envie démesurée de faire marcher nos reculeurs me rejettait vers le mouvement; enfin, après de nombreuses et violentes agitations et oscillations, j'ai fini par me fixer, comme la pendule, dans le juste-milieu.*

Anche in altri rami, come per es.° nell' economia rurale, Cavour si confessa partigiano di une *honnête et*

Quando Cavour cominciò a studiare la società, in cui viveva, a lui, come alla maggior parte de' suoi contemporanei, la Francia e Parigi dovettero apparire come il centro del mondo civile. In realtà il fascino di una società assai colta e nelle forme esteriori così incomparabilmente raffinata, come era la francese, doveva per lungo tempo raffermarlo in tale opinione.

Ancora in una lettera del 1843 al de la Rive egli esprime la sua ammirazione per uomini come il duca di

Digitized by Google

Broglie, e soggiunge: ‚se riuscirete ad additarmi un duca di Broglie inglese o tedesco, io confesserò il mio errore di credere alla superiorità intellettuale, morale e politica della Francia'. Ma questa opinione s'è alquanto modificata, dopochè ripetuti viaggi in Inghilterra lo posero in grado di mettere a riscontro fra loro le istituzioni della Francia con quelle dell' Inghilterra e il carattere delle due nazioni. Egli riconosce allora che l'uomo in Inghilterra vale assai più che non in Francia, vale a dire, ammette la precedenza dell' individualismo sul collettivismo. Della Germania Cavour a quel tempo conosceva ben poco e soltanto verso la fine della sua vita cominciò ad apprezzare le doti della razza germanica: allora cercò di emancipare sè stesso e la sua patria dal giogo opprimente della supremazia francese, e poco prima di morire previde con sguardo profetico, che la Prussia per la Germania avrebbe fatto ciò, che fece il Piemonte per l'Italia. Si può dubitare, che egli avesse un chiaro concetto della differenza, che divide il mondo germanico dal latino quanto all' idea dei diritti e dei doveri della coscienza individuale. Ma se non vide l'origine di questa linea, ne vide certamente il punto finale.

Nessun uomo di Stato ha più scrupolosamente di lui, gran dottrinario della libertà, difeso i diritti dell' individuo di fronte ad ogni violenza usata alla coscienza e al libero movimento nel campo della vita civile, materiale, morale e intellettuale.

La dimora in Inghilterra ha visibilmente giovato al Cavour anche sotto altri rispetti. Se una volta la lettura dell' opera del Guizot sulla Storia della civiltà moderna gli aveva insegnato, che questa civiltà presto o tardi abbatte tutti gli ostacoli, che le si frappongono, e che ogni onest' uomo è obbligato a favorirne il progresso, ora lo studio della vita e della società inglese gli insegnò che il bene pubblico dipende dalla posizione indipendente dell' individuo che produce, dalla sua operosità, dalla parte che egli prende al lavoro nazionale. Tutte queste erano cose contrarie le mille miglia ai principj dei governi assoluti. Cavour si era venuto ogni dì più persuadendo, che la via ad una sana politica non si ottiene se non per mezzo di una sana economia nazionale. E' stato già accennato, che egli in certo modo iniziò la sua carriera politica con lo scritto sulle ferrovie italiane; ad esso tenne dietro nel 1845 uno studio concernente la Legislazione inglese sul commercio dei grani, nel quale sostiene il libero scambio come la meta finale di ogni giusto concetto della vita internazionale, e nel 1847 un nuovo studio, che è come una illustrazione del precedente, intitolato: ‚Influenza della nuova politica commerciale dell' Inghilterra sull' economia nazionale d'Italia e degli altri paesi'.

Ma non solo all' Inghilterra del nostro tempo, bensì anche a quella delle passate generazioni Cavour consacrò allora la sua attenzione. Nel Cromwell egli riconobbe uno degli uomini, che in sommo grado hanno in sè l'istinto di padroneggiare; sincera ammirazione tributava al Fox, col quale forse sentiva di avere una certa affinità di temperamento, e più ancora al Pitt suo grande rivale, del quale scriveva: *esprit puissant et vaste; il aimait le pouvoir comme un moyen, non comme un but.* Senza esagerare potrebbe dirsi, che in queste parole egli compendiava il motto della sua vita politica. Egli pure amava il potere e lo afferrò, ma non come scopo in sè stesso, bensì come mezzo per giungere agli alti suoi scopi. I quali dalla sua gioventù sino all' ultimo suo respiro furono l'indipendenza, l'unità e la grandezza della sua patria. Nessun uomo di Stato del tempo moderno fu pari a lui nella purezza delle intenzioni e nell' abnegazione di sè medesimo: sotto certi rispetti gli si possono anteporre Napoleone e Bismarck, ma in fatto di disinteresse li ha indubbiamente superati entrambi.

Tale era Cavour in sua gioventù: vediamo ora ciò, che egli, dopo una simile preparazione, fu in grado di fare giunto al potere e come uomo politico.

Digitized by Google

Cavour al potere e alla testa del ‚Risorgimento'.

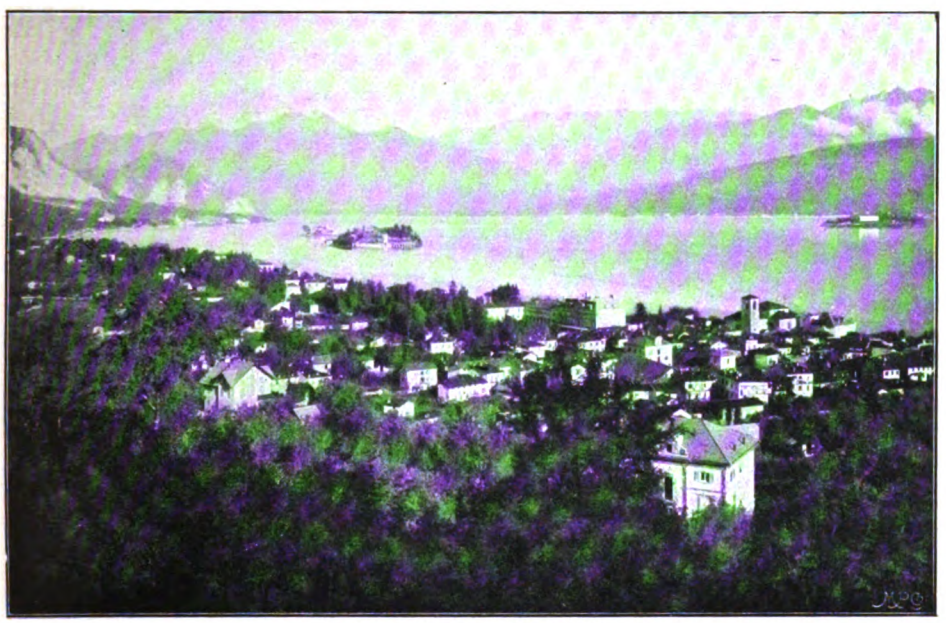
Sino all' anno 1848 Camillo di Cavour non prese veruna parte nel maneggio effettivo della cosa pubblica. Anche nel 1848 pochissimi sapevano qualche cosa di lui e del suo modo di pensare in fatto di politica. Lo si conosceva soltanto, come attesta Lorenzo Valerio, quale focoso anglomane, lo si chiamava beffardamente ‚Mylord Camillo' e nei circoli democratici del Piemonte lo si considerava come un grande reazionario e come un acerrimo nemico della rivoluzione. Il Brofferio nella sua ‚Storia del Parlamento subalpino' (1869) parla della nessuna impressione, che destò la prima comparsa di Cavour a Torino. Anche il suo esteriore, evidentemente trascurato per la lunga dimora in campagna, non era gran fatto simpatico, e lo si credeva ignorante, perchè si mostrava indifferente per la letteratura, per la poesia, per l'arte, per la filosofia e perchè parlava imperfettamente l'italiano, difetto del resto allora comune alla nobiltà piemontese e savojarda, che nelle conversazioni usava quasi esclusivamente la lingua francese. Quando poco dopo si vennero invece a conoscere le doti straordinarie e le cognizioni vastissime che l'adornavano, parve, come dice il Bertolotti, un prodigio non diverso da quello della nascita di Minerva, che d'un tratto balzò tutta armata dalla testa di Giove. In mezzo al movimento ormai imponente dell'anno 1847 Cavour continuò a trattenersi ne' suoi possedimenti, alla coltivazione dei quali aveva atteso tanti anni. Ma al tempo stesso dirigeva a Torino imprese industriali e bancarie, compariva la sera nel club e nei saloni conversando e giocando, e verso la fine dell' anno fondò col Balbo, col Santa Rosa e con altri amici un giornale, il ‚Risorgimento'. Quando nel dicembre del 1847 in seguito ai moti rivoluzionari di Genova gli animi cominciarono ad agitarsi e una deputazione chiese al re l'espulsione dei Gesuiti, Cavour propose di respingere la domanda e di emanare invece una costituzione. Era in verità un passo ardito, al quale però Carlo Alberto tutto ad un tratto si arrese. Vuolsi che una tale risoluzione abbia costato alla coscienza del re un grande sforzo, in quanto egli una volta si sarebbe impegnato con formale giuramento verso l'Austria e la Congregazione di non mutare in nulla le leggi fondamentali del suo Stato. Un vescovo, che gli stava assai dappresso, sarebbe riuscito a vincere i suoi scrupoli. Quello che è certo, si è che il colloquio, che egli ebbe co' suoi ministri Alfieri e Revel la sera del 6 febbrajo, e la conferenza seguitane con tutto il ministero tolsero di mezzo tutte le difficoltà, dietro di che l'8 febbrajo del 1848 un rescritto del re comparso nella ‚Gazzetta ufficiale' annunciò la promulgazione dello Statuto. A preparare la legge elettorale fu nominata una Commissione, della quale il Balbo fu il presidente e Cavour l'oratore principale. Le norme adottate dalla Commissione concordano pienamente con quelle, che egli sosteneva nel suo giornale.

E qui va notato innanzi tutto, che Cavour si dichiarava contrario al suffragio universale e raccomandava la maggior possibile ripartizione dei collegi elettorali. S'intende da sè, che il programma sanciva la libertà della stampa e la pubblicità delle discussioni parlamentari. Il 4 marzo fu pubblicata la costituzione: Cesare Balbo fu chiamato alla presidenza del primo ministero costituzionale del Piemonte. Poco dopo scoppiò la rivoluzione di Milano; le ‚Cinque giornate' sollevarono l'opinione pubblica di tutta Italia contro l'Austria, e ne seguì la dichiarazione di guerra, alla quale Cavour non poco contribuì — e fu uno dei primi e grandi trionfi della sua operosità, che però personalmente doveva procurargli un grande dolore, perchè nella battaglia di Goito Au-

Digitized by Google

gusto di Cavour, figlio del marchese Gustavo, lasciò eroicamente la vita.

Nelle elezioni del 26 giugno il Conte di Cavour fu eletto in quattro collegi, ma egli entrò alla Camera quale rappresentante della sua città natale. Il 4 luglio egli tenne in Parlamento il suo primo discorso, che non ebbe verun successo speciale; l'eloquenza parlamentare si svolse in lui lentamente, ma finì coll' essere universalmente ammirata. Nella Camera egli sostenne, dopo il ritiro del ministero Casati, il ministero Alfieri-



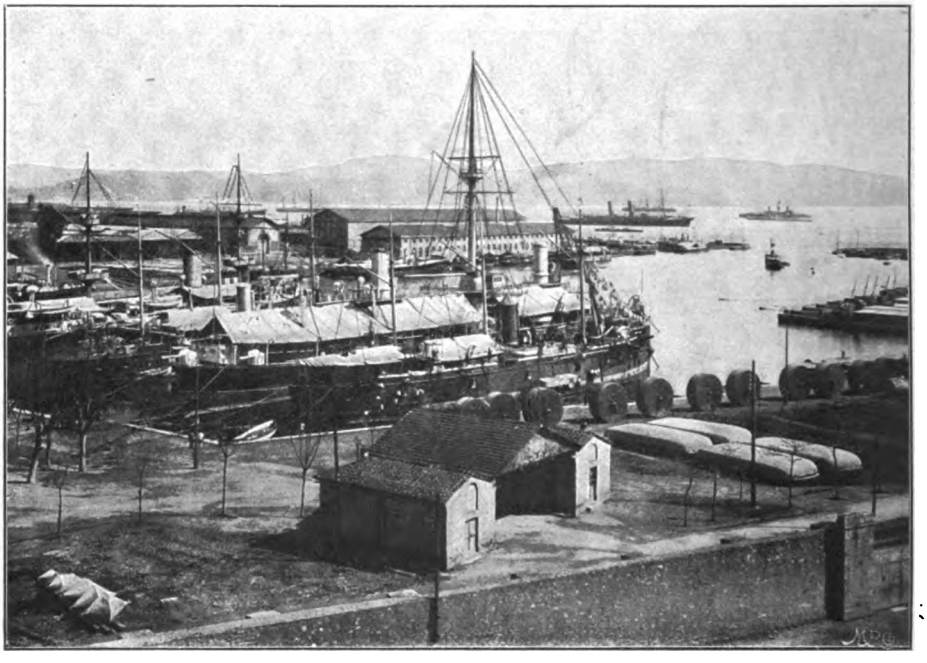
Stresa sul Lago Maggiore

già narrato i fatti di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, il glorioso principio del regno di Vittorio Emanuele II, e abbiamo accennato ai grandi servigi resi in quell' ora solenne allo Stato da Massimo D'Azeglio. Ora nel periodo successivo trattavasi innanzi tutto di tener vive le idee liberali in mezzo alle minacce, che venivano da due parti opposte. Ancor prima del rovescio di Novara, il ministero Rattazzi additò il pericolo, che una soverchia condiscendenza per la sinistra esponesse lo Stato ad essere sopraffatto dal movimento demagogico. D'altra parte perfino un gruppo di liberali stava sotto il peso di considerazioni religiose non favorevoli nè alla conservazione, nè allo svolgimento del principio costituzionale. E appunto allora il ministero d'Azeglio per mezzo del ministro di Giustizia Siccardi mise innanzi quel tanto celebre progetto di legge (marzo 1850), che stabiliva l'abolizione del Foro ecclesiastico. Il vero padre di questo progetto fu realmente Camillo di Cavour. Le sue note autobiografiche mostrano chiaramente come certe osservazioni da lui fatte assai per tempo e la vista di deplorevoli abusi

Pinelli, nel quale avrebbe voluto far entrare il Gioberti. Nelle nuove elezioni, indette dal ministero Gioberti nominato il 16 dicembre 1848, Cavour soggiacque a Torino. A lui torna ad onore il non avere in questa occasione fatto carico del suo insuccesso al Gioberti, anzi di averne, come vedemmo, sostenuto la politica e di avergli nella stampa, anche dopo la sua caduta, reso piena giustizia. La sera stessa, in cui cadde, il Gioberti si recò alla redazione del ‚Risorgimento', dove trovò Cavour e con voce commossa gli disse: ‚io sapeva di poter contare su Lei'. Noi abbiamo

Digitized by Google

da parte delle autorità ecclesiastiche, le dispense date ad arbitrio nelle cause matrimoniali, la corruzione del clero e l'impotenza sempre crescente dei tribunali ecclesiastici, lo avevano intimamente persuaso, che un tale stato di cose non poteva durare ed era necessario togliere ogni validità civile ai verdetti di quei tribunali. Le trattative, che su questo argomento furono avviate a Roma dal Pinelli e dal Siccardi, non condussero a verun risultato. La Curia ricusò nettamente



Arsenale e una parte del Golfo di Spezia

il suo consenso ad una legislazione, che senza danno e senza proteste tollerava in tutti gli Stati del nord e perfino in Francia. Nel Parlamento di Torino vi erano due correnti opposte. Il Balbo e i suoi amici volevano attenersi alla lettera dello Statuto, nè più nè meno, mentre Cavour sosteneva, che nello Statuto vi era il germe di ogni vera libertà; se esso rimaneva lettera morta e non più, perdeva ogni valore e scemava credito alla monarchia. Allora (il 7 marzo) Cavour tenne in mezzo ad un immenso applauso quel suo primo e grande discorso, che in sostanza conteneva tutto il programma della sua politica ecclesiastica. Il discorso terminava col mostrare, che il foro ecclesiastico è un privilegio, giustificato fin tanto che il privilegio teneva il posto della legge, mentre in una società retta dal principio fondamentale della libertà nessun privilegio poteva essere tollerato. La vittoria di Cavour in questa questione condusse, come vedemmo, a un profondo screzio tra Roma e Torino, che si fece palese il 5 agosto del 1850, alla morte del conte di Santa Rosa, al quale come membro del Gabinetto furono negati i conforti religiosi. Il voto universale era ora, che Cavour entrasse a far parte del ministero, e il D'Azeglio gli offerse il portafoglio vacante dell' Agricoltura, del Commercio e della marina. ‚Io consento, disse il re, ma badate bene, che egli finirà coll' appropriarsi uno per uno tutti i vostri portafogli'. La costellazione, sotto la quale Cavour per la prima volta divenne ministro, diede alla sua pubblica attività un carattere in apparenza del tutto anticlericale.

Digitized by Google

Tale non era in sostanza il pensiero di lui; quanto poco egli fosse ostile ai circoli ecclesiastici più assennati, lo mostra la visita, che prima di entrare nel ministero fece a Stresa, dove nel palazzo Bolongaro si trovò col Rosmini e col Manzoni. Questi tre grandi uomini si scambiarono allora le loro idee sull' Italia, e il conte scherzando soggiunse: *qualche cosa faremo.*

Da questo momento in poi il vero capo del gabinetto fu il conte di Cavour, sebbene il suo non fosse un portafoglio politico. Ma intanto egli se ne valse per far trionfare le sue idee di politica commerciale ed economica, e prima di tutto per concludere utili trattati di commercio. Anche ora egli insistette sui suoi principj liberali, e la popolazione gli fu riconoscente, quando nel 1854 all' epoca del colera e di uno scarso raccolto diminuendo le imposte fece ribassare i prezzi dei grani. Altra impresa, che gli stava a cuore, era il miglioramento della marina. Destò veramente stupore l'alacrità, con cui pose mano ai lavori di questo dicastero per lui affatto nuovo e la prontezza d'intuito con cui concepì il pensiero di fare della Spezia il principale porto militare del regno. Le trattative avviate dopo il colpo di Stato del 2 dicembre per una nuova legge sulla stampa, condussero Cavour ad un ravvicinamento alla sinistra, che apparve nella elezione del Rattazzi a presidente della Camera. Con la morte del Pinelli questo seggio era rimasto vacante; ma il Rattazzi, al quale si

Napoleone III

rimproverava pur sempre la sconfitta di Novara, senza l'energico ajuto di Cavour non l'avrebbe ottenuto. Ciò produsse un dissenso e lo scioglimento del Gabinetto, che il D'Azeglio fu incaricato di ricomporre. Cavour ricusò di farne parte, perchè non voleva danneggiare la politica liberale con nessun compromesso. Egli allora intraprese un viaggio all' estero, per imparar a conoscere i più autorevoli

Digitized by Google

uomini di Stato dell' epoca nel Belgio, nella Francia e nell' Inghilterra. A Bruxelles si strinse in durevole amicizia con Frère-Orban; a Londra ebbe onorevoli accoglienze da lord Malmesbury e da lord Palmerston, che vincendo ogni divergenza di opinioni riuniva i due grandi uomini nell' amore, che entrambi portavano alla loro patria, fu l'ultima consolazione nella vita travagliata del filosofo, che pochi giorni dopo posò il capo nella pace eterna del sepolcro. Ancora il 10 ottobre del 1852 in una lettera al Massari egli aveva espresso il vivissimo suo desiderio di vedere Cavour alla direzione del governo. Frattanto il ministero D'Azeglio si vedeva circondato da difficoltà parlamentari, che non era in grado di superare, e appunto perciò il presidente consigliò al re di chiamare Cavour. Questi fece presente la necessità di prendere nelle questioni con la Chiesa un atteggiamento risoluto, o, se si voleva vivere in pace con essa, di affidare la formazione del ministero al Balbo. Il re si rivolse a quest' ultimo, sotto condizione però, che si assicurasse l'ajuto del conte Revel, ma il Revel alla sua volta e l'Alfieri declinarono l'offerta, e così il 4 novembre il re affidò la presidenza del gabinetto a Cavour, il quale al tempo stesso assunse il ministero delle finanze, mentre Alfonso La Marmora accettando il ministero della guerra, pose mano al riordinamento dell' esercito.

Monumento di Vincenzo Gioberti a Torino

il quale ultimo gli confermò le sue simpatie pel Piemonte a per l'Italia.

Assai più importante fu il suo primo incontro con Luigi Napoleone, del quale ci informa una sua lettera del 9 settembre al La Marmora. Anche al Gioberti fece una visita nella modesta sua cameretta della Rue de Parme; questo cordiale incontro,

Nei tre anni che seguirono prevalgono in generale avvenimenti di

Digitized by Google

politica interna, vale a dire attriti con l'Austria cagionati dal sequestro dei beni dei rifugiati lombardi, attacchi dei partiti estremi contro Cavour, il cui palazzo fu minacciato il 18 ottobre del 1853, costruzione della ferrovia Torino - Genova, scioglimento della Camera alla fine del 1853 e nuove elezioni, che ricondussero nella Camera l'estrema sinistra e l'estrema destra assai assottigliate e assicurarono al Cavour una compatta e fedele maggioranza, e finalmente la comparsa del colera a Torino, — ecco quanto di più importante accadde negli anni 1853 e 54. In mezzo ad alcune noie e contrarietà deve essergli tornata grata la parola del Liebig, che nel 1854 visitatolo a Torino gli disse: ‚non si sgomenti; se in un cumulo di materia morta ed informe vi è una sola molecola organica e viva, questa basta a rianimare e organizzare il resto. A me sembra, che questo piccolo paese al piede delle Alpi sia la molecola avvivatrice, che infrangerà il potere della morte e restituirà al resto della penisola il movimento e il calore vitale'. Nell' epidemia colerica, che scoppiò a Genova e a Torino nell' agosto del 1854, Vittorio Emanuele e Cavour restando nella capitale e visitando gli ospedali diedero alla popolazione un bell' esempio. Ma fu anche in quella occasione, che Cavour fu assalito dal timor della morte e dalla vicina parrocchia della Madonna degli Angeli fece venire nel suo palazzo fra Giacomo e gli fece intendere, quanto a lui importasse di avere, nel caso di morte, i conforti della religione de' suoi padri. Egli s'accordò con lui su ciò, che doveva fare per esserne sicuro, e quando il frate lo lasciò,

Il generale la Marmora

Digitized by Google

al Rattazzi, che entrava, potè dire: ‚abbiamo regolato ogni cosa pel caso di morte'. Sette anni più tardi lo stesso fra Giacomo assistette Cavour al suo letto di morte. Dai resoconti della Camera di questo tempo può rilevarsi l'interessante episodio della seduta del 26 aprile del 1855, nella quale

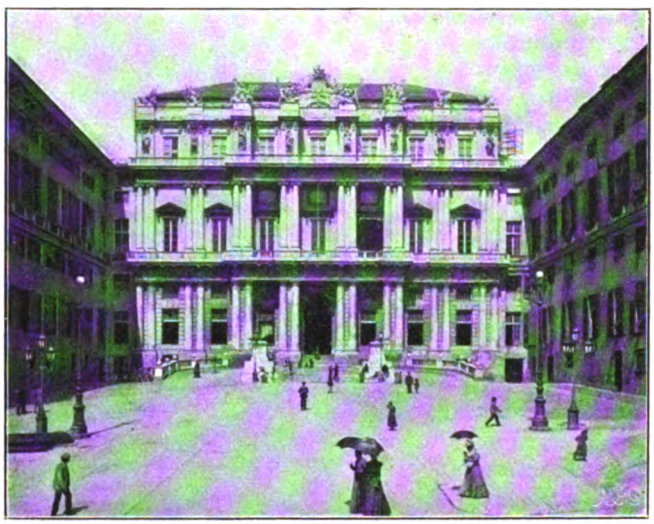
Monumento del La Marmora a Torino

monsignor Calabiana, il futuro arcivescovo di Milano, allora vescovo di Casale e senatore, pose innanzi la prospettiva di un possibile accordo tra l'episcopato e il governo, e il ministero, per lasciare al re piena libertà di nominare un gabinetto più gradito a Roma, offerse le sue dimissioni. Ma il re non le accettò, e contro l'opposizione del Senato continuò la discussione della legge Rattazzi, che ordinava la soppressione di un certo numero di conventi. Fu un momento doloroso per Vittorio Emanuele, che approvò a malincuore quella legge, e al quale il rapido succedersi delle morti della regina Madre, della regina stessa e del duca di Genova fu fatto balenare come un avvertimento del cielo.

Frattanto s'era maturato il grande avvenimento, che doveva segnare un mutamento nella politica d'Europa e ricondurre sulla scena il Piemonte. Con l'adesione di questo all' alleanza delle potenze occidentali contro la Russia compivasi il passo decisivo per la liberazione d'Italia. Noi sappiamo

Digitized by Google

ora, che Cavour meditava sino dal 1854 questo piano, e che, prima di porvi mano, per mezzo di un amico fidato fece sottoporre al Rosmini la questione, se fosse il caso di unirsi alle potenze occidentali. Il Rosmini anche allora manifestò la sua chiaroveggenza politica e rispose: ‚andate in Crimea, perchè quivi spunta la stella del risorgimento d'Italia'. L'Austria comprese ciò, che questo passo significava e che in realtà era un colpo di pistola sparato nelle orecchie del gabinetto di Vienna. Il 10 gennajo del 1855 fu conclusa l'alleanza del Piemonte con la Francia e con l'Inghilterra, e il giorno dopo Cavour assunse anche il ministero degli Esteri: fra il 3 e il 10 febbrajo egli sostenne nelle Camere quella grande battaglia, dalla quale uscì vincitore contro una forte opposizione e guadagnò il Parlamento alla sua politica. Gli inizi della campagna in Crimea non furono troppo favorevoli ai Piemontesi, e le truppe ebbero gravi perdite cagionate da malattie pestilenziali, ma finalmente giunse la notizia della vittoria della Cernaja, che ebbe il plauso di tutta Italia e ristabilì la fiducia nel Piemonte. Alla riapertura del Parlamento il 12 novembre il re espresse la speranza in una pace durevole, che avrebbe assicurata i diritti legittimi di ogni nazione. Il 20 novembre Vittorio Emanuele si recò a visitare i suoi grandi alleati Napoleone III e la regina Vittoria, accompagnato da Cavour e dal d'Azeglio, dapprima a Parigi, dove l'imperatore rivolse a' suoi ospiti la storica frase: *que peut-on faire pour l'Italie?,* poi a Londra, dove la regina si mostrò tanto amabile, che Cavour osò dirle: *Vous êtes, Madame, la meilleure amie du Piemont en Angleterre.* L'anno seguente il Congresso di Parigi ricondusse il Cavour alla capitale francese, non ostante tutti gli sforzi fatti dall' Austria per escludere il Piemonte dalle trattative. Nel Congresso accadde un mutamento notevole nella situazione; il piccolo Piemonte non poteva pesare gran fatto nella bilancia dei destini europei, ma la superiorità del genio del suo rappresentante prevalse a tal segno, da far prevedere imminente la rovina della politica del Congresso di Vienna. Il discorso di Cavour sulla necessità di ristabilir



Palazzo Ducale a Genova

l'ordine nei Principati Danubiani gli assicurò una grande autorità personale. Ma assai più importante fu la seduta del 3 aprile del 1856, nella quale il conte Walewski per ordine del suo sovrano intavolò la questione italiana, e l'Austria per bocca del ministro piemontese dovette sentirsi dire, che una questione italiana esisteva ed aveva un' importanza capitale pel benessere o il malessere dei popoli europei.

Se il Congresso di Parigi aveva ravvicinato il Piemonte alla Francia ed anche alla Russia, ebbe invece un risultato del tutto opposto nei rapporti con l'Inghilterra. Il viaggio, che Cavour fece dopo il Congresso a Londra, lo convinse che le simpatie

Digitized by Google

inglesi per la causa italiana s'erano di molto raffreddate. L'interesse dell' Inghilterra per certe idealità aveva ceduto il posto a considerazioni di un ordine meno elevato. Sul Tamigi si voleva, che l'Austria non fosse minimamente tocca, perchè si aveva bisogno di lei come sostegno della politica inglese in oriente.

Quando Cavour tornò dal Congresso in patria, credeva imminente lo scoppio della guerra; ma in ogni caso predisse che negli anni prossimi e non più tardi del 1859 il grande avvenimento si sarebbe compiuto. Nel frattempo importava di consolidare la propria posizione e di fare i necessari preparativi. Il fatto più notevole di quel tempo fu l'uscita del Rattazzi dal gabinetto avvenuta sulla fine del 1857, cagionata dal suo contegno troppo debole di fronte ai maneggi del Mazzini a Genova. Nello stesso anno cominciarono i lavori preliminari pel tunnel nel Moncenisio, che diventava un nuovo pegno di ravvicinamento tra la Francia e l'Italia. E finalmente allora Pio IX compiva il suo viaggio nelle Marche e a Bologna, che era come il corteo funebre del Potere temporale, obbligando il papa a convincersi dell' insanabile antipatia della popolazione pel governo dei preti. Cavour mandò nel giugno l'ambasciatore del re in Toscana, il Boncompagni, a Bologna, per fare omaggio a sua Santità. Questo fu l'ultimo scambio di cortesie ufficiali tra la Sardegna e lo Stato della Chiesa.

Urbano Rattazzi

Dopo il ritiro del Rattazzi, Cavour dominò da solo nel Parlamento; anzi non solo nel Parlamento sardo, bensì in tutta Italia prevaleva la sua volontà e la sua irresistibile influenza. Le Camere stavano per così dire a suoi piedi, ed egli esercitò una dittatura più incontestata di quella, che mai non ebbe Bismarck. Ma torna a sua gran lode, che egli non ne abusò mai per far prevalere un partito sugli altri. Egli non mirò mai a crearsi intorno chiesuole, e s'adoperò invece per raccogliere in fascio tutti i partiti e perfino gli elementi clericali, che tanto l'osteggiavano, e guadagnarli alla grande politica della liberazione della patria. Per conseguire un tale intento, non sarebbe stato alieno dal far partecipare conservatori e clericali al governo e più di una volta fu udito dire essere egli pienamente disposto a chiudere la sua vita sui banchi dell' opposizione di fronte a un ministero clericale. L'unico elemento, che non avrebbe mai tollerato di vedere al governo, fu in ogni tempo quello sovversivo del Mazzinianismo.

Un' ora difficile per Cavour fu la situazione creata dall' attentato di Felice Orsini il 14 gennajo del 1858. Per offrire una soddisfazione a Napoleone III e per non perdere il suo ajuto nei piani da lui ideati, egli si

Digitized by Google

vide costretto a presentare una nuova legge contro l'assassinio politico, che difese e fece accettare nella memoranda seduta del 16 aprile 1858 con uno splendido discorso. In esso fu notata la classica distinzione tra libertà e rivoluzione e il serio avvertimento di non far veruna concessione a quest' ultima.

Nel suo viaggio estivo verso il nord, e innanzi tutto a Ginevra, dove il suo arrivo fu festeggiato dalla popolazione entusiasta, un avvenimento importante doveva destare un vivo interesse in Europa. Il 20 luglio del 1858 l'imperatore Napoleone ricevette quella celebre visita di Cavour a Plombières, che doveva essere il punto di partenza della definitiva liberazione d'Italia. Da Plombières Cavour si recò per Strasburgo a Baden-Baden, dove ebbe una lunga udienza dal principe reggente di Prussia. Il futuro imperatore di Germania sembra essere stato soddisfatto di quell' incontro. Di lui si cita la frase, che cioè Cavour non era poi tanto rivoluzionario, come si soleva rappresentarlo.

Teodoro v. Bernhardi

Tornato in patria, Cavour si occupò di mettere diplomaticamente in evidenza la incompatibilità del dominio austriaco con gli interessi d'Italia e della pace europea. Indarno l'Austria tentò di controoperare a quegli sforzi, dando alla sua amministrazione in Lombardia un diverso indirizzo con la nomina dell' arciduca liberale Massimiliano a vicere. Il caso del giovinetto Mortara richiamò novamente l'attenzione alle cose romane e a Cavour tornò molto gradito; sempre più vittoriosa montava in su la sua stella, e perfino gli antichi suoi avversari non potevano negargli la loro ammirazione. Del vecchio Metternich si cita la seguente espressione: ‚la diplomazia sta per morire, oggi non vi è più che un solo diplomatico e questo pur troppo è contro di noi; egli è Cavour'. Bismarck allora non era ancor conosciuto. Fu probabilmente per ischerzo, che Pio IX a quel tempo avrebbe detto ad una dama dell' aristocrazia piemontese: ‚il vostro Piemonte ha la fortuna di possedere un grande ministro; se io avessi un consigliere come Cavour, tornerei ad essere costituzionale'. Non così fortunato fu Cavour nell' avviare migliori relazioni con la Prussia, dove prevalevano ancora le idee del Manteuffel. Tuttavia qualche vantaggio ottenne anche quivi, specialmente sino da quando gli si fece più dappresso l'ambasciatore prussiano Brassier de St. Simon e il principe di Hohenzollern (parente dei Pepoli di Bologna) ebbe la presidenza di un ministero liberale in Prussia. A quest' epoca appartengono due fatti:

Digitized by Google

uno di essi è la missione del marchese Pepoli a Düsseldorf, dove in realtà egli non trovò il principe di Hohenzollern in condizione da poter accettare veruno stabile accordo, ma di dove però egli riportò il convincimento, che ‚l'alleanza della Prussia col Piemonte era scritta nel libro dell' avvenire'. L'altro fatto è, che d'accordo con Cavour anche Napoleone III considerava come cosa affatto naturale l'egemonia della Prussia in Germania.

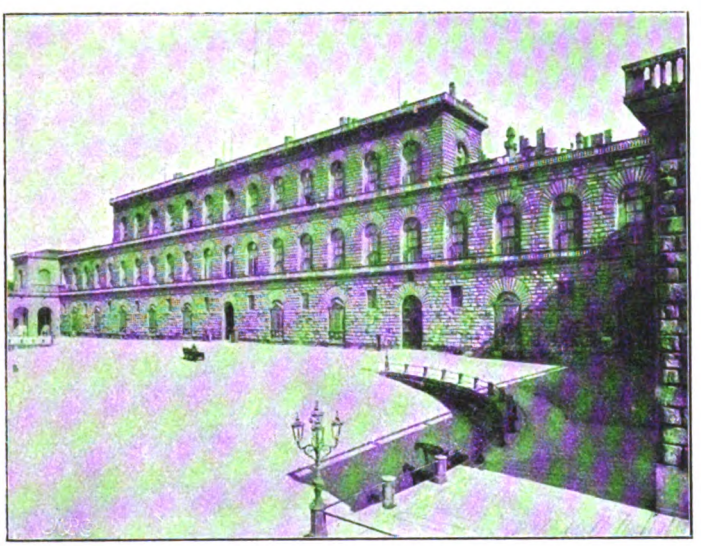
Il nuovo anno 1859 portò all' indirizzo dell' Austria quel celebre saluto dell' imperatore, che forse fu interpretato in senso più guerresco, che in realtà non avesse; il 10 gennajo nel discorso della Corona di Vittorio Emanuele echeggiò quel grido di dolore, che scosse tutta l'Italia e che il ministro inglese sir James Hudson qualificò come un razzo caduto sui trattati (*a rocket falling on the treatises*). Gli Austriaci cominciarono ad armare; il 16 gennajo il principe Napoleone venne a Torino per visitare la sua fidanzata, il cui matrimonio col cugino dell' imperatore doveva sempre più rafforzare i vincoli tra la Francia e l'Italia. I volontari s'andavano arruolando sotto il vessillo di Garibaldi, col quale Cavour sulla fine del 1858 aveva avuto un convegno. Altro colpo contro l'Austria fu la pubblicazione della corrispondenza diplomatica di Giuseppe de Maistre, che Alberto Blanc intraprese per incarico del Ministro e che offriva la prova, che il ‚padre dell' ultramontanismo' riguardo al Congresso di Vienna e alla politica austriaca la pensava addirittura come i patriotti italiani. Il 24 marzo Cavour, che frattanto aveva ottenuto dal Parlamento un prestito di cinquanta millioni, tornò di nuovo a Parigi; il 30 aprile le prime truppe francesi giunsero a Torino; il 12 maggio Napoleone III s'imbarcò per Genova: la guerra era ormai dichiarata. Cavour mandò il conte Salmour a Napoli, per indurre Francesco II ad una azione comune contro l'Austria; ma la proposta non trovò ascolto, il che probabilmente non dispiacque al ministro. La rivoluzione scoppiò in Modena, Parma e Firenze, e Cavour in nome del re assunse il protettorato di queste provincie dell' Italia centrale. L'esito delle battaglie di Magenta il 14 e di Solferino il 24 giugno condusse all' armistizio dell' 8 luglio, che implicava la rinuncia del Veneto. Che cosa sia accaduto tra il re e Cavour a Milano, non è ben noto; il 13 luglio quest' ultimo si dimise con tutto il ministero, ricusando di assumere la responsabilità della pace di Villafranca. In qualità di semplice viaggiatore egli si recò al lago di Ginevra presso i suoi congiunti, i de la Rive, dove ben presto depose i suoi sdegni e volse di nuovo lo sguardo all' avvenire. Dopo il convegno di Villafranca egli si venne sempre più persuadendo, che l'Italia non poteva esser libera, se non si manteneva compatta, vale a dire interamente unita. Il suo sguardo era fisso su Napoli; siccome la pace di Villafranca gli precludeva ogni via ad una guerra aperta, si sentiva spinto a cospirare. ‚Mi proclamaranno rivoluzionario, diceva egli, *mais avant tout il faut marcher et nous marcherons.*' Vedeva sorgere dinanzi a sè enormi ostacoli, ma soleva dire a' suoi intimi: *eh bien, ils me forceront à passer le reste de ma vie à conspirer.* La pace di Villafranca aveva cagionato un grande scoraggiamento; l'apparente insuccesso della politica di Cavour aveva scosso grandemente la fiducia in lui. Bisognava reagire, e prontamente.

Le difficoltà erano tanto maggiori, in quanto Napoleone III nel Congresso di Zurigo (agosto 1859) aveva messo innanzi e poi nella sua lettera a Vittorio Emanuele del 20 ottobre 1859 raccomandato un programma, che dissentiva quasi interamente dalle idee unitarie di Cavour, concedeva bensì l'unione di Parma e Piacenza e della Lombardia al Piemonte, ma insisteva sulla restaurazione del granduca di Toscana, sul passaggio della duchessa di Parma a Modena e tornava all'

Digitized by Google

idea della confederazione sotto la presidenza del papa con la sede delle Camere a Roma. Tutto ciò era in perfetto accordo col carattere irresoluto ed incerto dell' imperatore, che con una mano cercava di riprendere ciò che aveva dato con l'altra. Il papa non era punto disposto ad accettare una simile soluzione della questione romana, e se anche avesse voluto accettarla, il tempo era già trascorso da un pezzo, in cui l'idea del Gioberti e del Rosmini avesse potuto realizzarsi. Troppo sangue di Bianchi e di Neri era stato versato. Che cosa ne pensasse Cavour nel 1859, lo mostra la sua lettera del 9 agosto al Massari, nella quale accetta la dedica delle opere del Gioberti, e alludendo al Rinnovamento così si esprime: . . . *‚ho sempre ammirato in lui (Gioberti) l'uomo superiore, che illuminato dal genio sapeva indicare la via sola, che poteva portare a salvamento la nostra patria'*.

Tornato nel sett. 1859 a Torino, Cavour trovò, che tutta la nazione concordava pienamente con le sue idee. Egli fu tosto designato a rappresentare l'Italia nel Congresso, che doveva nel 1860 riunirsi a Parigi, ma che mai non si riunì. L'insistenza di Cavour per una sollecita convocazione del Parlamento italiano e gli indugi frapposti dal ministero Rattazzi determinarono il ritiro di quest' ultimo (16 gennajo 1860), e allora il re incaricò Cavour della formazione di un nuovo gabinetto, nel quale entrarono Mamiani, come ministro della pubblica istruzione, Jacini, Vegezzi e Cassini. Il gabinetto adottò come suo programma l'immediata unione dell' Italia centrale con l'alta Italia. Il punto essenziale delle difficoltà era la Toscana; *plutôt,* telegrafò il Cavour a Londra, *que d'abandonner la Toscane, nous sommes résolus a nous débattre seuls contre l'Autriche.* Napoleone fu guadagnato con la cessione della Savoja e di Nizza, e Cavour potè dire ad un negoziatore francese: *maintenant vous voilà liés avec nous; vous voilà dévenus nos complices, les complices même de nos folies.* Nel febbrajo egli accompagnò il suo re a Milano, dove gli abitanti gli fecero una splendida ovazione. Quivi egli vide novamente il Manzoni e ricordarono insieme le ore passate a Stresa insieme al Rosmini. Questo grande giaceva allora da parecchi anni sotterra, ma il Cavour non aveva dimenticato quanto il risorgimento d'Italia dovesse a lui ed a' suoi, e lo si vide nella missione, che nel 1861 affidò al padre Pagani, successore del Rosmini nel generalato dell' Istituto della Carità. Nelle nuove elezioni del 25 marzo 1860 Cavour fu eletto in otto collegi al primo Parlamento italiano, dal quale prima d'ogni altra cosa dovette far approvare la cessione di Nizza e della Savoja (26 maggio). Riconoscendo la necessità di mantenere l'alleanza



Residenza reale (Palazzo Pitti) a Firenze

Digitized by Google

con la Francia, il 9 giugno essa fu approvata. Frattanto Cavour aveva accompagnato Vittorio Emanuele nel suo viaggio nell' Italia centrale. Quivi egli vide paesi, che conquistò prima di averli mai veduti.

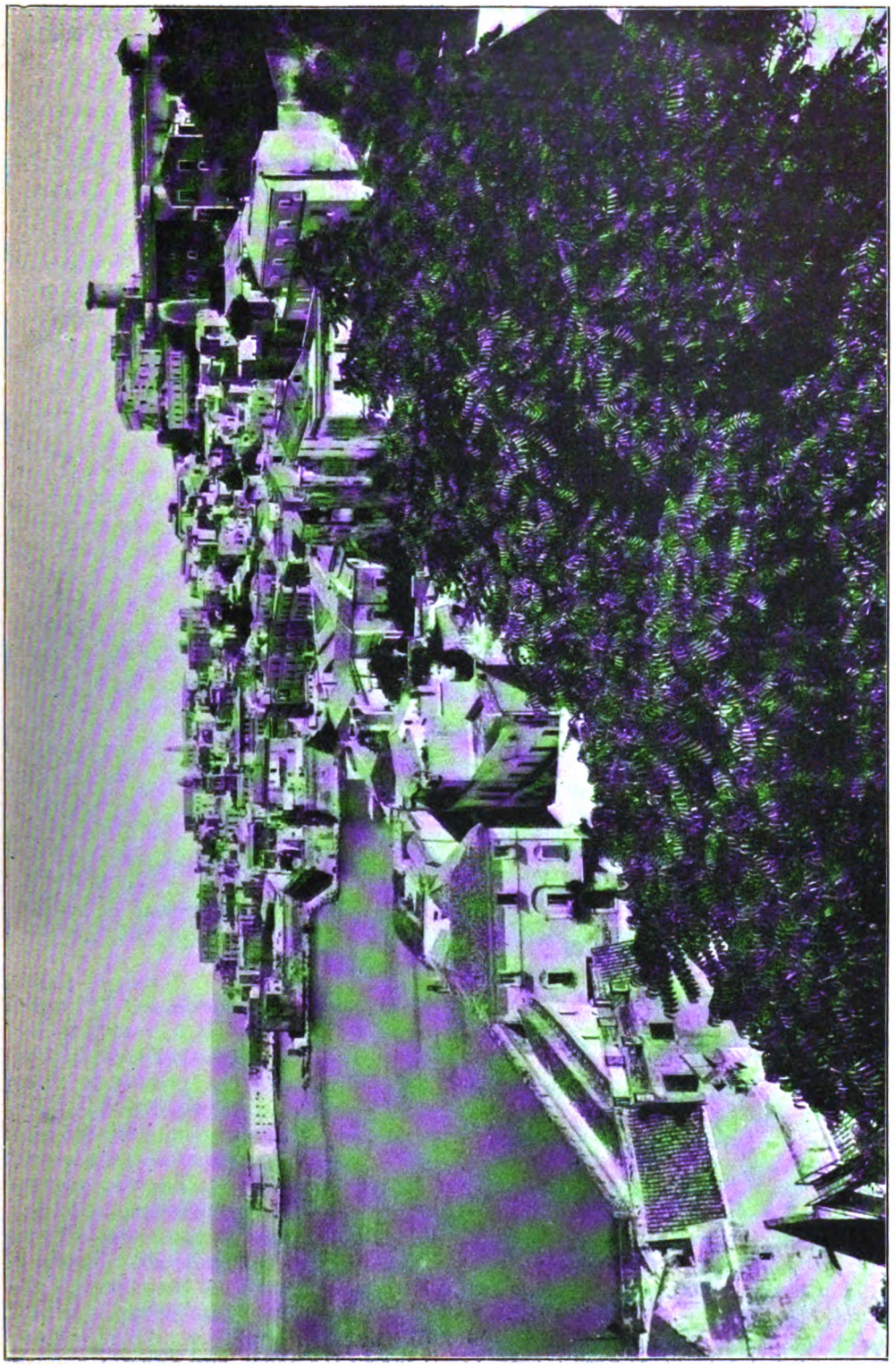
L'anno 1860 segnalò la caduta del regno di Napoli e l'annessione delle Marche e dell' Umbria. La questione romana era entrata in un nuovo stadio mediante lo scritto del Laguerronière, *Le Pape et le Congrès,* che era come una illustrazione del Congresso di Zurigo. Nel settembre del 1860 alrottura delle relazioni diplomatiche fra i due governi. Il papa, come è noto, aveva messo insieme un piccolo esercito di zuavi, per lo più reclutati all' estero, il comando dei quali era stato assunto dal generale Lamoricière. Questi apparteneva al liberalismo orleanista ed era un nemico mortale di Napoleone; se accettò quel comando, deve aver avuto altri motivi, fuorchè il desiderio di servire alla politica dell' Antonelli. Infatti le rivelazioni di questi ultimi anni non lasciano più verun dubbio, che la visita

Il Palazzo reale a Napoli

cuni inviati di queste provincie papali invocarono l'ajuto del governo di Torino contro gli abusi esistenti nella loro amministrazione. I generali Fanti e Cialdini organizzarono un intervento, in forza della quale in pochi giorni furono occupate Perugia, Pesaro, Spoleto. Non è improbabile, che tutto ciò sia stato concordato in un convegno di Napoleone III con Farini e Cialdini, avvenuto nell' agosto del 1860 in occasione, che l'imperatore visitò la Savoja. Le trattative tra Torino e Roma con la dichiarazione del cardinale Antonelli dell' 11 settembre condussero ad una totale

fatto in segreto, prima di assumere il comando, dal generale alla corte di Vienna, aveva per iscopo di concertare la campagna da farsi nelle Marche. Secondo tali accordi, il Lamoricière doveva cacciare dalla Romagna i Piemontesi, e l'Austria gli avrebbe prestato il suo ajuto, riprendendo sotto migliori auspici la guerra contro la Sardegna. La sconfitta di Castelfidardo (18 settembre) mandò a vuoto questi progetti; il 19 Ancona capitolò nelle mani di Persano. Il 4 e 5 novembre gli abitanti delle Marche e dell' Umbria votarono la loro annessione all' Italia.

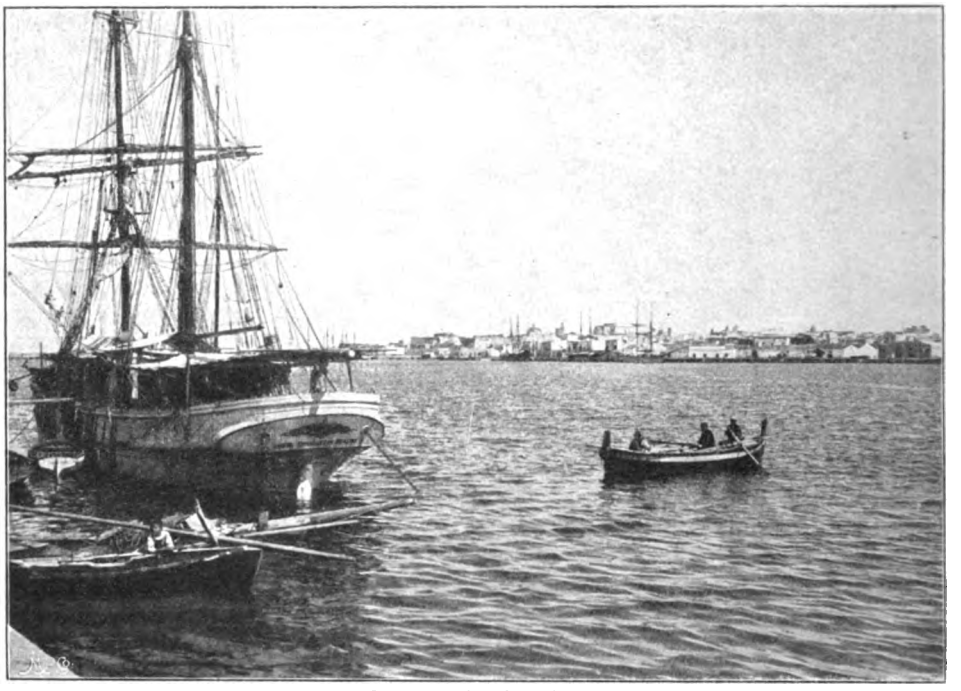
Digitized by Google



Gaëta

Digitized by Google

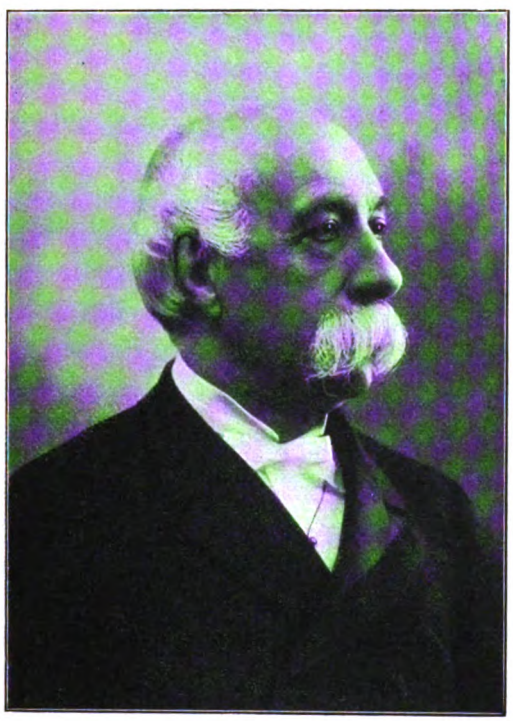
Frattanto il regno di Napoli era divenuto il teatro di gravi avvenimenti. Ferdinando II era morto il 22 maggio del 1859 e aveva lasciato a suo figlio Francesco II un regno, che minacciava di crollare in tutta la sua compagine, e nel quale una burocrazia inetta e un militarismo non troppo fidato circondavano il giovane monarca, affatto inesperto e cresciuto in una completa ignoranza. L'unico uomo, la cui alta intelligenza e incrollabile fedeltà avrebbero potuto salvare la nave pericolante dello Stato, era il Filangeri, il quale nel 1848 aveva riconquistato al suo sovrano la Sicilia, e che sempre aveva inculcato la necessità delle riforme e l'alleanza con le potenze occidentali, ma appunto per questo alla corte era guardato con aperta diffidenza. Ora il 4 aprile del 1860 scoppiò una nuova rivoluzione a Palermo; l'11 maggio Garibaldi sbarcò a Marsala coi gloriosi suoi Mille, vinse assai presto l'esercito superiore, ma mal guidato, del re e proclamò la sua dittatura in nome di Vittorio Emanuele. Cavour non aveva nè voluto, nè provocato questa impresa di Garibaldi; ma poichè era avvenuta, l'aveva indirettamente favorita, facilitando la partenza dei Mille da Quarto. Sino a qual punto anteriormente il danaro sardo in Sicilia abbia preparato il terreno e paralizzato la resistenza dei capi dell' esercito e della flotta, non è ancora oggi stabilito con sicurezza. Certo è, che Cavour colse l'occasione di provocare nel luglio del 1860 dei moti nella stessa Napoli, che facilitarono a Garibaldi la occupazione della terraferma. La caduta dei Borboni era ormai decisa, e all' infelice Francesco II non giovò a nulla l'avere il 1° luglio proclamato di nuovo la costituzione giurata da suo padre, l'aver nominato un ministero costituzionale e l'essersi dichiarato, dietro il consiglio di Napoleone, pronto a stringersi in lega col Piemonte. Tradito da' suoi propri funzionari, e prima di tutti dal ministro della polizia, Liborio Romano, egli dovette cedere



Il porto di Marsala

Digitized by Google

quasi senza sguainare la spada. Il 6 settembre si ritirò a Gaëta, dove si sostenne sino al 13 febbrajo del 1861. Il 7 settembre Garibaldi era entrato a Napoli proclamandosi dittatore delle due Sicilie. Qui cominciarono i dissensi tra lui e Cavour. Questi aveva provvisoriamente accettato la cooperazione di Garibaldi e perfino del Mazzini, senza però fidarsi troppo nè dell' uno, nè dell' altro; ora nel giugno il Mazzini s'era trasferito in Sicilia con tutto il suo Stato maggiore, con Aurelio Saffi e con Crispi; a Napoli si unirono a Garibaldi i più focosi rappresentanti della rivoluzione francese, e ben presto nell' opposizione di Garibaldi all' annessione delle due Sicilie al Piemonte si rivelò un indirizzo, che mirava alla repubblica e al trionfo delle idee del Mazzini. Ma fu allora, che Cavour spiegò tutta la sua energia, contro la quale tutte quelle velleità sfumarono; il 2 e il 16 ottobre del 1860 egli fece decretare dal Parlamento l'annessione delle due Sicilie, delle Marche e dell' Umbria al regno subalpino. Napoleone riuscì ad impedire un intervento austriaco, ed anche la flotta francese fu richiamata da Gaëta. Le nuove elezioni al Parlamento italiano portarono una grande maggioranza favorevole a Cavour, ed egli potè sottoporre alle Camere la proclamazione di Vittorio Emanuele a re d'Italia approvata all' unanimità (14 marzo 1861). Il nuovo ministero, oltre al Cavour presidente, contava i nomi oramai noti di Marco Minghetti, Ubaldino Peruzzi, Francesco de Sanctis, Vegezzi.



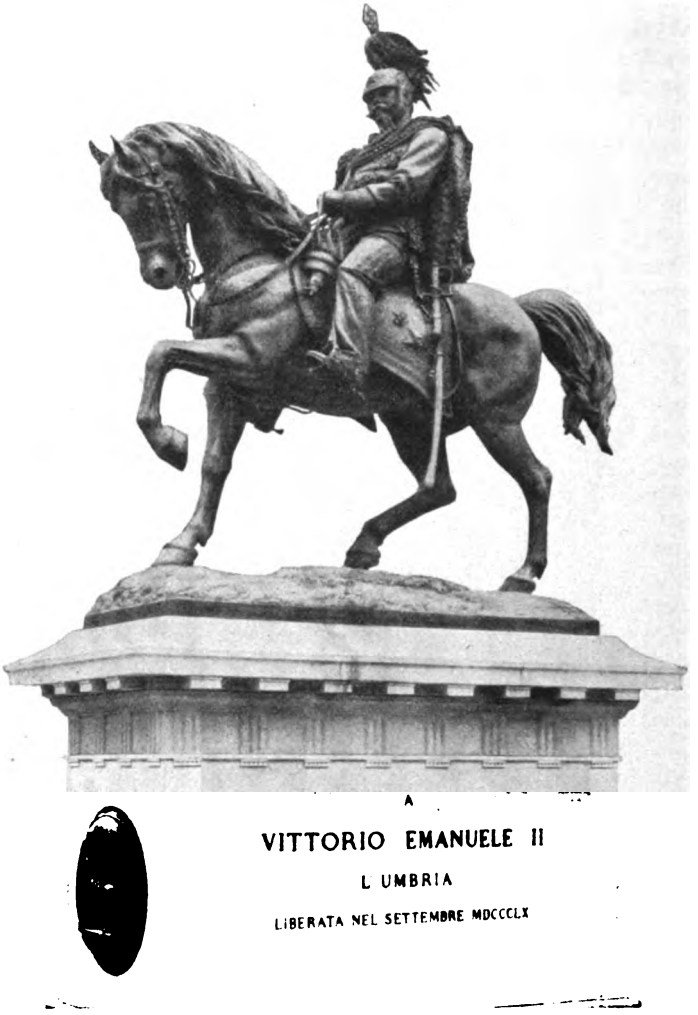
Crispi

L'annessione delle due Sicilie, dell' Umbria e delle Marche è il punto più oscuro nella politica di Cavour. Il suo contegno doveva parere tanto più sospetto, in quanto egli non disdegnò di venire a patti con gli antichi avversari dell' ordine sociale, con Mazzini e con Garibaldi e di valersi, sia pure momentaneamente, dei loro servigi. Che lo stesso Vittorio Emanuele, come ora sappiamo dalle rivelazioni della *Politica segreta* italiana, non abbia ricusato l'ajuto offertogli dal Mazzini, non può essere che una debole giustificazione pel suo ministro. Ma si sa anche, che lo stesso Cavour riconosceva non essere stato troppo leale il suo contegno rispetto a Napoli, e come tale fu anche giudicato in circoli, che del resto erano favorevolissimi al movimento italiano. Massimo d'Azeglio si separò allora da Cavour, si dimise da governatore di Milano e disdisse la sua amicizia col ministro, che però aveva sofferta qualche altra scossa. Uno storico, al quale non si può rimproverare una speciale predilezione per la causa italiana, Alfredo di Reumont, in questo riguardo si mostra più mite, facendo notare che, se Cavour avesse

Digitized by Google

attraversato l'impresa di Garibaldi, avrebbe precluso a sè stesso il mezzo di padroneggiare e dirigere un movimento, che abbandonato a sè stesso poteva diventare pericoloso. Il marchese d'Azeglio era, più che altro, la politica di Cavour; ora si spaventava egli stesso di doverne tirar quelle conseguenze.

Cavour vedeva le cose da un punto di vista ben diverso. Egli era profondamente e da lungo tempo



Monumento di Vittorio Emanuele II a Perugia

una tempra felice e delicata di artista, ma di politica pratica non s'intendeva gran fatto. Un anno prima nel suo scritto *La politique et le droit chrétien au point de vue de la question italienne* egli aveva riassunto tutti gli argomenti, che nelle loro conseguenze giustificavano persuaso, che l'Italia non potesse esser libera, se non fosse completamente unita, nè completamente unita, se non fosse sottratta a qualsiasi oppressione straniera. La Venezia e gli altri paesi soggetti all' Austria costituivano un punto, sul quale la storia indubbiamente e assai presto

Digitized by Google

avrebbe pronunciato l'inesorabile suo giudizio o, in altra parole, il loro acquisto era soltanto una questione di tempo: restavano Napoli e lo Stato pontificio. Dalla dinastia straniera dei Borboni, imposta al paese dal capriccio delle potenze, ma ridotta ad una assoluta impotenza, non era da aspettarsi nessuna valida cooperazione in una confederazione di Stati, nè era da sperare che da sè si rialzasse una popolazione infracidita ormai da una secolare corruzione.

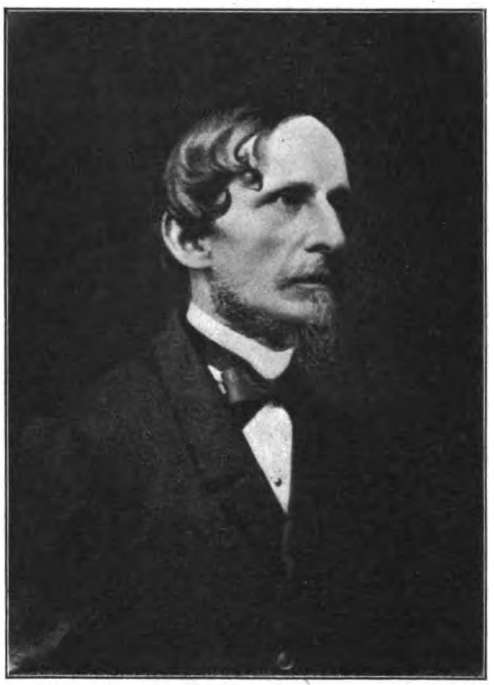
Enrico Cialdini

Allo Stato della Chiesa nell' anno 1848 s'era offerta l'occasione di mantenersi in vita, accettando la presidenza di una unione federale. Ma a Gaëta il papa aveva definitivamente ripudiato la costituzione e dichiarato il regime costituzionale affatto incompatibile coi principj della Chiesa. Così Pio IX fin dall' estate del 1848 aveva solennemente e per sempre rinunciato all' offertagli presidenza. Cavour disse a sè stesso, che il conservare ulteriormente lo Stato pontificio equivaleva al mantenere in vita il nemico più irreconciliabile, che l'unità della penisola potesse avere. Ma pure gli stava di fronte il problema della questione romana, che aveva un carattere non solo religioso, ma anche internazionale, e la cui soluzione era ciò, che lo preoccupava giorno e notte negli ultimi mesi della sua esistenza. Ed essa gli procurò l'ultimo grande trionfo, che egli ottenne alla Camera nei giorni 25. 26. 27 marzo del 1861. Su questo punto ritorneremo; la discussione condusse ad accettare la proposta Boncompagni: ‚La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia, l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all' Italia, passa all' ordine del giorno'. La proposta fu adottata quasi all' unanimità, e questa accettazione poteva dirsi il coronamento dell' edifizio innalzato da Cavour.

Penoso invece fu il conflitto parlamentare, che egli ebbe con Garibaldi. Dopochè questi a Napoli non potè far trionfare la sua politica e indarno chiese al re di congedare il ministero e di chiamar lui al posto di Cavour, era ora venuto a Torino per prendere il suo scanno alla Camera e attaccare apertamente la politica

Digitized by Google

del suo avversario. Il 18 aprile ebbe luogo la tempestosa discussione, oltremodo dolorosa per tutti i partiti. Essa fu apparentemente calmata per l'intervento di Nino Bixio, e Cavour, per desiderio del re, ebbe anche il 27 aprile un colloquio con Garibaldi nel palazzo reale. Questi si obbligò a non attraversare la politica del governo nei rapporti con l'Austria e con la Francia. I due si separarono, come Cavour scrisse al conte Vimercati, se non amici, almeno senza nessuna irritazione. Garibaldi in questo affare, come poi fece in tutte le ulteriori sue imprese, parve confermare il detto di Massimo d'Azeglio a suo riguardo: ‚egli ha un cuor d'oro, ma la testa di un bufalo'.



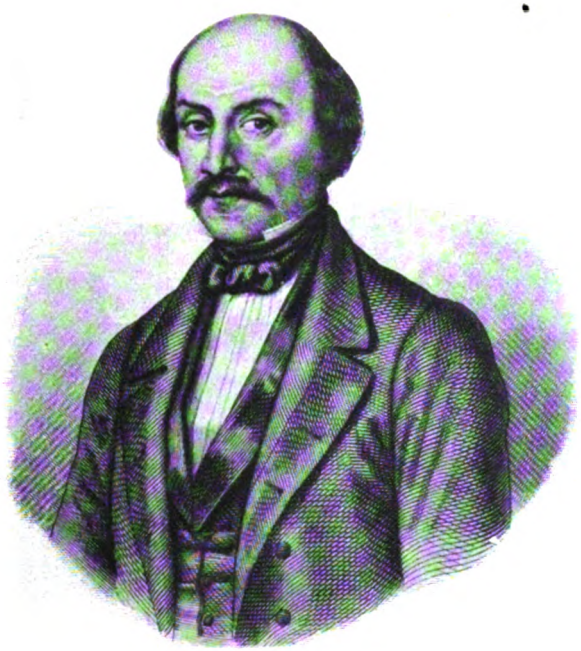
Ricasoli

I dinieghi della Santa Sede indussero l'imperatore Napoleone a presentare a Cavour un nuovo progetto, che questi accettò in una lettera del 17 aprile diretta al principe Girolamo, ma che non potè essere recato ad effetto per la morte del conte. Ora, — dal 1900 in qua, noi apprendiamo il contenuto di questo progetto dalle *Memorie* del Thouvenel. L'accordo doveva stipularsi senza l'intervento della Curia: la Francia si obbligava a ritirare le sue truppe al più tardi entro un mese dalla convenzione; l'Italia si assumeva la protezione del Temporale e permetteva il reclutamento di un esercito papale, composto di truppe straniere, sino alla cifra di 10,000 uomini; essa si sobbarcava altresì alla parte del debito pubblico papale, che gravava sulle provincie annesse. Sulla fine del 1861 Napoleone sostituì a questo progetto un altro, secondo il quale il patrimonio di san Pietro doveva essere conservato nell' estensione, che aveva allora, i sudditi del papa dovevano godere il diritto di cittadinanza in tutta Italia, l'Italia doveva con le sue truppe mantener l'ordine nello Stato pontificio e il re doveva per questa parte di territorio assumere il titolo di vicario della Santa Sede. Il Thouvenel, che voleva, che Roma fosse dichiarata città libera, trovò che il progetto non era accettabile; infatti nè a Roma, nè a Torino fu accettato.

L'unione fra le case reali di Savoja e del Portogallo fu l'ultimo atto politico del conte. Dopo una seduta della Camera del 29 maggio egli cadde ammalato; il 6 giugno alle ore $6^3/_4$ egli uscì di vita. Sua nipote, la marchesa Alfieri, ci lasciò una esatta e commovente relazione sugli ultimi giorni del suo grande congiunto. Nel delirio della febbre non lo tormentava se non il pensiero di quanto ancora restava a fare per l'Italia: parlava della soluzione della questione romana, della corruzione di Napoli e della difficoltà di rigenerare un popolo così guasto. Ad ottener ciò non voleva si facesse uso della violenza; doveva bastare la libertà, ed egli avrebbe mostrato, che cosa in dieci anni di governo libero un così bel

Digitized by Google

paese avrebbe potuto dare. Di Garibaldi parlava come di un *galant-homme,* al quale non voleva male; nell' idea di andare a Roma e a Venezia concordavano ambedue; l'Istria e il Tirolo erano un' altra questione, della quale avrebbe dovuto occuparsi la futura generazione; l'attuale aveva fatto abbastanza creando l'Italia. La Germania non poteva durare nelle condizioni d'allora; la casa d'Absburgo non poteva mutare; la Prussia effettuerà l'impresa, ma lentamente. I Prussiani avranno bisogno di cinquant' anni per far ciò, che i Piemontesi hanno fatto in tre anni. Egli designava Ricasoli e Farini, come i due soli uomini, che potevano sostituirlo. A poco a poco andava spegnendosi la voce, che per un decennio aveva padroneggiato tutta la nazione. Quelli che lo circondavano, si dicevano spaventati: *voilà la voix de M. le comte qui baisse; quand il cessera de parler, il cessera de vivre.* Dietro il desiderio da lui espresso, sua nipote aveva fatto chiamare il padre Giacomo. Quando il popolo intese, che Cavour doveva ricevere gli ultimi sacramenti, una gran moltitudine si raccolse attorno al suo palazzo e nella chiesa della Madonna degli Angeli, per accompagnare il Sacramento.



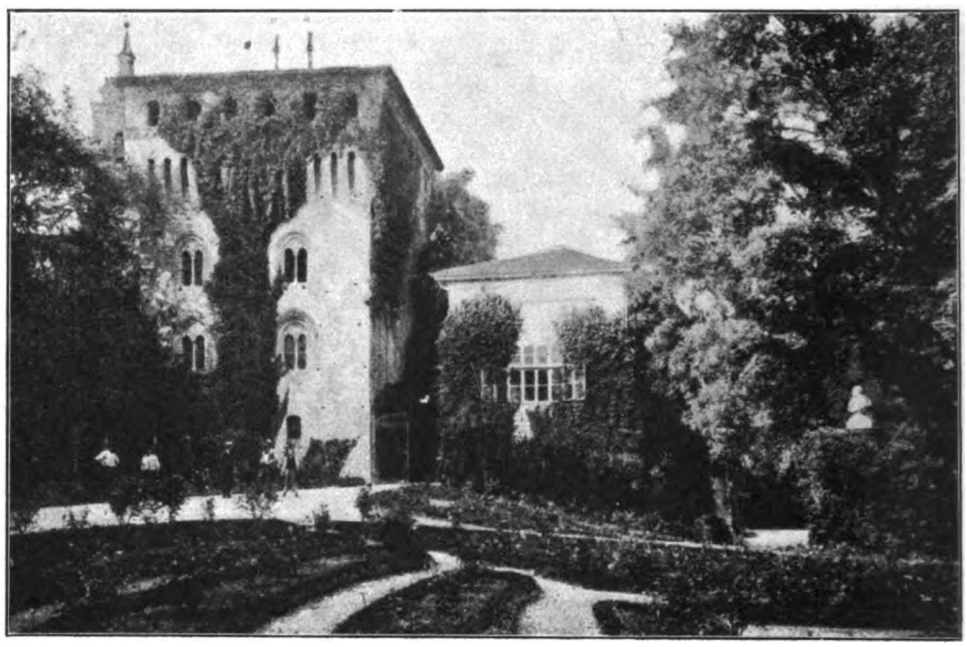
Luigi Carlo Farini

Il giorno 5 Cavour aveva ricevuto la prima visita del padre Giacomo e di ciò egli tenne parola al Farini: ‚mia nipote ha fatto venire il padre Giacomo; io debbo prepararmi al gran passo dell' eternità. Io mi sono confessato e ho ricevuto l'assoluzione; più tardi mi porterà la comunione. Voglio che il buon popolo di Torino sappia, ch' io muoio da buon cristiano. Sono tranquillo, non ho mai fatto male a nessuno'. Il mattino del giorno seguente alle ore 5 fu portata processionalmente la comunione al conte, che la ricevette circondato dalla sua famiglia e fra i singhiozzi di tutta la popolazione. Un' ora più tardi le forze gli vennero meno, il padre Giacomo gli diede l'estrema unzione, Cavour si congedò da' suoi, strinse la mano al padre Giacomo e gli disse: ‚frate, frate, libera Chiesa in libero Stato'. E furono le ultime sue parole, il suo supremo addio al mondo: esse attestavano, che il morente non aveva altra preoccupazione, fuorchè i più alti problemi della Cristianità. L'Italia tutta fu in lutto, a cominciare dal re (che nella notte precedente alla sua morte si recò a visitare Cavour) sino all' ultimo popolano. Ma anche all' estero non mancarono testimonianze di vivo e sincero rimpianto per la perdita del grand' uomo,

Digitized by Google

i cui resti mortali riposano a Santena[1]). Vero è, che al di là delle Alpi egli ebbe anche fieri nemici, ma nel popolo, che fu il primo a godere i frutti della libertà costituzionale, l'educazione politica era già abbastanza avanzata da far comprendere in tutta la sua estensione la grandezza dell' uomo, che s'era perduto.

Nella Camera dei Comuni il 7 giugno sir Roberto Peel dichiarò che l'Italia aveva perduto il più grande uomo di Stato, che mai abbia guidato una nazione sulla via della libertà; Lord John Russell aggiunse, che le relazioni diplomatiche corse da tanti anni tra lui e l'illustre estinto gli facevano un dovere di dichiarare, che non conobbe mai nessuno, che al pari di Cavour abbia consacrato al bene della sua patria il suo cuore, la sua anima, il suo genio, tutto sè stesso. Lord Palmerston, capo del ministero, disse che ben si doveva celebrar la memoria del più grande statista, che sia mai vissuto, e il nome del quale vivrà eternamente nella memoria riconoscente e nell' ammirazione del genere umano. ‚Cavour', soggiunse egli, ‚ha posto le basi del governo



Santena · Torre delle Corone

[1]) Io vado debitore delle due vedute qui riportate del Castello di Santena (come anche del ritratto di Cavour) alla mia venerata amica, la pronipote di Cavour, marchesa Adele Alfieri di Sostegno. Gli ammiratori del conte vedranno con piacere le osservazioni, con cui la marchesa accompagnò il grazioso invio di queste vedute: *Le grand parc à l'anglaise planté par la Marquise de Cavour, née de Sales, s'étend devant cette façade du Chateau. De ses fénêtres le Comte voyait ces beaux ombrages qu'il aimait tant. Dans cette chambre ma Mère a réuni tous les meubles de celle qu'il occupait a Turin (la casa Cavour appartient à un parent et je ne crois pas qu'il en existe des photographies) et les a disposés tels qu'ils étaient placés au moment de la mort du Comte. L'autre façade sans perron donne sur une grande cour en demi-cercle toute plantée d'arbres et courant sur la grande place du pays. Derrière la tour — la vieille tour ‚Contatile' des différentes familles féodales du lieu restaurée par ma Mère-l'Eglise paroissiale et sous le choeur la Crypte, où nous avons accès par le jardin et où Camillo de Cavour repose sous une simple plaque de marbre noir au milieu des siens, selon son désir. Le gardien de Santena, lorsqu'il fait la voir à des etrangers, en leur montrant la salle à munger ne manque jamais de dire avec son air entendu: ‚la sala diplomatica dove fu fatta l'Italia', en souvenir d'une discussion très-vive, qui eut lieu à la sortie d'un diner entre Mr. de Cavour, le baron de Talleyrand et je crois Brassier de St. Simon. La vieille tour tres-ancienne contient maintenant le Musée des couronnes des villes d'Italie. Le corps de logis à droite contient une grande salle décorée en style Louis XVI, qu'on appelle dans le pays ‚la sala diplomatica', car c'est là où le comte de Cavour donnait à diner au corps diplomatique, lorsqu'il l'invitait à Santena. — Les deux fenêtres à droite où j'ai mis quatre petits points, sont celles de la chambre du Comte. Au bout de la terrasse est la ‚sala diplomatica'. L'ombre noir derrière le premier petit pilier de la terrasse au milieu des arbres est le choeur de l'église sous laquelle se trouve la crypte des Cavour.*

Digitized by Google

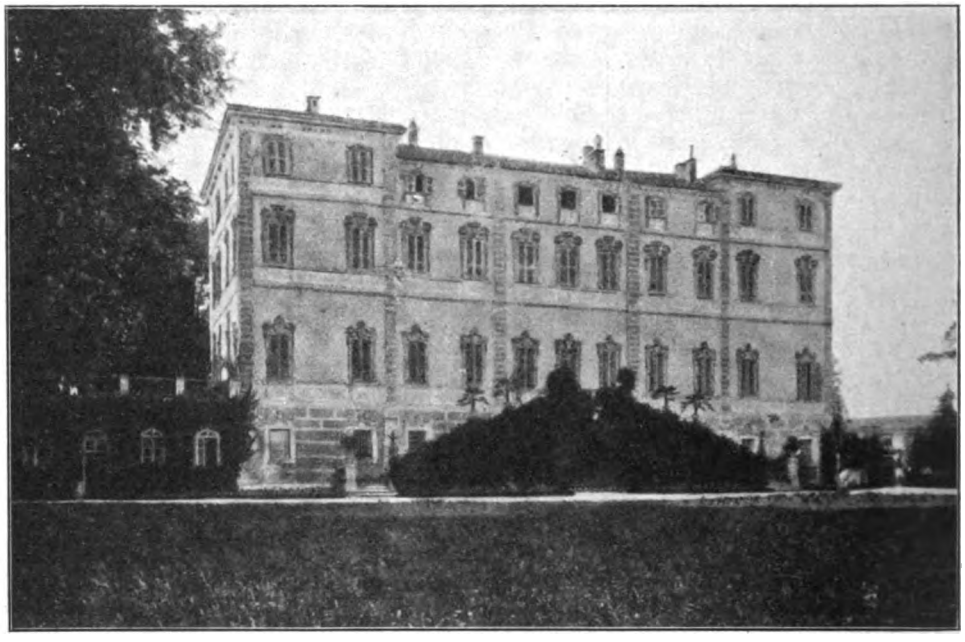
costituzionale e leale, che ora gode l'Italia; egli si è immedesimato ne' suoi destini e lascia benefici incalcolabili pel presente e per l'avvenire. In buona coscienza di Cavour può dirsi, che egli lascia un grande insegnamento morale e uno splendido contributo alla storia. L'insegnamento sta in questo, che un uomo dotato di un genio straordinario, di una energia irresistibile, di un patriottismo incrollabile, con l'impulso, che seppe dare a' suoi connazionali, col saper afferrare le occasioni favorevoli e col superare difficoltà incredibili, riuscì a far trionfare una causa giusta (e tale è per me la causa italiana, non ostante che altri la pensino diversamente), e senza alcun dubbio ha lasciato alla sua patria il maggior bene, che mai si possa immaginare. Tutta la vita di Cavour rimarrà nella storia come qualche cosa di romanzesco e veramente miracoloso. Noi abbiamo veduto un popolo immerso nel letargo scuotersi improvvisamente alla sua voce e sorgere a vita novella. Questo popolo sonnecchiava snervato negli agi e nei godimenti; fatta eccezione di alcune nobili e rare intelligenze, viveva estraneo alla vita politica, e tutt' al più conservava alcune tradizioni dei tempi delle lotte municipali e della gelosia degli Stati vicini. Ed ora questo popolo si risveglia dal suo sonno secolare, e alla chiamata di un solo uomo riacquista la forza del gigante, risorge fresco, vigoroso e pronto a combattere, ha i suoi eroi, i suoi filosofi, i suoi uomini di Stato e in brevissimo tempo ottiene quella libertà, che per secoli gli era stata negata. Questi sono avvenimenti, che la storia registrerà; l'uomo, il cui nome va congiunto eternamente con essi, non è morto troppo presto per la sua gloria, per quanto anche la sua morte possa parere immatura ed abbia profondamente scosse le speranze de' suoi connazionali'.

Carattere di Cavour · Lo statista e l'uomo privato

Abbiamo creduto di riportar qui le parole pronunciate dal Palmerston, perchè in sostanza esse compendiano tutto ciò, che di Cavour come uomo di Stato può dirsi. In un solo punto Enrico di Treitschke non concorda col giudizio del grande politico inglese. Egli è d'opinione, che Cavour sia morto a tempo per la sua fama. ‚I pericoli, dice egli, che non visti da lui battevano alla porta, mentre egli viveva, e che minacciavano l'Italia subito dopo la sua morte, non potevano esser vinti dalle sole forze di un uomo; il tempo solo poteva vincerli'. Il Treitschke allude al fatto deplorevole, che il Mazzini non abbia voluto astenersi dall' insultare alla memoria dell' estinto, e che tre settimane appena dopo la sua morte nel Parlamento si sieno udite voci del più impudente particolarismo, che d'allora in poi non ammutolirono più. Erano malanni e difficoltà, che anche il genio di Cavour non avrebbe potuto superare. Dopo l'unificazione d'Italia si affacciarono innumerevoli problemi di organizzazione interna, a risolvere i quali era necessaria una grande abilità ed esperienza amministrativa. Pur troppo l'Italia non aveva un uomo, che fosse pari a queste esigenze, e Cavour stesso non lo sarebbe stato, quand' anche vi si fosse accinto, perchè gli mancavano le cognizioni pratiche, che non si acquistano se non dopo un lungo esercizio in affari amministrativi. Oltre a ciò, havvi per l'Italia un altro malanno peggiore ancora, che anche uno straniero può

Digitized by Google

deplorare, dopochè è stato pubblicamente deplorato in questi ultimi anni da uno dei più illustri suoi figli. Con tutta ragione il Villari due anni or sono proclamò apertamente, che per la prosperità e il benessere di una nazione non basta, che essa in uno o in più secoli si sollevi a qualche grande ed eroica azione; più assai di ciò importa, che nelle moltitudini prevalga quel concetto serio della vita, che è necessario per l'adempimento in generale e in particolare maestoso, sul quale essa spicca, la risurrezione cioè di una grande nazione, la quale di nuovo annuncia al mondo, che i popoli cristiani non possono morire'. D'allora in poi lo slancio morale dell' Italia s'è raffreddato di molto, un malaugurato governo parlamentare ha distrutto ciò, che la mano potente di Cavour aveva unito, e gli amici d'Italia veggono con dolore, che al suo governo manchi un indirizzo chiaro e preciso, e che la grande maggioranza del popolo,



Santena · Castello Cavour · Facciata sul parco

dei doveri d'ogni dì, e che appunto manca attualmente all' Italia. Questa asserzione concorda essenzialmente con le parole, con cui il Gioberti chiude il suo ‚Rinnovamento' e con la nota sentenza del d'Azeglio, che ‚l'Italia è fatta, ma restano da fare gli Italiani'. Più di trent' anni addietro il Treitschke opinava, che di fronte alla vita di Cavour non si può difendersi da un senso di sgomento, considerando la grandezza di un popolo e la piccolezza di un individuo. ‚Imperocchè più imponente della figura dell' individuo appare il fondo per l'urto fra lo Stato e la Chiesa e per le condizioni infelici del regno, si sia andata in modo spaventevole scristianizzando, privandosi così di quelle condizioni vitali, che anche Enrico di Treitschke riconosce come garanzia del suo avvenire. — Dell' uomo di Stato abbiamo parlato; resta ora di tratteggiare in pochi tocchi la figura di Cavour come uomo privato.

Questo grand' uomo nel suo esteriore non aveva nulla di singolare. Il de la Rive, suo cugino ed amico, narra, che quando Cavour all' età di sei anni giunse per la prima volta

Digitized by Google

a Ginevra, lasciò in tutti l'impressione di un fanciullo malizioso ed astuto, assai vivace e risoluto, ma al tempo stesso amabile e pieno di capricci. La sua cultura scolastica, come s'è già detto, lasciava alquanto a desiderare, ed egli stesso più tardi affermava di non aver mai appreso a scrivere un componimento passabile. Questa affermazione deve accettarsi letteralmente come quella di Berryer di non saper nè leggere, nè scrivere, il che però non gli ha impedito di essere il più grande oratore, che il *Palais de Justice* potesse additare, come non impedì a Cavour di stendere una quantità innumerevole di lettere, scritti e discorsi, che lo qualificano come oratore e scrittore politico di primo ordine. Ciò che assolutamente gli mancava, era la fantasia. I suoi scritti non hanno verun ornamento poetico, nè alcun artificio rettorico. Cavour era uomo essenzialmente positivo, che andava diritto al suo scopo: *via recta, via certa* era una delle sue sentenze favorite. L'indirizzo del suo spirito era essenzialmente pratico; egli non amava punto le discussioni teoretiche, e assai presto aveva dato di frego a molti paragrafi dei nostri compendj internazionali. Nella conversazione era arguto e cortese, quasi sempre di buon umore. Ciò che negli altri vi era di meschino e di ridicolo, non gli sfuggiva ed era per lui argomento di motteggio. Ma il suo sarcasmo non era offensivo nè maligno, e come nel giuoco teneva conto anche delle carte minori, così nella vita non disdegnò di accostarsi alle classi più umili. L'innata sua umanità lo faceva passare facilmente e con piacere dal ministero a' suoi contadini di Leri o di Santena, associandosi ai loro lavori e dividendo con essi i cibi semplici e grossolani. Nessun uomo di Stato fu più indifferente di lui per tutte le formalità ufficiali e di corte, e nessuno forse seppe compiere in breve tempo più gran copia di lavoro. In gioventù e finchè lo tormentava il dubbio di non aver nessun avvenire dinanzi a sè, non andò esente da accessi di malinconia, ma ipocondriaco non fu mai; nè poteva esserlo uno spirito così equilibrato. Bensì egli leggeva il Chateaubriand ed aveva una speciale predilezione per Renato; ma anche Napoleone leggeva l'Ossian e il Werther, e non per questo nè l'uno, nè l'altro s'abbandonarono alla tristezza e al pessimismo, malattie, che derivano da una disintegrazione delle facoltà umane e dalle quali andarono in ogni tempo esenti i grandi luminari dell' umanità. È appunto per questo Cavour potè aver tanto cara la solitudine. ‚Essa, scrive egli, è qualche cosa di veramente balsamico, rinforza lo spirito, che il contatto col mondo tende a snervare, e quando ho passato in essa qualche tempo, mi sento rinvigorire la volontà e mi par di essere capace delle maggiori imprese'.

Cavour era celibe, e da parecchie sue dichiarazioni si potrebbe concludere, che non nutrisse una stima troppo grande del sesso gentile. In ogni caso egli non era fatto pel matrimonio, nè per l'educazione dei figli; un uomo, che consacra tutta la sua vita alla politica o alla scienza, non si assoggetta facilmente alle quisquiglie della vita domestica. Del resto la pubblicazione de' suoi Diarj ci ha per la prima volta sorpresi con la rivelazione, che egli pure in sua gioventù amò di amor caldo e sincero. L'oggetto di questa singolare passione era una donna di alta posizione sociale, che nel Diario figura col solo nome di *Incognita*, e il cui vero nome è rimasto fino al giorno d'oggi un mistero. Ma questa relazione accademica ha un carattere più che privato, e la corrispondenza con questa donna di grande ingegno e cultura contiene i germi di talune vedute, che più tardi s'incontrano nella vita di Cavour.

Il più grave appunto che gli è stato fatto e che gli si potrebbe fare, è quello di non aver avuto scrupoli in fatto di politica. Si è affermato, ‚che Mylord Camillo' anche in questo riguardo abbia preso a modelli gli Inglesi, i quali quanto nella vita pri-

Digitized by Google

vata sono ritenuti veri tipi di onestà e rettitudine, altrettanto nella politica sono accusati di slealtà e di perfidia. Cavour una volta s'è spiegato esplicitamente su questo argomento. Egli era d'avviso, che i principj della morale privata non sieno sempre strettamente applicabili alla morale politica, la quale deve procedere di pari passo e non allontanarsi di troppo da quelli della morale sociale. Egli avrebbe potuto anche rispondere, che fino ad ora non s'è mai trovato nessun grande politico, che sia stato soverchiamente tormentato da scrupoli, e che la sua coscienziosità non aveva nulla da vergognarsi di fronte a quella di un Bismarck o di un Federico II, per non dire poi di quella di un Richelieu, di un Cromwell o di un Napoleone I.

Le accuse sollevate contro Cavour si riferiscono naturalmente e sopratutto all' annessione degli Stati dell' Italia centrale, dell' Umbria, delle Marche e delle due Sicilie.

Altro non meno grave rimprovero è quello di aver accettato, sia pure temporaneamente, l'alleanza e la cooperazione di Mazzini e di Garibaldi. Il più autorevole fra i suoi accusatori in questo riguardo è il Guizot, il quale nel suo scritto *L'Eglise et la société chretienne* affermò, che il movimento italiano si compendiava in Cavour ed in Mazzini, i quali, benchè diversi e diffidenti fra loro, non potevano far l'uno senza dell' altro. L'occupazione delle provincie dello Stato pontificio, la soppressione della sovranità del papa e delle antiche guarentigie di indipendenza del capo supremo della Chiesa rappresentavano, a detta del Guizot, una usurpazione delle più singolari che conosca la storia e che la mente umana possa immaginare.

Bensì il capo del dottrinarismo francese ammette, che Cavour amava sinceramente la libertà, che ciò è il più bel ricordo, che di lui rimanga e che l'Italia negli ultimi tempi godette per la prima volta il beneficio della libertà di coscienza. Ma per converso egli dichiara, che l'unità d'Italia è qualche cosa di superfluo, anzi di dannoso per la sua libertà. Egli avrebbe desiderato, che gli arciduchi e i Borboni rimanessero sui loro troni e condanna l'intervento di Napoleone come un errore contro la sana e tradizionale politica della Francia. — Oggidì non c'è nessuno, che sia propenso a dare un gran peso al giudizio di un uomo di Stato, che come primo ministro di Francia nel 1847 andava di pieno accordo col Metternich, che lodava come sana, onesta ed utile la politica austriaca in Italia, che nel 1861 non aveva verun presentimento del movimento nazionale della Germania e non aveva ancora veduto la Prussia affacciarsi sull' orizzonte. Quanto non vide più in là di lui fin dal 1859 Napoleone III, quando a Plombières disse a Cavour: ‚persuadetevi che in Europa non vi sono che tre uomini: noi due e un terzo, che non voglio nominare!'

Sulla posizione assunta da Cavour di fronte alla Chiesa parliamo nel capitolo che segue; che egli momentaneamente abbia accettato la cooperazione di Mazzini e di Garibaldi sarà sempre da deplorare. Mazzini per l'Italia personifica pur sempre la colpa, e se il vecchio partito liberale sino dall' anno 1874 dovette abbandonare la direzione dello Stato, se la sinistra e ben presto il radicalismo guadagnarono il sopravvento e con Depretis cominciò quel processo di disorganizzazione, che dura ancor oggi, ciò deve principalmente attribuirsi alla prevalenza, che l'aureola dei due idoli della rivoluzione diede alle tendenzé sovversive. In questo riguardo la connivenza di Cavour, sebben passeggera, ha avuto una ben dura punizione. Ma del resto conviene anche dire, che Cavour non s'è mai fatto seguace, come pretesero i suoi avversari, di Mazzini e di Garibaldi, nè ha mai fatto un passo che accennasse a dipendenza da essi. Oggidì, che si conosce l'intima sua corrispondenza, non è più il caso di parlarne. Cavour non si lasciò mai sfuggir di mano la direzione del

Digitized by Google

movimento, nè si piegò mai ad essere cospiratore di bassa lega. E noi non abbiamo nulla da aggiungere a quanto scrisse in proposito il Masi nel suo bello studio sull' epistolario del conte:

‚Il conte di Cavour garibaldino, il conte di Cavour al seguito dei mazziniani, il conte di Cavour cospiratore di bassa sfera, non significa più nulla. Il conte di Cavour nemico e invido di Garibaldi e della sua gloria, desideroso della rovina sua e della sua impresa, faccendiere murattiano o borbonico, è una calunnia più stupida che ribalda. Finalmente il conte di Cavour subdolo, politico a doppio fondo, uomo senza scrupoli e tacciato d'immoralità non è che una prova di più dell' impudenza, a cui certe fazioni possono arrivare‘.

Cavour e la Chiesa · ‚Libera Chiesa in libero Stato‘

Di Cavour non si può parlare senza accennare alle sue attinenze con la religione e con la Chiesa; il passar sopra questo argomento vorrebbe dire lasciar nella trattazione aperta una grande lacuna, e il silenzio su questo punto potrebbe parere una mancanza di quel rispetto, che si deve all' idea religiosa e alla Chiesa come sua rappresentante.

Parliamo innanzi tutto delle relazioni personali di Cavour con la fede. Nato da una famiglia strettamente cattolica, egli ricevette la sua prima educazione da un ecclesiastico di sano criterio, del quale conservò sempre un grato ricordo. Ma entrato nella vita reale, ebbe occasione di veder cose, che lo fecero ricredere nella stima, che egli aveva del clero e di tutta l'amministrazione ecclesiastica e scossero non poco la sua fiducia in una causa, che vedeva si male rappresentata. A ciò s'aggiunsero anche altre circostanze, che non solo influirono sinistramente sul concetto, che egli s'era formato del ceto ecclesiastico, ma scossero altresì e confusero le sue credenze dogmatiche. Tali furono le idee filosofiche, che allora prevalevano in Francia e specialmente gli scritti di Jouffroy, di Beniamino Constant e del Cousin. Anche le idee protestanti, che Cavour ebbe occasione di conoscere a Ginevra presso i suoi congiunti e i loro amici, e più che tutto il suo incontro col Vinet e lo studio delle opere di quest' ultimo esercitarono su lui, per sua stessa confessione, un' influenza salutare, in quanto lo fecero persuaso, che le verità religiose appartengono a un ordine di cose ben diverso da quello, di cui si occupa lo spirito umano nella vita quotidiana, e che quindi è un errore il volerle stabilire con gli stessi mezzi, di cui si fa uso nelle scienze fisiche e morali. Questa persuasione in tal modo acquistata, che scavava una profonda voragine tra Cavour e le tendenze materialistiche del secolo, fu un primo passo per tornare addietro e studiare più a fondo il problema religioso. Se l'impulso a questo studio gli venne dal più autorevole teologo, che il protestantismo romantico del nostro tempo potesse vantare, ciò non vuol dire, che Cavour avesse una propensione speciale pei dogmi specifici del protestantismo. Egli non tardò a notare il contrasto stridente tra le dottrine della grazia e della predestinazione di Calvino e le leggi della natura e della giustizia. Un altro ravvicinamento all' idea positiva religiosa si effettuò in modo singolare in Cavour durante il suo soggiorno più volte ripetuto a Parigi dal 1839 in poi. Sino a questo tempo egli,

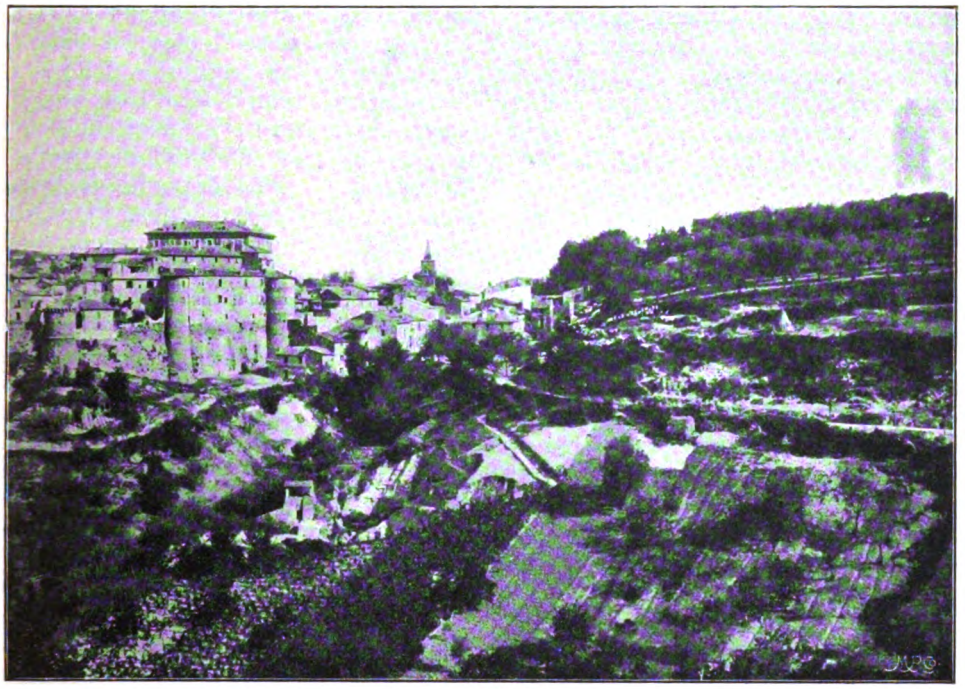
Digitized by Google

per la totale assenza di vita intellettuale nel clero italiano, non aveva trovato cattolici, che sapessero collegare insieme la vecchia fede con le esigenze dei nuovi tempi. Ora a Parigi imparò a conoscere una scuola, che insegnava l'assoluta conciliabilità di detta fede con le condizioni della vita moderna, col progresso delle scienze e coi bisogni dei popoli. Era l'epoca, in cui il Lacordaire dal pergamo di Notre Dame aveva chiamato ad udirlo tutta Parigi, in cui il Ravignan continuava l'opera del Lacordaire, in cui Montalembert, Ozanam, Coeur, Gerbet e tutto il circolo dei *Fils des croisès* s'adopravano nello stesso senso o con la stampa, o nella Camera, o sulla cattedra o sul pulpito. Cavour andava a udire il Ravignan e frequentava le lezioni dell' Ozanam e dell' abate Coeur. Sull' impressione, che la parola di quest' ultimo produsse in lui, abbiamo una sua lettera notevolissima al Santa Rosa dell' anno 1843, nella quale egli constata il manifesto ritorno dello spirito francese alle idee religiose e cattoliche. ‚L'abate Coeur, dice egli, appartiene a quella nuova scuola cattolica, che forse è destinata a padroneggiare il mondo. Nella sua prima lezione egli ha egregiamente parlato della missione del secolo 19°, missione che consiste nel fare dell' intelligenza una potenza politica attiva e nello svolgere ogni dì più anche nella società laica i grandi principj di fratellanza e di dignità umana, che il Cristianesimo ha fatto trionfare nel campo religioso. Fra gli applausi della gioventù più colta l'abate Coeur ha proclamato l'intimo legame dei principj cattolici con le dottrine del progresso sociale. Per la prima volta io ho udito un prete dichiarare dalla sua cattedra, che bisogna guardare davanti, non indietro *(il faut regarder en avant et non en arrière)*. Se la giustizia esiste, deve esservi una riabilitazione del genere umano, la quale nel corso dei secoli in virtù della luce divina, che il Cristianesimo diffonde sulla terra, si effettuerà lentamente, ma senza alcun dubbio e apparirà tanto più luminosa, quanto più si rispecchierà nella intelligenza dell' umanità, che si va ogni dì più largamente svolgendo. Le dottrine dell' abate Coeur sono penetrate profondamente nell' animo mio e hanno trasformato il mio cuore; dal giorno in cui le vedrò sinceramente e generalmente adottate dalla Chiesa, io diverrò probabilmente un ardente cattolico, quale sei tu' *(Lettere* I. 326).

L'essersi Cavour occupato esclusivamente di problemi politici non gli permise di dedicare tra il 1840 e il 1850 una più intensa attenzione alle questioni religiose e teologiche. La sua politica fu accusata di essere anticlericale. Oggidì, che abbiamo sott' occhio il suo intimo epistolario e i suoi diarj, se si è in buona fede, si dovrà ammettere, che quella politica non fu anticlericale se non quando egli vi si credette assolutamente costretto, mentre non gli cadde mai in mente di voler colpire con misure ostili la Chiesa ne' suoi diritti e nella sua azione, e non ebbe in mira se non di stabilire un accordo tra le istituzioni esterne della vita religiosa e la necessità della costituzione e di difendere l'opera propria dagli attacchi dei partiti. Che in ciò egli abbia sempre colpito nel giusto segno, non è necessario affermarlo, e ci sarà anzi permesso di deplorare anche oggi qualche misura da lui adottata, che a quel tempo ai cattolici può essere sembrata una usurpazione dei diritti della Chiesa e una violazione del sentimento religioso. Ciò non toglie nulla al fatto, che negli ultimi anni della sua vita il suo pensiero si sia sempre più accostato a quel concetto, che guarda le cose di questo mondo nella luce dell' eternità — *sub specie aeternitatis* —. Vedemmo già come la morte del Santa Rosa e l'epidemia colerica del 1854 lo avvertissero seriamente di regolare la sua partita col mondo di là. La sua morte con l'assistenza di fra Giacomo accadde in condizioni, che non potevano soddisfare la Santa Sede; ma il modo

Digitized by Google

con cui egli uscì di vita, fu indubbiamente un onorevole ed esplicito omaggio al principio religioso, un atto di sommissione cristiana all' autorità della Chiesa. Nessuna coercizione esterna imponeva al conte la necessità di fare un tal passo, e quello straordinario amore alla veracità e alla libertà, che noi sappiamo aver costituito il fondo del suo carattere, esclude qualunque supposizione di una commedia politica, che



Veduta di Mentana

pur troppo più d'una volta s'è veduta alla morte di altri statisti moderni.

E ciò basti intorno ai rapporti personali di Cavour con la religione e la Chiesa: resta ora da vedere la posizione da lui assunta di fronte alle questioni religiose del suo tempo quale uomo di Stato, e specialmente il modo, con cui egli intendeva di risolvere la questione romana e di stabilire i futuri rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

Nelle note del giovane e nell' epistolario dell' uomo maturo nulla forse riscontrasi con maggiore evidenza e frequenza, quanto il fatto, che per Cavour la libertà era il cibo quotidiano, senza del quale il suo spirito non poteva vivere. Assai per tempo l'aveva profondamente colpito la sentenza di un uomo di Stato francese: *la liberté est le premier besoin en religion.* In Piemonte e altrove egli aveva avuto troppe occasioni di constatare le usurpazioni del ceto ecclesiastico contro le libertà personale e l'autorità dello Stato; da ciò, come vedemmo, il suo odio contro ogni despotismo spirituale e la sua ferma risoluzione di ottenere l'abolizione del *Forum ecclesiasticum.* Ma quanto era fisso su questo punto, altrettanto lo era anche rispetto ad un altro. Errore fondamentale delle maggioranze liberali delle nostre Camere rappresentative era questo, che ad esse l'emancipazione dalla prepotenze sacerdotale parve equivalere al diritto di pesare alla loro volta sulla Chiesa e sulla vita religiosa, di punzecchiare continuamente a punte di spillo l'autorità ecclesiastica

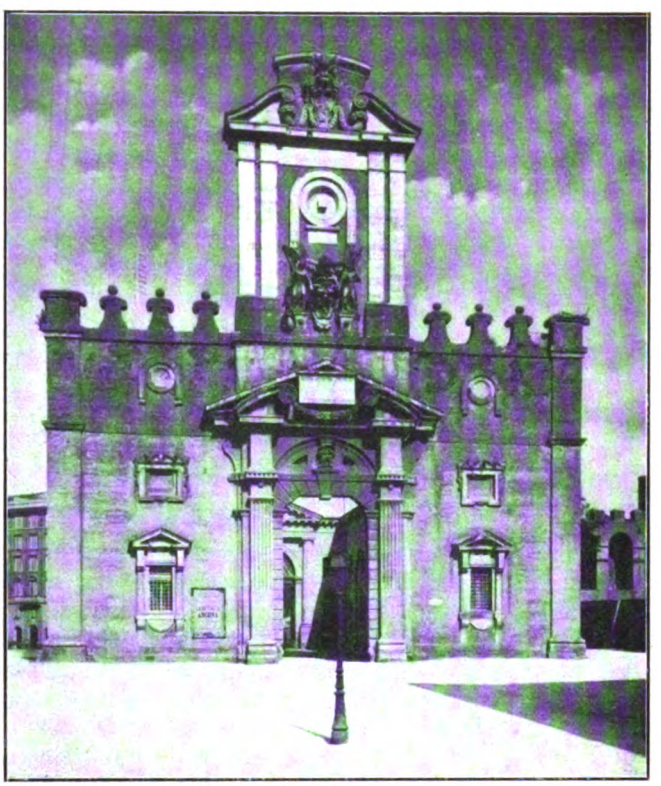
Digitized by Google

e di ridurre i cattolici alla condizione di poveri paria. Pensieri e desideri di questo genere non attecchirono mai nella mente di Cavour, — e se pure gli avessero frullato pel capo, bastavano le sue relazioni col Manzoni, col Rosmini e coi cattolici più illuminati della Francia per mettere in fuga simili aberrazioni di un liberalismo troppo volgare. Il suo amore per la libertà era tale, che indubbiamente non avrebbe negato questo bene supremo a nessuno, e molto meno alla Chiesa. Già nella corrispondenza epistolare con la dama ‚Incognita' egli si mostra intimamente persuaso, che il tempo di ogni coercizione morale è passato, e che l'avvenire della Chiesa si fonda sulla libertà e sul convincimento. Uno svolgimento ancora maggiore acquistano le idee di Cavour su questo argomento dalle sue relazioni col Vinet nella Svizzera e coi cattolici liberali in Parigi, specialmente con Alessio de Tocqueville. Quegli ancora nel 1824 nel noto suo scritto *Du respect des opinions* aveva sostenuto la libertà assoluta di professare pubblicamente le proprie credenze religiose di fronte allo Stato, ed ugualmente la piena emancipazione dello Stato da ogni soggezione religiosa, e più tardi nel suo *Essai sur la manifestation des convictions religieuses et sur la séparation de l'Eglise et de l'État* (Paris, 1842) aveva dato un maggiore svolgimento a questi principj. In Parigi Cavour aveva conosciuto alcui uomini di Stato, quali Victor de Broglie e il citato Tocqueville, che tentavano di conciliare la piena libertà della Chiesa con quella dello Stato. La formola per lo scioglimento di questo arduo problema il Tocqueville credette di averla trovata nella separazione dello Stato e della Chiesa, che in America aveva veduto esistere di fatto e di cui aveva fatto conoscere i vantaggi nella celebre sua opera: *De la Démocratie en Amérique* (1839). Da tali esempi ebbe origine la formola famosa della ‚Libera Chiesa in libero Stato', che Cavour più tardi decise di adottare per la soluzione del problema politico-ecclesiastico in Italia. Già nel 1847 e nel 1848 aveva nel suo ‚Risorgimento' cercato di far valere il concetto della separazione della Chiesa e dello Stato, ajutato in ciò anche dal suo amico Amedeo Melegari, il quale, come professore di diritto costituzionale a Torino, nel 1850 aveva già nella ‚Rivista Italiana' messa innanzi recisamente la formola cavouriana come l'unica soluzione possibile delle difficoltà allora esistenti, e nel tempo stesso chiedeva l'abolizione del Potere temporale del papa. Per un certo tempo la trattazione di questo argomento si mantenne nel campo elevato di una discussione accademica. Ma dopochè il papa ebbe perduto la Romagna, l'Umbria e le Marche e dopochè la rivoluzione batteva continuamente alle porte di Roma e il Temporale non poteva se non a stento sostenersi con le armi francesi, la questione entrò in uno stadio, che domandava una pronta soluzione non solo nell' interesse dello Stato, ma anche in quello della Chiesa. Sino a che la questione romana non era risoluta, vi era sempre da lottare col pericolo di una rivoluzione; d'altra parte non si poteva affermare, che specialmente dopo Castelfidardo la situazione del Vaticano fossa sostenibile e dignitosa. In uno stato di cose così incerto e confuso non poteva lasciarsi il capo della Chiesa e neanche il resto d'Italia, poichè il cozzo delle due autorità aveva fatto dilagare una corrente spaventosa di materialismo e di irreligiosità sempre crescente. Oggidì per le pubblicazioni (1884) del Pantaleoni noi conosciamo le trattative, che Cavour avviò, con l'ajuto di Napoleone, con Roma per ottenere un risultato di comune soddisfazione. Ci fu un momento, in cui esse parvero confermare questa speranza. Il Pantaleoni aveva steso un progetto, che comprendeva un programma completo per regolare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa e

Digitized by Google

le guarentigie da accordarsi a quest' ultima; Cavour appose a tutti gli articoli le sue osservazioni; noi quindi ora sappiamo esattamente come egli intendesse risolvere il problema.[1]) Le trattative, nelle quali furono fatte intervenire anche altre persone, oltre il Pantaleoni, furono condotte col consenso e con l'ajuto dell' imperatore Napoleone III, il quale, come rileviamo da una lettera di Cavour del 27 dicembre 1860 al Pantaleoni, si interessava vivamente di veder l'Italia riconciliata col papa, e se ciò accadeva, lasciava sperare il ritiro delle sue truppe da Roma. Il 18 gennajo il cardinale Santucci, al quale il 13 dicembre del 1860 per incarico di Cavour il Pantaleoni aveva trasmesso il Memorandum da lui redatto, ne comunicò al papa il contenuto e gli dichiarò che la perdita del Potere temporale era inevitabile. Pio IX si dimostrò rassegnato a tutto. Il documento fu mandato all' Antonelli, che in sulle prime sollevò delle eccezioni, ma poi (in apparenza?) si arrese egli pure e pregò il papa a prosciogliere lui e il Santucci dal giuramento (che obbliga i cardinali alla conservazione del Temporale) e ad autorizzarli a trattare sull' eventuale rinuncia al medesimo.

Per le ulteriori trattative fu chiamato anche il Passaglia, il quale anzi andò per incarico della Curia a Torino, dove si abboccò con Cavour e Minghetti. Da un dispaccio del Nigra del 9 marzo 1861 appare, che nei circoli governativi non si pretendeva una formale rinuncia del papa allo Stato della Chiesa: il conte Nigra propose di contentarsi di una semplice acquiescenza e di concedere al papa di fare una riserva formale dè suoi diritti — *salvis tamen juribus sanctae Romanae Ecclesiae.* E Cavour pure, a quanto sembra, era dello stesso parere. Ma nel frattempo il partito dei zelanti non era stato con le mani alla cintola, e aveva circuito il papa per indurlo a rompere le trattative e a bandire da Roma il dottor Pantaleoni come autore di tutti questi intrighi. La soppressione dei conventi fatta dal Pepoli e dal Valerio nell' Umbria e nelle Marche indispose in sommo grado Pio IX.



Porta Pia in Roma

[1]) La straordinaria importanza di questo documento, conosciuto assai imperfettamente tanto al di qua, quanto al di là delle Alpi, ci giustificherà se lo riportiamo in Appendice, togliendolo dal libro del Pantaleoni: *L'idea italiana nella soppressione del Potere temporale dei Papi*, Torino 1884, p. 169—172.

Digitized by Google

Pantaleoni senza processo fu allontanato da Roma, e il 23 marzo una lettera del Passaglia al cardinale Antonelli constatava la rottura delle negoziazioni.

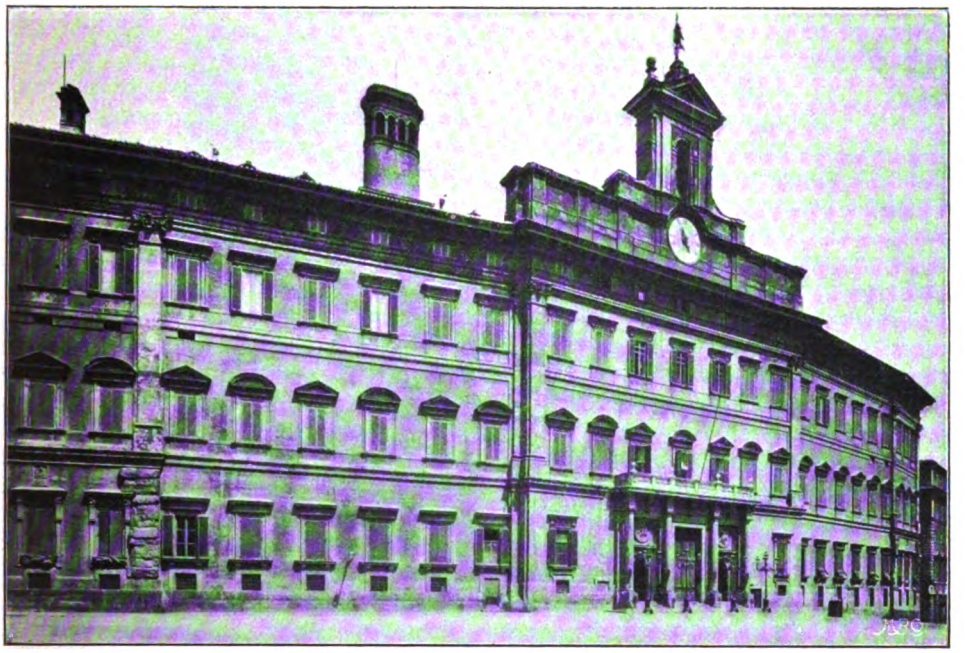
Ma in mezzo a ciò a Torino era accaduto il grande avvenimento, che abbiamo già menzionato, vale a dire, il 27 marzo il Parlamento aveva dichiarato Roma capitale d'Italia e la sua unione col regno (garantendo però la piena indipendenza della Chiesa), come cosa assentita dalla Francia e voluta dall' opinione pubblica del paese. I due grandi discorsi, che Cavour tenne (25—27 marzo) in difesa di questa proposta messa innanzi dal Boncompagni, sono il documento più notevole, che noi abbiamo della sua politica ecclesiastica, e quindi non sarà fuor di proposito di darne il contenuto in poche parole.

Nel suo primo discorso del 25 marzo Cavour rilevò la straordinaria importanza della proposta e non esitò a dichiarare, che la questione era la più ardua e la più delicata, che sia mai stata sottoposta ai rappresentanti di un popolo libero, poichè non solo era questione di vita o di morte per l'Italia, ma anche tale da interessare duecento millioni di cattolici. Essa deve affrontarsi con la massima precauzione, ma il non affrontarla non sarebbe prudenza, bensì pusillanimità. E stato affermato, che Roma deve essere la capitale d'Italia; e in realtà la questione romana non può essere risoluta se non quando questa verità sia riconosciuta in tutta Italia e in Europa. Senza Roma sua capitale l'Italia non può costituirsi, poichè sino a quando la questione della capitale non sarà definitivamente decisa, vi saranno sempre divergenze d'opinioni e motivi di discordia. Roma sola in Italia ha i requisiti per esserne la capitale, e per quanto a lui rincresca il dichiararlo, la sua stessa città natale di Torino è già disposta al grande sacrificio per l'interesse della gran patria italiana. Ciò non ostante, a Roma non si può andare se non sotto due condizioni, vale a dire che si abbia il consenso della Francia e che la grande moltitudine dei cattolici dentro e fuori d'Italia non vegga nell' unificazione di Roma col resto della penisola il principio di una schiavitù della Chiesa. Bisogna dunque innanzi tutto garantire l'indipendenza del papa: a Roma non si può andare se l'autorità laica non rinuncia a qualsiasi influenza sull' autorità spirituale. Quanto alla Francia, l'Italia non deve dimenticare la gratitudine, che le deve; ma la Francia non si opporrà, se l'Italia riuscirà a tranquillizzare il mondo cattolico sull' altro punto. Bensì si va dicendo, che quando il re risiederà al Quirinale, il papa finirà col divenire il suo grande elemosiniere o il suo cappellano di corte. Ma se queste paure avessero un fondamento e se la caduta del potere temporale dovesse realmente avere simili conseguenze, egli non esiterebbe un momento a dichiarare, che l'unione di Roma con l'Italia sarebbe dannosa al cattolicismo e all' Italia stessa.

Dietro ciò è da vedere innanzi tutto se il potere temporale sia stato e sia realmente una garanzia di indipendenza pel pontefice. Pei tempi anteriori al 1789 si potrebbe anche ammetterlo; ma le cose mutarono affatto sino da quando il diritto pubblico in tutti i governi laici si fondò sull' assenso tacito o esplicito delle popolazioni. Dopochè il pontificato stesso ha dichiarato la incompatibilità di un governo costituzionale con gli interessi della Chiesa, l'impossibilità del governo temporale del papato in mezzo alla civiltà moderna è divenuta un fatto compiuto, e questo fatto è stato anche riconosciuto da quel grande italiano, che con generosa abnegazione fece l'ultimo tentativo di conciliare il temporale col progresso moderno, e la cui morte è stata una delle più grandi calamità per l'Italia: da Pellegrino Rossi, che nel 1815 in Bologna aveva già messo innanzi il principio

Digitized by Google

della nazionalità italiana. Il contegno della Romagna, dell' Umbria e delle Marche, che lo Stato pontificio non poteva tener soggette se non con la forza delle armi, e che poi chiesero di essere annesse all' Italia e, sebbene prive di guarnigione piemontese, non diedero verun segno di malcontento, conferma quanto s'è detto. Vi sono bensì dei cattolici più zelanti che illuminati, i quali sostengono che lo Stato della Chiesa deve essere mantenuto con la armi e con sussidi stranieri senza tener conto dei desideri e dei bisogni della popolazione, ma egli non può considerare come cristiani e seguaci di Colui, che diede la sua vita per redimere l'umanità, coloro, che per conservare sulla terra un dominio temporale al suo vicario, vogliono condannato ad un martirio perpetuo un popolo intero. D'altra parte anche il papa non può concedere talune riforme assolutamente necessarie, come ad es° il matrimonio civile, senza mettersi in contrasto col diritto canonico e con la sua spirituale autorità. Il cattivo governo dello Stato pontificio non deve in sostanza mettersi a carico dei governanti, ma è piuttosto il risultato inevitabile della riunione dei due poteri. Soltanto la separazione di questi può assicurare al papa una vera indipendenza. Ogni onesto sacerdote deve preferire di basarsi sul diritto comune e sulla libertà concessa a tutti, anzichè sul privilegio. Le conclusioni che emergono da queste considerazioni, dovrebbero stabilirsi come legge fondamentale del nuovo regno d'Italia; ciò non ostante, la migliore garanzia dell' indipendenza della Chiesa è il sentimento morale e la disposizione d'animo del popolo italiano, i cui più illustri rappresentanti da Dante, dal Savonarola, dal Sarpi sino al presente, predicarono sempre la riforma del potere temporale, e non mai la distruzione del cattolicismo. Si potrà opporre che il Vaticano respinge qualsiasi ravvicinamento. E tuttavia anche i papi finirono talvolta coll' accettare ciò, che dapprima avevano respinto, e il contegno di Cle-



Palazzo di Monte Citorio in Roma

Digitized by Google

mente VII ne è una prova. Ma dato anche che la Chiesa respinga la mano, che l'Italia le porge, questa dopo la caduta del temporale non mancherà di mantenere intatto il principio della separazione dei due poteri e quello della più ampia libertà concessa alla Chiesa. E se ciò accadrà, non vi è da dubitare, che la grande maggioranza del mondo cattolico darà all' Italia la sua approvazione.

Nel suo secondo discorso del 27 marzo Cavour tornò a dire, che l'annessione di Roma non doveva effettuarsi con la violenza, che la deliberazione da prendere non doveva fissare l'epoca del trasporto della capitale, lasciando aperto questo punto ad un voto futuro del Parlamento, e che sopratutto questo voto avrebbe dovuto presupporre la fiducia dei cattolici, che la Chiesa e il suo capo per tale mutamento di cose non avrebbero perduto nulla della loro indipendenza. Tutto ciò non poteva ottenersi se non adottando il grande principio di ‚Libera Chiesa in libero Stato'. Sulla fine Cavour esortò i deputati a votare possibilmente unanimi una proposta, che racchiudesse in sè questi punti di vista; una tale votazione avrebbe avvalorato la speranza, che in un tempo non lontano si sarebbe ottenuto uno dei più grandi risultati, di cui potesse andar superba l'umanità, vale a dire la conciliazione del papato con l'impero, della libertà con la religione.

Questo fu il testamento, che Cavour lasciò al suo popolo. È noto, che nel 1870 la questione fu risolta diversamente. Non è facile il dire ciò che Cavour avrebbe fatto, se fosse sopravvissuto a Sedan e avesse veduto sorgere il nuovo impero del nord. Certo è, che non le artiglierie del generale Cadorna, ma la formola ‚Libera Chiesa in libero Stato' aperse la breccia di Porta Pia; ma questa formola non fu in grado di sanare l'Italia, di procacciare la pace religiosa e di guarire la Chiesa. La maggiore sventura d'Italia è appunto quella, che la sua unità non si sia effettuata in pace con la Chiesa, bensì con un atto di violenza, e che a questo atto abbiano tenuto dietro molte altre misure legislative e amministrative, che non possono essere approvate da tutti i cattolici. L'accordo fra le due podestà è un problema, la cui soluzione evidentemente è riservata ad altra generazione: ma alla nostra incombe il dovere di avviarla con generosa abnegazione verso la Chiesa, con una vita sinceramente religiosa e con l'eliminazione degli elementi avversi alla Chiesa stessa. Chi scrive queste linee, nella propria patria da quarant' anni in qua caldeggiò sempre la *Concordia Sacerdotii et Imperii;* al paese, che è divenuto per lui una seconda patria, non può augurare nulla di meglio che una uguale concordia dei due poteri.

Sul valore della formola di Cavour vi è anche oggidì divergenza di opinioni. I dottrinari, che non hanno mai appreso l'arte pratica di governare, sostengono anche ora, che da questo principio deve prendere le mosse ogni geniale e grande politica ecclesiastica. Ma in realtà a questa formola non si può attribuire se non un valore relativo. Essa, come il 20 settembre 1870 dimostrò, fu una grande parola, che spalancò una porta già aperta. Non appena si venne all' atto pratico della questione, essa perdette una gran parte del suo prestigio. Ed è veramente notevole, che lo stesso Cavour nelle annotazioni fatte al progetto del Pantaleoni fa alcume riserve, che documentano l'impossibilità di attuare la separazione dello Stato e della Chiesa, e che, per es°, la conservazione dell' *exequatur* non può giustificarsi se non con un sistema di regalità, che quella formola voleva abolire.

Ugualmente assai presto si vide, che il Quirinale e il Vaticano, sebbene ufficialmente non si riconoscano, tuttavia ebbero frequenti occasioni di trattare fra loro, come d'altronde

Digitized by Google

è indubitato, che la separazione dello Stato e della Chiesa nei nostri vecchi Stati civili non è per ora possibile se non mediante un mutamento totale, di cui non si possono prevedere le conseguenze. Il citare il Belgio, l'Inghilterra, l'America del nord significa meno che nulla, poichè i frutti che quella separazione ha dato in quei paesi, specialmente nel campo dell' istruzione popolare e dell' educazione, sono tutt' altro che soddisfacenti. No, il principio della ‚Libera Chiesa in libero Stato' non è vero ed attuabile se non in parte; il suo pieno valore non l'ebbe se non un momento, ma ciò che di esso rimane, è dovuto al principio della libertà di coscienza, che è la *Magna Charta* della cultura moderna e di una dignitosa esistenza dei nostri popoli. Il modo, con cui Cavour voleva realizzare la sua formola, si fondava sopra una cognizione imperfetta dello storico svolgimento della Chiesa e delle condizioni dello Stato nella cerchia del cattolicismo; oltre a ciò esso partiva dalla supposizione puramente teoretica, che in Italia s'avesse a fare con una Chiesa regionale, che avesse una vita internamente sana e normale, — supposizione, come ogni onesto conoscitore del paese facilmente ammetterà, affatto inammissibile e che quindi non poteva porsi a base di un riordinamento di cose del tutto nuovo. Ciò che la formola contiene di vero, non è in sostanza se non una parte e una anticipazione di ciò, che noi in Germania, guidati dalla cultura storica della nostra nazione, chiamiamo ‚Cattolicismo religioso' in opposizione al ‚Cattolicismo politico'. Contro questa distinzione e contro il suo autore si sollevarono biasimi e sospetti, ma non si riuscì a togliere la sua forza vitale a questo principio già intravisto da Dante ed ora chiaramente delineato e confermato nelle sue conseguenze. L'idea del ‚Cattolicismo religioso' una volta lanciata nel pubblico, proseguirà vittoriosamente e in pochi decennj conquisterà un mondo intero; essa preparerà al Cristianesimo una nuova sede, non in un recinto difeso con la forza e dominato dal terrore, ma nel cuore di una società illuminata, conscia de' suoi destini e contenta della propria libertà ed esistenza.

Via Nazionale col Palazzo delle Belle Arti in Roma.

Digitized by Google

Ciò che di Cavour rimane · Sguardo all' avvenire d'Italia

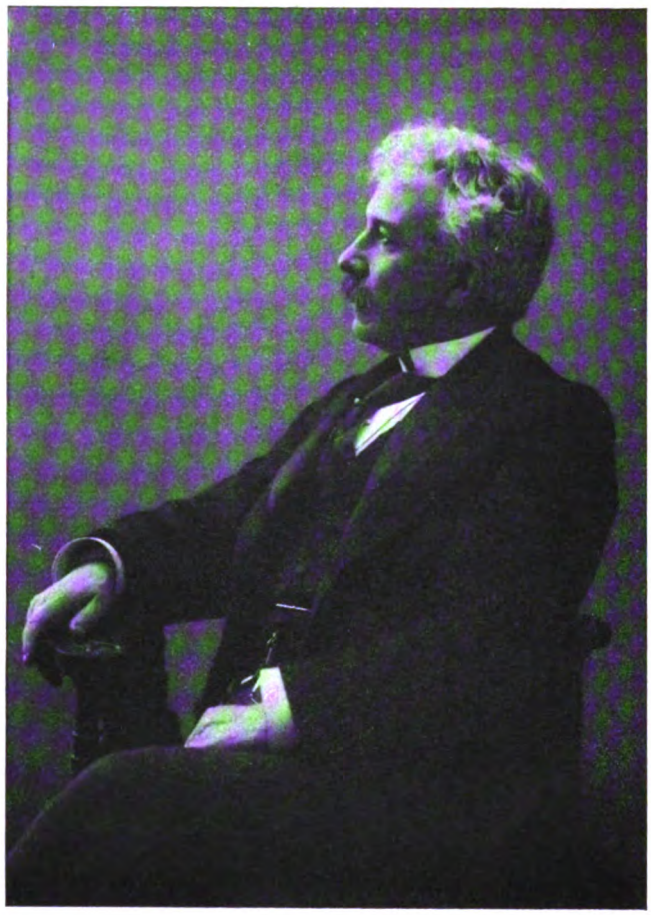
Da alcuni anni si è steso sull' Italia un velo di profondo scoraggiamento. Gli insuccessi della politica africana, il dissenso cagionato dalla disuguale ripartizione delle imposte tra il nord e il sud, le misere guerricciuole parlamentari che non accennano a finire, l'azione funesta della massoneria, l'impossibilità di assicurare con una compatta maggioranza una vita durevole ad un gabinetto qualsiasi, lo screzio sempre più profondo tra lo Stato e la Curia, il rapido pullulare di elementi democratici, repubblicani e socialisti, la mancanza di una direzione energica e risoluta dall' alto, sono fatti, che tendono ad allargare sempre più il malcontento, e che bastano da sè a far nascere serie apprensioni nell' elemento migliore della popolazione. E già s'è cominciato a parlare di un crollo imminente della monarchia e della proclamazione della repubblica o di un certo numero di repubbliche. Io non esito punto a dichiarare dissennato e colpevole ogni tentativo, che si facesse a tal fine. Ma i popoli non si sono mai lasciati arrestare sulla via falsa, una volta che vi siano trascinati, e con l'opera continua e demolitrice dei partiti non sarebbe a meravigliare, che l'Italia, almeno in via transitoria dovesse soggiacere al destino dell' America del sud e dividersi in un certo numero di repubbliche impotenti e senza avvenire. Certo è però, che un tale stato di cose non potrebbe durare, nemmeno se queste repubbliche diventassero provincie francesi. L'idea dell' unità, una volta gettata in un gran popolo e da esso riconosciuta come suo principio vitale, non può perire. La condizione materiale delle cose lo richiamerebbe pur sempre ad essa: il periodo dei piccoli Stati è finito; l'indole della civiltà moderna non ne permette il ritorno.

Antonio Stoppani

Cavour, come abbiamo veduto, ne era profondamente persuaso, quando ancora nel 1845 nell' introduzione delle strade ferrate additò la via all' unità della patria. Ed anche l'idealismo, che nel pensiero unitario vede la base del progresso morale del paese, non è spento del tutto. L'opera sua sulla nazione può per un certo tempo essere arrestata; ma una catastrofe così terribile, quale sarebbe il rovesciamento della monarchia e il frazione-

Digitized by Google

mento del regno in piccole repubbliche in preda alla rivoluzione, provocherebbe tosto, non meno che il dominio straniero e il dispotismo che gravava sull' Italia prima del 1848, un nuovo risveglio dello spirito nazionale, che distruggerebbe quelle innovazioni e farebbe pesare la mano della giustizia sugli autori di tanto disastro. Per tal modo il nome di Cavour risplenderà sempre come stella polare d'Italia. Si potrà bensì opporre, che la corruzione delle classi più elevate e la degenerazione democratica delle inferiori lasciano poca speranza di vedere il popolo rinsavire, in quanto nelle abitudini intellettuali e morali di ambedue le classi si ha pur troppo una prova del guasto fatto da quelle tendenze, che nell' arte e nella poesia odierna proclamano l'immoralità come fine unico e supremo della vita umana. Ma a questa scuola, che predicando il ‚Piacere' avvelena il popolo, sta di fronte un' altra, che ha l'occhio fisso ai principj ideali e mira pur sempre a ricondurre la nazione a quei grandi, che cominciando da san Francesco e da Dante, incarnano da soli il vero spirito di italianità e rappresentano il fiore della sua vita intellettuale e morale.[1]) Questa linea scende direttamente dall' autore della Divina Commedia sino a Cavour. E questo è ciò che innanzi tutto rimane del fondatore dell' unità d'Italia.



Antonio Fogazzaro

Ma v'ha di più. Il popolo italiano è in sommo grado accessibile ai subitanei e nobili impulsi. Ciò che gli manca, è la tenace fermezza di volontà. Cavour era uno di quegli uomini rari, nei quali è innata la forza del volere e che con sistematica educazione la portano a tal grado da diventare irresistibile. Tali uomini arrivano da ultimo al punto di divenire insensibili e freddi di fronte ad ogni altra tentazione o passione. Anche non compresi o fraintesi essi vanno diritti al loro scopo senza esitare, e in tutta la loro persona acquistano quel terribile fascino, quel prestigio

[1]) Mi sia concesso di nominar qui fra i rappresentanti del principio ideale nella scienza l'estinto mio indimenticabile amico Antonio Stoppani, e nel campo della poesia i miei illustri amici Donna Alinda Brunamonti e Antonio Fogazzaro.

Digitized by Google

misterioso, che madama di Staël trovava in Napoleone, e che il suo biografo de la Rive diceva di aver provato alla presenza di Cavour: *„ce qui m'effraie en lui, c'est que je ne sens aucun sentiment humain par lequel on puisse l'atteindre"*.

Ma se Cavour fu un grande maestro del suo popolo nell' arte del volere, lo fu soltanto, perchè lo precedette in quella di aver fede nella propria causa. Da secoli in Italia si è venuto svolgendo quello scetticismo, che è naturale conseguenza del cozzo tra la vecchia e la nuova civiltà e di una corruzione ivi esistente da tempi i più remoti. Frutto di questo scetticismo oggidì è quello scoraggiamento, con cui si guarda ad un prossimo avvenire e sopratutto il dubbio angoscioso, che la società e gli amici dell' ordine non sieno abbastanza forti da poter difendere l'unità contro la violenza dei partiti sovversivi e contro una selvaggia e sanguinosa rivoluzione, che trarrebbe a rovina lo Stato, la religione e la civiltà. Di questo mostro nessuno diverrà padrone, se non avrà il coraggio di affrontarlo direttamente. Cavour lo ebbe, e le onde procellose della rivoluzione si spezzarono contro lo scoglio incrollabile del suo volere. Per quanto anche sembri, che di quando in quando egli scherzasse con essa e se ne servisse, certo è, che creando un edificio politico fondato sulla base di saggi ordinamenti e di una ragionevole libertà, l'intimo suo pensiero era quello di salvare l'Italia dal pericolo permanente della rivoluzione. Può dirsi che il motto della sua vita fosse ciò, che tre secoli prima Niccolò Machiavelli scriveva a Francesco Guicciardini: „ponete ogni cura a liberare l'Italia da quelle bestie selvagge, che di uomo non hanno se non la faccia e la voce" (*liberate diuturna cura Italiam, exstirpate has immanes belluas, quae hominis praeter faciem et vocem nihil habent:* 17 maggio 1526)." La forza per una tale impresa sarebbe mancata a Cavour, se gli fosse mancata la fede nel buon esito di essa. La sua causa trionfò, perchè egli credeva in essa, e anche la causa italiana trionferà, se il popolo continuerà a credere in essa: imperocchè l'avvenire è di coloro che hanno fede in esso.

Digitized by Google

Bibliografia

a) Scritti e Diarii di Cavour

Diario inedito con note autobiografiche del conte di Cavour. Pubblicato per cura e con introduzione di Domenico Berti. Roma 1888 (Ms. stampato). — Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. 6 voll. Tor. 1884—1887. — Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt. Lettres inédites, publiées par le Comte Nigra. Turin 1894. — C. Cavour Nouvelles Lettres inédites. Recueillies et publiées avec des notes historiques per Amédée Bert. Turin 1889. — Nuove Lettere inedite del conte Camillo di Cavour. Con prefazione e note di Edmondo Mayor. Torino 1895. —

Bianchi, Nicom., La Politique du comte Camille de Cavour de 1852 a 1861. Lettres inédites (au Marquis E. d'Azeglio). Tur. 1885. —

Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour. Raccolti e pubblicati per ordine. della Camera dei Deputati. 11 voll. Roma 1863—1873. — Magini-Lando, Roma capitale al primo Parlamento Ital. Discussione e voto (25—27 Marzo 1861). Tor. 1995. — Oeuvre parlamentaire, traduite et annotée par J. Artom et A. Blanc. Paris 1862. — Gli Scritti del Conte di Cavour, nuovamente raccolti e pubblicati da Domenico Zanichelli (Bibl. di Scrittori politici Italiani, Ser. I). 2 voll. Bologna 1892.

b) Biografie

W. de la Rive. Le Comte de Cavour. Récits et souvenirs. Paris 1863. — Massari, Gius., Il Conte di Cavour. Ricordi biografici. Torino 1873. — Il Conte di Cavour. Ricordi di Michelangelo Castelli, editi per cura di Luigi Chiala. Torino 1886. — Berti, Domenico, Il Conte di Cavour avanti il 1848. Rom 1886 (Ms. stampato). — Pantaleoni Diomede, L'Idea italiana nella soppressione del Potere temporale dei Papi. Con documenti inediti. Tor. 1884. — Mazade, Ch. di, Le comte de Cavour (Rev. des deux Mondes 1876). Par. 1877. — Finali, La vita politica di contemporanei ital. Tor. 1895. —

Bonghi C. Cavour (in Collez. dei contemporanei, Tor. 1861). — Reumont, Alfr. v., Azeglio und Cavour: (in Karakterbilder aus der neuern Gesch. Italiens, Lpz. 1886, S. 45—49). — Treitschke, Heinrich von, Cavour (in: Hist. u. pol. Aufsätze N.F., Lpz. 1870. 1349—494) — Masi, Ern., L'Epistolario del conte di Cavour (in: Fra Libri e Ricordi di storia nella Rivoluzione Italiana, Bologna 1887, 249—303). — Bertolini, Fr., L'opera di Camillo Benso di Cavour (in Nuova antologia, 1900, Fasc. 688, 517 f.). — Evelyn Martinengo Cesaresco, Countess, Cavour, Lond. 1898. — Flaminio, Aus Cavours Jugendzeit (N. Fr. Pr. 1898, No. 12242—48). — Kraus F. X., Cavour (in: Das 19. Jh. in Bildnissen. Berlin 1901. Lf. 62, S. 727).

c) Letteratura generale

Döllinger, Kirche und Kirchen. Papsttum und Kirchenstaat. München 1861. — Hergenröther, Der Kirchenstaat seit der französischen Revolut. Freib. 1860. — Brosch, Gesch. d. Kirchenstaates (in Gesch. d. europ. Staaten). Gotha 1880—82. — Reuchlin, Gesch. Italiens von der Gründung der regierenden Dynastieen bis zur Gegenwart (in Biedermanns Staatengesch. der neuesten Zeit). Lpz. 1859—70. 4 Bde. — Nürnberger, Aug. Jos., Papsttum und Kirchenstaat. 3 Bde. Mainz 1897—1901. — Cantù, Cesare, Gli ultimo trent'anni. Nuov. ed., Tor. 1880, spec. S. 104 f. — Orsi, Pietro, L'Italia moderna, storia degli ultimi 150 anni. Mil. 1901. — Olivier, Emile L'Empire libéral. IV. Paris 1899. — Thouvenel, L., La question Romaine en 1862 (in: Revue de Paris 1900. VII année, t. IV 1 f.); id. Pages del l'hist. de Second Empire, publ. par L. Thouvenel. Par. 1900. — Balbo, Cesare, Sommario della storia d'Italia, Tor. 1864. — Bertolini, Fr., Storia del Risorgimento Italiano 1814—78. Mil. 1881. — Bianchi, Nic., Storia documentata della diplomazia Europea in Italia dal 1819 al 1861. Savona 1872. — Id. Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861. Torino 1877. — Id. La storia della Politica Austriaca 1791—1857. 1857. — Farini, Storia d'Italia in cont. di quella del Botta, Nap. 1860. — Pantaleoni, D., Storia civile

Digitized by Google

e costituzionale di Roma. Rom. 1881. — La Farina, Gius., Storia docum. della rivoluzione di Sicilia 1847—1849. Capolago 1851. — Id. Storia d'Italia del 1815 al 1851. — Farini, Luigi Carlo, Lo Stato Romano dall'anno 1814 al 1850. 4 voll., 3a ed. Fir. 1853. — Pallavicino, G., Memorie, raccolte dalla moglie. Tor. 1882. — Pasolini, PD., Memorie. Imola 1880, 2. 1881. — Pepe, Révolutions et guerres d'Italie 1847—49. Par. 1850. — Revel, Genova di, Il 1859 e l'Italia centrale. Mil. 1891. — Id. Da Ancona a Napoli, ibid. 1892. — Id. Umbria ed Aspromonte, ibid. 1894. —

Solaro della Margherita, Memorandum storico-politico dal 1835 al 1847. Tor. 1851. — Id. Avvedimenti politici. Tor. 1853. —

Oriani Alfr., La Lotta politica in Italia. Origini della Lotta attuale 476—1887. Tor. 1892. — Blanc, Albert, Correspondances dipl. de Joseph de Maistre 1811—1817, 2 voll. Paris 1860. — Id.. Mémoires polit. et corr. dipl. de Jos. de Maistre. 3e éd. Paris 1864. — Zanichelli, Dom., Studi di storia costituzionale e politica del Risorgimento Italiano. Bol. 1900. — Zobi, Ant. Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859. Fir. 1860. — Id. Saggio sulle mutazioni pol. e. econ. avvenute in Italia dal 1859 al 1868. Fir. 1870. — Stillmann, W. J., The Union of Italy 1815—1895. (Cambridge Histor. Series, ed. by Prothero). Cambridge 1898. — Minghetti, Marco, I miei Ricordi. Tor. 1889. — D'Ancona, Federico Confalonieri. Mil. 1897. — La Vita italiana nel Risorgimento. 2 voll. (1815—1846). Fir. 1897—99. — Masi, E., Il Congresso di Vienna (Vit. it. nel Risorg. Fir. 1897, I 97).— Rivista storica del Risorgimento Italiano, diretta dal Prof. B. Manzone. Torino 1896 f. — Durando, Episodi diplomatici del Risorgimento ital. dal 1856 al 1863. Tor. 1901.

Roma

Balan, Continuazione della Storia universale della Chiesa catt. dell'abate Rohrbacher, dall'elezione di Pio IX fino ai giorni nostri (1870). Tor. 1870. — Bianchi, Nic., Storia diplomatica della questione Romana. Fiv. 1871. — Genarelli, Ach., Il governo pontificio e lo stato Romano. Prato 1860. — Bonetti, Venti cinque anni di Roma capitale d'Italia e suoi precedenti. 2 voll. Rom 1896.

Vittorio Emanuele II

Ghiron, Isaia, Il primo re d'Italia. Mil. 1878. — Muller, Diamilla, Politica segreta Italiana 1863—70. Tor. 1880; Masi Fra libri e Ricordi p. 317 f. — Godkin Life of V. E. II. Lond. 1879. — Massari, Gius., La vita ed il Regno di V. E. II. Mil. 1878. 3e ed. Mil. 1880. — Bersezio, Vitt., Il Regno di Vitt. Emm. II. Trent'anni di vita Italiana. 2 voll. Tor. 1879. — Sterlich, R. de, Vittorio Emm. II nella sua vita intima. Roma 1878.

Toscana

Guerrazzi, FD., Leopoldo II di Toscana. Fir. 1859. — Riancey, Henry de, La Duchesse de Parme et les derniers événements (1859). Par. 1859. — Reumont, Alfr. von, Geschichte Toscanas seit dem Ende des florent. Freistaates. 2 Bde. Gotha 1876—77. Ricasoli, Bettino, Lettere e documenti. pubblicati per cura di Gotti e Tabarrini. Fir. 1886. — Tabarrini, Marco, Gino Capponi, e i suoi tempi etc.. Fir. 1879. — Reumont, Alfr. von, Gino Capponi. Gotha 1880. — Baldasseroni, Leopoldo II. Fir. 1871.

Pozzi, Enr., Memorie stor. del governo Toscano nel 1859 e 1860. Pisa 1867. — Rubieri, Erm., Storia intima della Toscana 1859—1860, Prato 1861.

Rivoluzioni

Ottolini, Vitt., La rivol. Lombarda del 1848—49. Mil. 1887. — Id. Le cinque giornate milanesi dal 18 al 22 marzo 1848. Mil. 1889. — Perrens Deux ans de révolution en Italie 1848—49. Par. — Garibaldi. Gius., i Mille, Bol. 1874. — Id. Memorie autobiografiche. Fir. 1888. — Mario, Vita di G. Garibaldi. Mil. 1893. — Id. Vita di Mazzini. Mil. 1886. — Guerzoni, Vita di G. Garibaldi. Fir. 1860. — Venturi, E. A., Jos. Mazzini, a memoir. Lond. 1875.

Mazzini, Scritti ed. ed ined. Mil. 1861. — Id. Life and writings. 6 voll. Lond. 1864. — Vesi, Antonio, Rivol. di Romagna del 1831. Fir. 1851. — Nardi, Mazzini. 1872. — Masi, E., Le Società segrete in Romagna e la Rivoluzione del 1831. (Vit. ital. nel Ris., Fir. 1892. II 91).

Austria

Misley, L'Italie sous la domination Autrichienne. Par. 1832. — (Manin), Carte secrete della polizia austriaca in Italia. Capolago 1851.

Napoli et Sicilia

Balsamo, Paolo, Memorie segrete della storia moderna del Regno di Sicilia dal 1810 al 1821. Pal. 1848. — Calvi Mem. stor. e crit. della rivol. Sicil. del 1848. Mil. 1878. — Memor, La fine di un regno dal 1855 al 6 sett. 1860; 2a ed.: R. de Cesare, La fine di un Regno, 2 voll., Città di Castello, 1900; cfr. Allg. Z. B. 1900, No. 276, 277.

Papi

Wiseman, Erinnerungen an die letzten vier Päpste, übers. von Reusch. Köln 1858. — Masi, E., Il vescovo d'Imola (Vit. it. nel Risorg., Fir. 1899. IIa Ser. I 137). —

Pougeois, Histoire de Pie IX., son pontificat et son siècle, Paris 1877—86, 6 voll. — Duerm, Ch. van, S. J., Rome et la Franc-maçonnerie. Vicissitudes politiques du Ponvoir temporel des Papes de 1780 á 1895. Soc. de St. Augustin, 2e ed. 1896. —

Digitized by Google

Liverani, Fr., Il Papato, L'Impero e il Regno d'Italia. 3ª ed. Fir. 1861.

Gioberti

Gioberti, Vincenzo, Il Primato morale e civile degli Italiani, Bruxelles 1843 und öfter. — Id. Prolegomeni al Primato, Capolago 1846. — Id. Operette politiche raccolte da G. Massari. 2 voll. Capolago 1851. — Massari Gius., Opere inedite di Vincenzo Gioberti, 10 voll. Tor. 1862. — Marineri, B. E., Il Piemonte nel 1850—52. Lettere di V. Gioberti a Giov. Pallavicino. Mil. 1875 (ristampate in Pallavicino Memorie. 2 voll., Tor. 1882—86). — Berti, Dom., Di Vinc. Gioberti riformatore politico e ministro. Con sue lettere inedite. Fir. 1881 (ristampate in Berti Scritti varii. Tor. 1892). — Gioberti, Vinc., Del Rinnovamento civile d'Italia. 2 voll. Tor. 1851. — Kraus, F. X., Die Centenarfeier für Vinc. Gioberti (A. Z. 1901, B. No. 147. 174. 175).

Balbo

(Balbo) Delle Speranze d'Italia. Capolago 1844 u. ö. — Ricotti, Della Vita e degli Scritti del Conte Cesare Balbo. Rimembranze. Fiv. 1856. — Balbo, Ces., Pensieri sulla storia d'Italia. Fir. 1858.

Rossi, Pellegrino

Guizot Mémoires pour servir à l'hist. de mon temps, VII und VIII. Par. 1858. — D'Haussonville, O., Hist. de la politique extérieure du Gouvernement français 1830—48. Par. 1850. — D'Ideville Le Cte Pellegrino Rossi etc. Par. 1887. — E. Masi Pio IX e Pellegrino Rossi (in Vita ital. nel Risorgimento III. Fir. 1900). — Giovagnoli Raff. Pellegrino Rossi e la Rivoluzione Romana su documenti nuovi. I. Roma 1898. — F. X. Kraus, Pellegrino Rossi (A. Z. B. 1901, No. 225 ff.)

Rosmini

Rosmini, Serbati, Antonio, Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa. 1848. Nap. 1860. In Append.: La Costituzione secondo la Giustizia sociale con un' appendice sull' unità d'Italia. — Id. Epistolario 2 voll. (Opere ed. ed ined. vol. XXXI) Tor. 1857. — Della Missione a Roma di A. Rosmini-Serbati negli anni 1848—49. Tor. 1881. — Paoli, Fr. Della Vita di Ant. Rosmini. Memorie 2 voll. Tor. 1880—1884. — Mac Walter, Life of Ant. Rosmini Serbati, founder of the Institut of Charity. Lond. 1855. — Lockhart, William, Life of Ant. R., 2 voll., Lond. 1886. — Sernagiotto, L., Vita di A. Rosmini. Venezia 1888. — Kraus, F. X., Ant. Rosmini (D. Rundschau 1888, ristampate in Essays I 87 f. Berlin 1896).

D'Azeglio

D'Azeglio, Massimo, I miei ricordi. 2 voll. Fir. 1871. — Id. I Casi di Romagna, Malta 1846. — Id. I Lutti di Lombardia. Fir. 1847. — Id. La Politique e le Droit Chrétien au point de vue de la Question Italienne. Tor. 1859. — Id. Correspondance, politique de 1844 a 1845. par E. Rendu, Par. 1867. — Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emmanele d'Azeglio, doc. a cura di Nicomede Bianchi. Tor. 1883. — Lettere di Mass. d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel, p. cura di G. Carcano. Mil. 1871. — Constance d'Azeglio, Marquise née Alfieri, Souvenirs historiques 1835—61. Turin 1884. — Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni. Carteggio inedito, con Pref. di Giovanni Faldella. Tor. 1888.

Digitized by Google

Condizioni da convenirsi per l'Independenza spirituale del Pontefice e l'esercizio di sua spirituale Autorità sul mondo cattolico

1°. Il Papa sarà riconosciuto come sovrano nominale, benchè la sovranità non si eserciti sovra alcun territorio.	Approvo.
2°. Sarà quindi la di lui persona inviolabile nè soggetta, comechè anche civilmente, ad alcun principe.	Approvo.
3°. Per doppio titolo di dovuto compenso e di gratitudine e venerazione nazionale gli verrà assegnato in proprio tale massa di beni stabili che di comune arbitrio sembri bastare non solo alle necessità, ma anche al decoro del Sommo Pontefice e sua Corte.	Approvo il principio, ma riservo la discussino intorno la natura dei beni. Non credo indispensabile che questi beni siano tutti stabili; e che tutti siano posti in Italia. Parmi anzi che gioverebbe alla dignità e independenza del Pontifice che avesse beni anche altrove e che potesse disporne a modo suo, cioè in stabili o mobili di quanto gli sarebbe assegnato.
4°. Questa massa di beni sarà dichiarata immune da ogni tassa, e da ogni politica azione del governo.	Approvo l'esenzione dalle tasse, ma occorrono spiegazioni intorno alla immunità da ogni azione politica del governo. Che significa questa clausola? non si potrebbe in nessuna guisa permettere, che tale territorio diventasse un luogo di asilo per i delinquenti, e fosse sottratto alle misure di polizia, di giustizia e d'igiene, ecc.
5°. Un'egule inviolabilità è accordata al Conclave in tempo di sede vacante e al Camerlengo e Capi d'ordine, che rappresentano il Pontefice prima che quello si aduni.	Approvo: di più in fatto di Conclave proporrei l'abolizione del veto esercitato da certi Stati.
6°. Sarà liberissimo al Pontefice lo spedire canonicamente i legati, nunzi ed altri ministri i quali saranno riconosciuti inviolabili, ogni qual volta non si dipartano notoriamente dalla loro ecclesiastica missione.	Approvo per quanto concerne lo Stato nostro, e nei limiti delle consuetudini diplomatiche.
7°. A tutti indistintamente i cristiani sarà consentito per negozi ecclesiastici l'adito liberissimo al Pontefice.	Approvo anche per i non cristiani sotto l'osservanza delle leggi dello Stato; la residenza del Papa non potrà servire di asilo ai delinquenti nè del nostro nè d'altro paese.

Digitized by Google

8°. Le superiori disposizioni faranno parte delle leggi fondamentali del regno e saranno riguardate come risultato di un trattato bilaterale a compenso della rinunzia all' esercizio e possesso del dominio temporale.	Approvo.
9°. In caso di difficoltà potrebbe anco invocarsi la garanzia delle potenze cattoliche.	Accetto buoni uffizi o mediazioni, ma non posso ammettere nè garanzia nè altro di simile legame che possa dar pretesti a conflitto o ad intervento straniero

Condizioni da offrire come base di accomodamento fra il Pontefice el il Regno d'Italia nel regolamento delle faccende ecclesiastiche

1°. Si proclamerà il principio libera chiesa in libero Stato.	Approvo.
2°. Verranno quindi abolite o cesseranno tutte le disposizioni Giuseppine, Leopoldine ecc. più o meno contrarie alle ecclesiastiche libertà.	Approvo come conseguenza del principio antecedente; ma bisognerà specificare e determinare ciascuna delle disposizioni legislative qui contro menzionate. Allora solamente potrò dare una risposta categorica.
3°. Verrà quindi abolito quanto di ristrettivo per l'azione della chiesa è stanziato nei concordati.	Come sopra: anche qui bisogna specificare e determinare.
4°. Cesseranno quindi anche tutti i privilegi di uso o di abuso già spettanti al regno delle Due Sicilie.	Spiegare e determinare l'estensione e l'applicazione pratica di tutti i privilegi.
5°. Sarà liberissimo al Pontefice di esercitare in ogni forma canonica il suo potere ecclesiastico legislativo tanto circa materie dommatiche quanto circa materie disciplinari.	Approvo, escludendo, bene inteso, ogni sanzione civile, ogni invocazione al braccio secolare.
6°. Lo stato rinunzia quindi al l'uso del ‚placet' e di ogni giure presunto ‚inspiciendi et cavendi'.	Approvo. I documenti ecclesiastici e la loro pubblicazione saranno soggetti alle leggi generali del regno.
7°. Sarà liberissimo al Pontefice esercitare in forma canonica il suo potere giudiziario e di avvalorare i suoi giudizii colle censure e pene ecclesiastiche.	Approvo con esclusione di cui al N° 5 e riservando la quistione dell' interdetto della Chiesa, interdetto reale come cosa da esaminarsi.
8°. Sarà liberissimo al Pontefice il comunicare canonicamente con tutto il chiericato del regno.	Approvo.
9°. Sarà liberissimo al Pontefice il convocare canonicamente ogni forma di sinodi.	Approvo.
10. Sarà convenuto fra il Pontefice e il regno d'Italia di fissare tale somma di beni temporali che si reputi bastante al sostentamento di tutto il clero avente cura d'anime.	Approvo.

Digitized by Google

11°. Fissata una volta questa somma di beni, non sarà essa dipendente che dal solo chiericato.	Approvo in quanto al riparto. Riservo la discussione intorno alle altre quistioni a cui questa clausola può dar luogo.
12°. Il governo rinunzia a qualsiasi diritto alla nomina e presentazione dei vescovi.	Approvo.
13°. Questi saranno presentati alla confermazione pontificia dal clero e popolo che li eleggeranno con sistema da convenirsi.	Accetto la proposizione fatta dal solo clero.
14°. I vescovi nelle loro diocesi saranno independenti da ogni governativa ispezione nel canonico adempimento del loro diritto legislativo, giudiziario, esecutivo in materie ecclesiaistiche.	Si domandano spiegazione sopra tutto intorno al diritto esecutivo.
15°. Sarà libero al clero l'uso canonico della predicazione, salvo il rispetto delle leggi, della morale e dell'ordine pubblico.	Approvo.
16°. Sarà egualmente libero l'uso della stampa in materie ecclesiastiche, salvo però la condizione di sottostare al potere repressivo dello Stato nei casi preveduti dalla legge.	Approvo.
17°. L'insegnamento universitario sarà libero, ma resta al vescovo il diritto di censura per ciò che riguarda l'insegnamento religioso.	Si rifiuta al vescovo ogni diritto di censura nell'insegnamento dato dall'amministrazione civile; il clero potrà attendere allo insegnamento religioso nei seminarii e nelle chiese: il potere civile .si asterrà da ogni ingerenza, ma il vescovo si asterrà dall pari da ogni ingerenza nelle scuole e nelle università anco per ciò che spetta alle cattedre di religione e di teologia.
18°. Libero al clero di fondare altre scuole per materie ecclesiastiche in concorrenza a quelle del governo: questi non avrà su di esse alcun diritto salvo il rispetto all'ordine pubblico.	Approvo.
19°. Le associazioni ecclesiastiche e corporazioni religiose saranno libere, ma resta allo Stato il potere di riconoscere loro o rifiutare la personalità civile pel possesso dei beni ed atti civili.	Approvo.

Digitized by Google

L'incisioni sono state tolte dalle opere seguenti:

A. d'Ancona · Federigo Confalonieri (Milano 1898) l'incis. 4
I Contemporanei italiani (Torino 1860 ff.) l'incis. 20, 23, 25, 33, 47, 55, 56
C. v. Duncker · Das Buch vom Vater Radetzky (Wien 1891) l'incis. 32
Dalla vita di Teodoro von Bernhardis (Leipzig 1893) l'incis. 48
P. Orsi · L'Italia moderna (Milano 1901) l'incis. 12, 30
W. v. Seidlitz · Allgemeines historisches Porträtwerk (München 1885 ff.) l'incis. 2.

Digitized by Google

Digitized by Google